

Rassegna del 20/11/2013

Corriere della Sera

PRIME PAGINE	1	Prima pagina	...	1
FORZA ITALIA	1	I confini del presidente del Consiglio - I confini del premier	Franco Massimo	2
FORZA ITALIA	8	Letta accetta la sfida di Renzi e spinge il Pd a salvare Cancellieri - Letta costringe il Pd a sostenere Cancellieri «La sfiducia sarebbe contro il governo»	Martirano Dino	3
FORZA ITALIA	10	Il premier in trincea e lo «sconcerto» per le mosse di Renzi	Galluzzo Marco	5
FORZA ITALIA	12	Decadenza, tentativi di rinvio Il Cavaliere pensa di andare in tv	Di Caro Paola	8
FORZA ITALIA	13	Intervista a Renato Schifani - «Non ho tradito Berlusconi Ma ora si pone il tema della successione»	Verderami Francesco	9
FORZA ITALIA	22	Dossier Telecom, fu arrestato per 6 mesi assolto in Cassazione	Ferrarella Luigi	11
EDITORIALI	1	Urla inascoltate della terra ferita	Stella Gian_Antonio	12
GOVERNO	9	Chiamate e trattative, il giorno più lungo	Guerzoni Monica	13
GOVERNO	9	Pronto un discorso con due finali Poi il ministro sceglie: si va avanti	Bianconi Giovanni	15
GOVERNO	11	La Procura di Torino voleva risentire il Guardasigilli	Imarisio Marco	16
PARLAMENTO	28	Tassa sulla casa: i Comuni compileranno i bollettini - Tasse sulla casa, adesso spunta il bollettino calcolato dal Comune	Baccaro Antonella	17
POLITICA	11	M5S, pronto documento dei ribelli Tensione sul «Restitution day»	...	19
POLITICA	3	Così si muore di maltempo e incuria - Dieci dispersi e 2.300 sfollati La lotta dei volontari per salvare tutti	Pinna Alberto	20
POLITICA ECONOMICA	28	Ocse «taglia» la crescita Fisco, in Italia le imprese più tartassate	S.Ta.	21

Repubblica

PRIME PAGINE	1	Prima pagina	...	23
FORZA ITALIA	1	"Stop alle telefonate mute dei call center" - Stop alle telefonate mute è stalking dei call center	Longo Alessandro	24
FORZA ITALIA	10	Letta: sfiduciate me se cade la Cancellieri E il Pd obbedisce - Letta salva il ministro Cancellieri "Se cade lei, cade tutto il governo" Renzi e Cuperto: ne prendiamo atto	D'Argenio Alberto	25
FORZA ITALIA	12	L'altolà del Quirinale a Renzi "Sul governo serve responsabilità"	Rosso Umberto	27
FORZA ITALIA	12	Parte il duello tra Enrico e Matteo due eredi della Balena Bianca nella lunga corsa alla premiership	Ceccarelli Filippo	28
FORZA ITALIA	15	Decadenza, Berlusconi andrà in tv "Voto illegale al Senato, va rinviato"	Lopapa Carmelo	29
FORZA ITALIA	22	Tangenti sugli elicotteri, l'India straccia il contratto	Pagni Luca	30
EDITORIALI	30	L'ultima occasione per i figli dell'Europa	Ottone Piero	31
INTERVISTE	10	Intervista a Roberto Giachetti - "Il premier non doveva porre una questione di fiducia resta il problema politico"	Casadio Giovanna	32
GOVERNO	13	Ma Annamaria adesso non canta vittoria "Non voglio essere un ministro dimezzato"	Milella Liana	33
GOVERNO	13	I pm volevano reinterrogare il ministro arrivati a Roma gli atti di Torino	Vincenzi Maria_Elena	34
POLITICA	14	Pd, sulle primarie l'incubo affluenza flop	Casadio Giovanna	35
POLITICA ECONOMICA	26	Ocse: in Italia ripresa fiacca nel 2014	Amato Rosaria	37

Sole 24 Ore

PRIME PAGINE	1	Prima pagina	...	38
FORZA ITALIA	17	Fi e Ncd uniti: voto irregolare sulla decadenza di Berlusconi	Barone Nicola - Marini Andrea	39
EDITORIALI	16	Il punto - Una sfida solo rimandata - Letta chiede una fiducia esplicita al Pd e Renzi rinfodera le armi	Folli Stefano	40
POLITICA	16	L'arringa del ministro sulla terza telefonata Avanti sulla giustizia	Stasio Donatella	41

Stampa

PRIME PAGINE	1	Prima pagina	...	42
FORZA ITALIA	8	Taccuino - Garantita la stabilità E anche Renzi canta vittoria	Sorgi Marcello	43
FORZA ITALIA	10	Nel Pdl diviso comincia la guerra dei sondaggi	Schianchi Francesca	44
FORZA ITALIA	10	Angelino parte da un 6 per cento	...	45
FORZA ITALIA	12	Verso la fiducia sulla legge di stabilità - Legge di stabilità verso la fiducia	Giovannini Roberto	46
INTERVISTE	38	Intervista a Roberto Cota - "La magistratura deve sostenermi"	Mondo Alessandro	48

Giornale

PRIME PAGINE	1	Prima pagina	...	50
FORZA ITALIA	3	Saccomanni sbaglia i conti: rischiamo la seconda rata Imu	Signorini Antonio	51
FORZA ITALIA	5	Telefonate ai Ligresti, ora indaga Roma	Greco Anna_Maria	53
FORZA ITALIA	6	Intervista a Giorgio Forattini - «La giustizia fa piangere, meglio riderci su»	Pricolo Vincenzo	55
FORZA ITALIA	8	Alfano a caccia di un simbolo E con Bondi è lite sulle offese	De Feo Fabrizio	56
FORZA ITALIA	9	Il retroscena - Ultimo sondaggio: alfaniani a 3,6%. Berlusconi pensa al ritorno in tv - Il sondaggio: alfaniani al 3,6% E il Cav pensa a tornare in tv	Signore Adalberto	57

FORZA ITALIA	9	Blitz di Forza Italia per rinviare il voto finale	EFo	59
FORZA ITALIA	10	Arriva pure la fatwa dell'imam «Santanchè bruci all'inferno»	Zurlo Stefano	60
FORZA ITALIA	10	Chiacchiere da Camera	Liuzzo Romana	61
EDITORIALI	1	Il commento - Se ne vada il ministro dell'economia - Altro che Cancellieri Via Saccomanni	Feltri Vittorio	62
INTERVISTE	14	Intervista a Fernando De Simone - «Incuria e progetti sballati trasformano i ponti in trappole» - «I crolli di quei ponti trascurati sono una sconfitta per il Paese»	Smiderle Marino	63
POLITICA	4	Il retroscena - Letta ostaggio di Colle e Pd corre a salvare il ministro	Cesaretti Laura	65
POLITICA	6	L'eredità Penati: danno da 120 milioni	Lagattolla Enrico	66

Messaggero

PRIME PAGINE	1	Prima pagina	...	67
FORZA ITALIA	6	E ora Enrico punta sulla decadenza del Cavaliere	Conti Marco	68
FORZA ITALIA	11	Alfano, summit nella notte: decadenza prova del fuoco	Ajello Mario	69
FORZA ITALIA	12	Tasse sulla prima casa, c'è l'intesa su detrazioni e aliquota più bassa - Tasse prima casa, intesa raggiunta su detrazioni e aliquota ridotta	Bassi Andrea	70
EDITORIALI	6	Il mosaico - È la conferma che allo stato non ci sono rischi di crisi	Fusi Carlo	72
INTERVISTE	9	Intervista a Nicola Latorre - Latorre: D'Alema non lo riconosco più	Marincola Claudio	73
POLITICA	6	Letta salva la Cancellieri il Pd rinuncia alla sfiducia - Letta convince il Pd «Il no a Cancellieri una sfiducia a me» Duello con Renzi	Bertoloni Meli Nino	74
POLITICA	7	Il sollievo del Guardasigilli: governo legato al mio destino	Barocci Silvia	76
POLITICA	9	Il sindaco: se vinco non temo scissioni	Stanganelli Mario	78

Unità

PRIME PAGINE	1	Prima pagina	...	79
FORZA ITALIA	11	Stabilità, battaglia sulle modifiche Fi fa ostruzionismo - Sulla legge di Stabilità avanza il voto di fiducia	Franchi Massimo	80
FORZA ITALIA	7	Fi e alfaniani: tregua solo per salvare il Cav	Lombardo Natalia	81
EDITORIALI	8	Il Pd anfibio, il voto degli iscritti e le regole da cambiare	Sardo Claudio	82
INTERVISTE	6	Intervista a Gennaro Migliore - «Non possono restare ombre, faccia un passo indietro»	Gonnelli Rachele	83
POLITICA	8	Renzi: non avrò vice e non pagherò dazi	Zegarelli Maria	84

Foglio

PRIME PAGINE	1	Prima pagina	...	85
FORZA ITALIA	3	Editoriali - Le intercettazioni degli altri	...	86
POLITICA	2	L'osservatrice romana	Palombelli Barbara	87
POLITICA	2	Il peregrinar e naufragar in un mare di non voti di Pippo, inteso Civati	Di Michele Stefano	88
POLITICA	1	Negli specchi avvelenati del voto su Cancellieri il Pd litiga con se stesso	Merlo Salvatore	89
ESTERI	1	La mondanità storica è grazia: lo diceva il teologo gesuita, non il Papa - Denzinger, e il mondano dimezzato	Gnocchi Alessandro - Palmaro Mario	90

Tempo

PRIME PAGINE	1	Prima pagina	...	93
FORZA ITALIA	6	Il centrodestra resiste anche se va diviso	Mieli Ester	94
FORZA ITALIA	7	Nel Lazio le grandi manovre Pd-Pdl - I signori delle preferenze scelgono Alfano	Di Mario Daniele	96
FORZA ITALIA	4	Il consiglio degli ex ministri: «Tieni duro»	Della Pasqua Laura	98
EDITORIALI	1	Favori agli amici vada via	Di Pietro Antonio	100
EDITORIALI	1	Il sospetto e la gogna politica	Chiocci Gian_Marco	101
POLITICA	5	Letta blinda la Cancellieri e il governo - Letta convince i Dem Ministro salvo. Per ora	Solimene Carantonio	102

Libero Quotidiano

PRIME PAGINE	1	Prima pagina	...	104
FORZA ITALIA	2	Oggi c'è la conta sulla sfiducia Al fianco dei grillini c'è solo la Lega	Pellegrini Chiara	105
FORZA ITALIA	3	La lettera di dimissioni c'è già ma aspetta la decadenza del Cav	Russo Paolo_Emilio	106
FORZA ITALIA	7	«Al congresso non vogliamo Silvio»	Romano Barbara	107
FORZA ITALIA	7	I sondaggi danno già i numeri: Angelino balla tra il 3 e il 10%	SA.DA.	108
FORZA ITALIA	6	Il Cav frena i suoi «Basta attacchi Alfano mi serve»	Dama Salvatore	109
FORZA ITALIA	6	Un tesoretto da Mediaset per il Cavaliere	...	111
FORZA ITALIA	6	Nuovo litigio tra Cicchitto e Brunetta: «Siete da psicoanalisi». «Stai calmo»	Paoli Enrico	112
FORZA ITALIA	10	Via l'imu, ma più tasse sui risparmi	F.D.D.	113
POLITICA	2	Letta sfida il partito: la Cancellieri resta Renzi torna a cuccia	Calessi Elisa	114
POLITICA ECONOMICA	12	O Letta e Alfano sfidano Bruxelles o il rischio Grecia non è lontano	Sapelli Giulio	116

Mattino

INTERVISTE	11	Intervista a Clemente Mastella - Mastella: è solo un gioco di potere il ministro resista - Mastella l'hanno crocifissa il Pd è destinato a dividersi	Castiglione Corrado	117
------------	----	--	---------------------	-----

Il Fatto Quotidiano

PRIME PAGINE	1	Prima pagina	...	119
FORZA ITALIA	4	Complimenti - B. e Brunetta? La vera disgrazia è in sardegna	Boncompagni Gianni	120
FORZA ITALIA	5	Vendola si difende su Ilva & risate attaccando il Fatto - Vendola gran consiglio contro il Fatto: "Hanno montato tutto"	Massari Antonio	121
FORZA ITALIA	8	Renzi: "Non voglio vice" Ma fa il pieno con i ras	De Carolis Luca	123
FORZA ITALIA	9	Salerno, l'ex Rottamatore fa il pieno a De Luca City: 97% - De Luca festeggia: 200 giorni con le due poltrone	Iurillo Vincenzo	125
FORZA ITALIA	10	La visita di Putin: di giorno in Chiesa di notte con B.	...	126
FORZA ITALIA	10	Fisichella, un onorevole in Vaticano	Borromeo Beatrice	127
FORZA ITALIA	12	Tav, lo Stato investe ma incassa Moretti	Martini Daniele	128
FORZA ITALIA	14	Raccontano balle - Berlusconi e la bufala dell'economia in nero	...	130
FORZA ITALIA	21	Bergamini e FI: il ritorno della "struttura Delta"	Mazzetti Loris	131
FORZA ITALIA	22	Spiagge in vendita E le scuole no?	Montanari Tomaso	132
EDITORIALI	1	Monito ergo sum	Travaglio Marco	134
EDITORIALI	1	Gli alibi prestampati di chi non fa nulla	Sansa Ferruccio	135
INTERVISTE	6	Intervista a Giuseppe Civatì - "Partito confuso, Matteo è stato fermo"	Barbacetto Gianni	136

Secolo XIX

FORZA ITALIA	4	L'ex Pdl diviso anche in Europa ed è già guerra sui candidati	Oranges Sonia	137
--------------	---	---	---------------	-----

Italia Oggi

FORZA ITALIA	2	La nota politica - Fi, solo lo stanco clone di se stessa	Bertoncini Marco	138
FORZA ITALIA	38	I campi primo terreno di scontro Fi-Ncd	Chiarello Luigi	139
INTERVISTE	4	Intervista a Roberto D'Alimonte - Il porcellum non si cambia più	Nessi Paolo	140

Giorno

FORZA ITALIA	10	Intervista a Roberto Maroni - Maroni: patto con Alfano «Avanti così» - Maroni, patto con Alfano La Lega ritrova l'alleanza col Nuovo Centrodestra	Minotti Rossella	141
--------------	----	---	------------------	-----

La Notizia

INTERVISTE	7	Intervista a Gregorio Fontana - Fontana sferza gli ex Pdl Si sono messi in groppa al Pd - Fontana sferza i ministri ex Pdl Si sono messi nelle mani del Pd	Pezzuto Vittorio	143
------------	---	--	------------------	-----

Libero Quotidiano Milano

TERRITORIO	43	Formigoni sfida Anfano e Lupi «Su Maroni decidono i lombardi» - Formigoni sfida Alfano: «Non decide lui»	Rubini Fabio	144
------------	----	--	--------------	-----

MERCOLEDÌ 20 NOVEMBRE 2013 ANNO 138 - N. 275

in Italia EURO 1,30

CORRIERE DELLA SERA

Milano, Via Solferino 28 - Tel. 02 62821
Servizio Clienti - Tel. 02 6370510

Fondato nel 1876   www.corriere.it

Roma, Piazza Venezia 5
Tel. 06 688261



Un aiuto subito



Un contributo per la Sardegna

Il Corriere della Sera e Tg Lo7 hanno promosso una raccolta di fondi per le popolazioni colpite dall'alluvione. I versamenti si possono effettuare sul conto corrente IT86 R030 6909 4000 0000 0111 105. Codice bic swift BCITITMMXXX «Un aiuto subito. Un contributo per la Sardegna» presso Banca Intesa Sanpaolo, Via Verdi 8 - 20121 Milano.

CORRIERE DELLA SERA TG 7



Con il Corriere
L'agenda 2014
della Lettura

Domani a 9,90 euro
più il prezzo del quotidiano



RITARDI, MIOPIE, RESPONSABILITÀ

URLA INASCOLTATE DELLA TERRA FERITA

di GIAN ANTONIO STELLA

«Ma chi doveva intervenire, la cavalleria delle giubbe blu?», si è sfogato il capo della Protezione civile, Franco Gabrielli. C'è da capirlo. Centinaia di uomini che hanno lavorato giorno e notte, bagnati fradici nel fango, il fiato rotto e gli occhi gonfi di fatica per salvare più persone possibili dal diluvio che ha sconvolto la Sardegna, non meritano tutti i dubbi, le polemiche e i veleni sulla tempestività degli allarmi e dei soccorsi.

Niente giubbe blu. E onore a quei soccorritori che hanno speso ogni energia nel pantano sardo. Quando la terra avrà riassorbito le acque e le lacrime per tutti quei morti, però, si dovrà fare un bilancio. Non ne possiamo più di queste tragedie.

Certo, non è colpa del governo se piove a dirotto. Meno che meno se vengono giù «440 millimetri di pioggia in 24 ore». Ma un mese fa, alla Commissione Ambiente della Camera, lo stesso Gabrielli aveva denunciato che sei Regioni non avevano neppure avviato i Cdf (Centri Funzionali Decentralizzati) destinati a coordinare i soccorsi in caso di bisogno. Tra queste, la Sardegna. Che dal ciclone Cleopatra ha ricevuto, dopo anni di crisi nera, una botta durissima.

Nel periodo 1900-2002, scrive il geologo Claudio Margottini nel volume in uscita su *L'Italia dei disastri* curato da Emanuele Guidoboni e Gianluca Valentini, «si sono verificati 4.016 eventi con gravi danni e ci sono state 5.202 vittime per frane e 2.640 per alluvioni». Cioè 39 frane e inondazioni gravi con 77 morti l'anno. Ai quali bisogna aggiungere i disastri successivi a Ischia, Giampigli, Borea di Cadore, Vicenza, Genova...

Dice l'ultima risoluzione votata alla Camera poche settimane fa da tutti (tutti) i gruppi della Commissione Ambiente che «le aree a ele-

vata criticità idrogeologica (rischio frana e/o alluvione) rappresentano circa il 10% della superficie del territorio nazionale (29.500 chilometri quadrati) e riguardano l'89% dei Comuni». Di più: in un Comune su cinque «sono state costruite in aree a rischio idrogeologico strutture pubbliche sensibili come scuole e ospedali». Di più ancora: «il 68% delle frane europee si verifica in Italia».

Sfortuna? È una tesi infendibile. Alla fragilità naturale del territorio, già esposto come pochi altri ai terremoti, si sono sommati errori e orrori. I disboscamenti selvaggi, i quartieri costruiti negli abissi, l'oblio infastidito sui disastri del passato, i rinvii di spese indispensabili (aspettiamo la carta geologica in scala 1:50.000 dal lontano 1988), il taglio progressivo dei fondi per il rischio idrogeologico: da 55 a 84 milioni tra il 2009 e il 2012. Solo 20 quest'anno. Un quarto dei soldi buttati per convertire l'ospedale militare alla Maddalena in un hotel mai aperto per il G8 mai fatto.

Una miopia fatale: i quattro «risparmiati» prima si spendono, moltiplicati, dopo. Con l'aggiunta, intollerabile, dei lutti. Non lo dicono gli ambientalisti in sandali infradito, lo dice l'Ance: «Il costo complessivo dei danni provocati in Italia da terremoti, frane e alluvioni, dal 1944 al 2012, è pari a 242,5 miliardi di euro». Quanti ne avremmo risparmiati, con una saggia prevenzione? E quanti morti non avremmo pianto?

Eppure, accusa la Cgia di Mestre, i vari governi non hanno fatto che accumulare imposte «ecologiche» sull'energia, sui trasporti e sulle attività inquinanti e le emissioni di anidride solforosa eccetera raccogliendo dal 1990 in qua 801 miliardi e mezzo di euro. Sapete quanti sono stati spesi davvero in interventi di risanamento per l'ambiente? Meno di sette. Lo 0,9 per cento...

© RIPRODUZIONE AUTORIZZATA

In Sardegna migliaia di sfollati per l'alluvione. Il presidente del Consiglio arriva a Olbia: lo Stato c'è

Così si muore di maltempo e incuria

Sedici vittime e 10 dispersi. La Protezione civile: avevamo avvisato



Sedici morti, dieci dispersi, 2.300 sfollati: è il bilancio provvisorio dell'alluvione che lunedì ha devastato la Sardegna. La Protezione civile: l'allerta meteo è stato diramato domenica. Il premier Letta a Olbia: lo Stato c'è.

DA PAGINA 2 A PAGINA 6 Cont. Pinna

Giannelli



Letta accetta la sfida di Renzi e spinge il Pd a salvare Cancellieri

I CONFINI DEL PREMIER

di MASSIMO FRANCO

Matteo Renzi gli aveva consigliato di non metterci la faccia. Enrico Letta ha risposto imponendo tutto il peso del suo ruolo a difesa di Annamaria Cancellieri. E ha portato il Pd sulle sue posizioni. Il sindaco di Firenze può vincere il congresso, ma il presidente del Consiglio ha prevalso nella prima sfida diretta: a conferma che le incursioni del «rottamatore» dovranno fermarsi al confine delle «larghe intese».

CONTINUA A PAGINA 41

Matteo Renzi gli dice di «mettere la faccia» all'assemblea se vuole dare la linea al Pd sul caso Cancellieri. Avvertendolo, però: «Io non lo farei». Ma il premier Enrico Letta lo fa. Dice che la mozione di sfiducia è «slegata dal merito, un attacco politico al governo. E la risposta deve essere un atto politico. Un rifiuto». Il Pd lo ascolta e oggi alla Camera non voterà la sfiducia.

DA PAGINA 8 A PAGINA 11

Le storie

Padre e figlio abbracciati nel diluvio

di A. PASQUALETTO
ALLE PAGINE 2 E 3

Fango, crolli
Il viaggio della paura

di G. FASANO
A PAGINA 5

Le polemiche
e lo sfogo di Gabrielli

di V. PICCOLILLO
A PAGINA 6

Il caso Un cinema su 4 rischia di sparire

di PAOLO MEREGHETTI

Il 31 dicembre prossimo le sale cinematografiche nazionali dovrebbero passare al digitale, altrimenti rischiano di non avere più film da proiettare, da quella data disponibili solo in formato digitale. E a quaranta giorni dalla scadenza, chi ha già sostituito i vecchi proiettori con il digitale non copre il 70 per cento del mercato. Al 31 ottobre scorso, infatti, erano passati al digitale 2.434 schermi su 3.936 in attività, cioè il 61,8 per cento del totale.

A PAGINA 45 Zangarini

L'ipotesi allo studio

Tassa sulla casa: i Comuni compileranno i bollettini

di ANTONELLA BACCARO

A PAGINA 28

L'inchiesta

Scorie italiane: ecco dove finirà la spazzatura del nucleare

di STEFANO AGNOLI

A PAGINA 15



800-018005 shop.pouellato.com

GOVERNO E STRATEGIE

I confini del presidente del Consiglio

I CONFINI DEL PREMIER

di MASSIMO FRANCO

Matteo Renzi gli aveva consigliato di non metterci la faccia. Enrico Letta ha risposto imponendo tutto il peso del suo ruolo a difesa di Annamaria Cancellieri. E ha portato il Pd sulle sue posizioni. Il sindaco di Firenze può vincere il congresso, ma il presidente del Consiglio ha prevalso nella prima sfida diretta: a conferma che le incursioni del «rottamatore» dovranno fermarsi al confine delle «larghe intese».

Il «sistema palatino» sembra essersi chiuso di fronte al tentativo di destabilizzare la coalizione usando il pretesto del Guardasigilli. I vertici delle istituzioni hanno blindato la Cancellieri in bilico per le telefonate fatte alla famiglia del costruttore Salvatore Ligresti durante la detenzione di una figlia. E così, la prospettiva delle sue dimissioni, date per probabili fino a ieri mattina, forse si è allontanata: anche se non è chiaro se si tratti di un congelamento o di un capitolo chiuso. Il fatto che ieri sera, ai gruppi parlamentari del Pd, sia stato lo stesso premier Enrico Letta a parlare per difenderla, rivela la preoccupazione con la quale il governo segue la vicenda. L'appoggio offerto dal presidente del Consiglio e il sostegno del capo dello Stato nascono sia dall'inesistenza di un'inchiesta penale a carico della titolare della Giustizia, sia da ragioni politiche.

Il governo delle «larghe intese» è troppo debole per sopportare le dimissioni di un ministro-chiave proprio all'indomani della scissione del Pdl di Silvio Berlusconi e di Scelta civica di Mario Monti; e mentre i Democratici si avviano al congresso di dicembre con un Matteo Renzi deciso a incalzare la coalizione in ogni circostanza. Anche sul caso Cancellieri, il candidato favorito alla segreteria del Pd ha invocato le dimissioni. Ha sfidato per l'ennesima volta Enrico Letta, consigliandogli di «non mettere la faccia» nella difesa del Guardasigilli. Insomma, ha usato una vicenda imbarazzante come un altro frammento per costruirsi un'identità opposta a quella di chi sostiene le «larghe intese». Più che ottenere le dimissioni del ministro, Renzi voleva incassare il dividendo di una critica frontale a quello che definisce con una punta di sarcasmo «politicamente corretto»; e mettere il premier e il Quirinale di fronte all'ennesimo bivio.

Sa che Napolitano è il garante di un assetto politico che lui invece contesta e punta a scardinare e comunque a logorare. La difesa della Cancellieri ribadita anche dal centrodestra in nome del garantismo rafforza, di rimbalzo, il profilo di Renzi. E gli offre un potenziale vantaggio in un Pd che vuole la decadenza di Berlusconi da senatore; e al congresso misurerà i suoi istinti antigovernativi non tanto nei confronti di Letta ma della maggioranza che presiede. Dopo quanto è successo, il sindaco di Firenze ha gioco facile nel teorizzare che, qualunque riforma il ministro farà, «sconterà un giudizio

diffidente» dell'opinione pubblica. Ma Renzi sa che le diffidenze e i malumori sulla Cancellieri sono destinati a ripercuotersi su palazzo Chigi e Quirinale, presentati come difensori di uno status quo contro il quale chiama a raccolta il «suo» Pd: non quello degli eletti ma degli elettori.

La richiesta di un voto del gruppo parlamentare alla fine della riunione di ieri sera risponde alla logica di una conta che mostri un partito spaccato fra «buoni» e «cattivi»; e dunque riveli le crepe che il caso Cancellieri ha allargato. «Faremo staccare dalle poltrone i loschi personaggi del Pd», promette il sindaco con l'occhio al «popolo delle primarie». C'è da chiedersi se questa strategia porti ad un ricompattamento su basi completamente nuove, o se possa diventare l'anticamera di una scissione. «Quando ho perso non sono scappato», ricorda correttamente Renzi, riferendosi alle primarie in cui vinse Pier Luigi Bersani. «E non credo che avverrà se vinco io». Il modo in cui sta plasmando la propria candidatura, d'altronde, rivela per intero la debolezza della nomenclatura precedente.

Ma accentua anche l'idea di un potere verticale e personale. E soprattutto non nasconde una strategia tesa a delegittimare il presidente del Consiglio: in particolare ora che l'asse con il vicepremier Angelino Alfano è rafforzato dalla rottura con Silvio Berlusconi. Renzi teme il consolidamento della «nuova maggioranza» affiorata durante la fiducia del 2 ottobre, e ufficializzata dalla scissione del Pdl: ha paura che catalizzi tentazioni centriste e favorisca una riforma elettorale di tipo proporzionale. Ieri sera Letta ha chiesto ai deputati «una risposta politica» a quello che ritiene «un attacco politico» slegato dal merito. Insomma, un gesto di fiducia per arginare l'offensiva del sindaco, pronto ad attaccare «le larghe intese Cavaliere-Grillo» sul sistema di voto ma in piena sintonia col Movimento 5 Stelle sulle dimissioni della Cancellieri. Nonostante le sue rassicurazioni, cresce il dubbio che il «rottamatore» finisca per provocare una crisi. In quel caso, a dicembre non gli cadrebbe in mano solo un Pd frollato dalla sua terapia d'urto, ma anche un governo ammassato da difficoltà oggettive e dalle sue continue spallate.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il sindaco: io non ci metterei la faccia. Oggi il voto alla Camera sul ministro

Letta accetta la sfida di Renzi e spinge il Pd a salvare Cancellieri

Matteo Renzi gli dice di «mettere la faccia» all'assemblea se vuole dare la linea al Pd sul caso Cancellieri. Avvertendolo, però: «Io non lo farei». Ma il premier Enrico Letta lo fa. Dice che

la mozione di sfiducia è «slegata dal merito, un attacco politico al governo. E la risposta deve essere un atto politico. Un rifiuto». Il Pd lo ascolta e oggi alla Camera non voterà la sfiducia.

DA PAGINA 8 A PAGINA 11

Letta costringe il Pd a sostenere Cancellieri «La sfiducia sarebbe contro il governo»

Il premier all'assemblea disinnesca le minacce. Oggi il voto alla Camera. In tanti erano per le dimissioni. E Renzi: Enrico? Io non ci metterei la faccia

Il caso Ligresti torna in Aula

La discussione e il voto nell'aula di Montecitorio

1 Oggi l'aula della Camera discute e vota la mozione di sfiducia presentata dai 5 Stelle sul ministro della Giustizia Annamaria Cancellieri in seguito alle telefonate con la famiglia Ligresti relative alla salute in carcere di Giulia, figlia dell'imprenditore Salvatore

L'appoggio delle istituzioni e la richiesta ai democratici

2 Finora la Guardasigilli ha incassato il pieno sostegno del Colle e del premier Enrico Letta. Cancellieri non è indagata dalla procura di Torino per le telefonate con la famiglia Ligresti. La sua posizione è chiara: se prima dell'arrivo alla Camera non avrà pieno appoggio da parte del Pd, lascerà l'incarico

Le diverse opinioni nel Pd e l'incontro con il premier

3 Il destino del ministro è rimasto appeso alle decisioni del Pd. Da giorni Renzi e i suoi ne chiedono le dimissioni e in molti nel partito condividono la linea, pur se con numerose eccezioni. Ieri il premier Letta ha incontrato il suo partito, chiedendo il sostegno al ministro e, di riflesso, all'esecutivo

Il fascicolo a Roma

Gli atti a Roma. Il procuratore Pignatone ha aperto un fascicolo senza ipotesi di reato

ROMA — Alla Camera si vota alle 13, per appello nominale, sulla mozione di sfiducia individuale presentata dal M5S contro Annamaria Cancellieri, il ministro della Giustizia, finita al centro di un virulento scontro politico a causa delle sue telefonate con i familiari di Salvatore Ligresti (l'imprenditore arrestato a luglio insieme alle figlie per il falso nel bilancio della compagnia Fonsai). Il Guardasigilli — che non è indagata anche se ieri il procuratore di Roma Pignatone, ricevuti gli atti da Torino, ha aperto per competenza un fascicolo senza ipotesi di reato —

prenderà la parola al termine di un dibattito presumibilmente molto acceso ma, alla fine, dovrebbe poter contare su quasi tutti i voti della maggioranza delle «larghe intese», al netto però di qualche forte maldipancia all'interno del Pd.

Ieri sera, all'assemblea di gruppo del Pd, il presidente del Consiglio Enrico Letta non ha concesso alternative ai suoi compagni di partito: la mozione di sfiducia contro il ministro Cancellieri «è frutto di una campagna aggressiva molto forte e slegata dal merito. Vi chiedo di considerarla per quello che è: un attacco politico al governo. E la risposta deve essere un atto politico. Un rifiuto».

L'operazione fiducia incondizionata al ministro Cancellieri — preparata e sostenuta dal presidente del Consiglio, in continuo contatto con il Quirinale — non è stata indolore per i democratici

visto che Matteo Renzi aveva detto a Enrico Letta che se voleva dettare la linea doveva partecipare all'assemblea pd («e metterci la faccia, ma io non lo farei») prima di accettare di adeguarsi alle decisioni del gruppo: «Il ministro dovrebbe dimettersi... Ma non faremo sgambetti, ci adegueremo», aveva detto il sindaco di Firenze quando ancora non si era capito che il capo del governo (per altro impegnato ieri con la macchina dei soccorsi per l'alluvione in Sardegna) avrebbe par-



tecipato alla assemblea del gruppo. In quelle ore il fuoco di sbaramento dei renziani è stato molto violento: «Se cambia il ministro della Giustizia il governo Letta è più forte», ha teorizzato a metà pomeriggio il segretario in pectore del Pd nella sua «enews». A quel punto, da Palazzo Chigi è iniziata a filtrare la nuova agenda pomeridiana di Letta nella quale di punto in bianco, dopo una visita lampo ad Olbia, era stata inserita la partecipazione del premier all'assemblea del gruppo del Pd. A quel punto, pure tra mille distinguo, c'è stato il segnale che nel Pd tutti aspettavano, da Renzi, a Cuperlo, ad Epifani: «Sì alla fiducia, se la chiede Letta». E così a Pippo Civati (Pd) — che ha provato in tutti i modi a raccogliere le 63 firme necessarie per presentare una mozione di sfiducia del Pd contro la Cancellieri — non è rimasto che dichiarare che così «a perdere è stato il Partito democratico».

Musica per le orecchie dei grillini. Beppe Grillo, sul suo blog, ha scritto che «Letta, Civati e Renzi sono tre cuculi... Che hanno cambiato idea, per meri fini elettorali, sul passo indietro del ministro Cancellieri». Per il M5S, invece, «un ministro della Giustizia che si sia lasciato condizionare nel suo operato dai suoi rapporti con la famiglia Ligresti» porta con sé «un'ombra indelebile». Violenta l'espressione di Renato Brunetta (Forza Italia) sul ministro Cancellieri: «Per Renzi donna cannone da tirare su Letta...», è infatti il titolo apparso sul mattinale del partito poi diffuso su Twitter da Brunetta. Invece Sandro Bondi (Forza Italia) ha puntato le sue critiche sul Colle: «La nota del Quirinale dell'altra sera, alla vigilia di un dibattito parlamentare e in perfetta sintonia con le dichiarazioni dei magistrati sul caso del ministro Cancellieri, è l'espressione più inusuale di un sistema che si regge da tempo su un ruolo di garanzia e di supplenza politica del presidente della Repubblica».

Dino Martirano

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Su Twitter



civati @civati

@matteorenzi ti ho chiamato, ma forse eri su Twitter :) se hai un minuto, mi richiami prima di discussione su caso Cancellieri?

Riduci

220

RETWEET

100

PREFERITI



7:55 AM - 19 Nov 13 - Cella

La mozione di sfiducia

Durante il fine settimana Giuseppe Civati aveva annunciato una mozione di sfiducia individuale al ministro della Giustizia Annamaria Cancellieri che ieri sera ha proposto all'assemblea del gruppo democratico

Il tweet a Renzi

Su Twitter il candidato in corsa alla segreteria ha scritto a Matteo Renzi, sfidante favorito per le primarie: «@matteorenzi ti ho chiamato, ma forse eri su Twitter :) se hai un minuto, mi richiami prima di discussione su caso Cancellieri?»

Il premier in trincea e lo «sconcerto» per le mosse di Renzi

Emergono le due idee diverse di partito Più difficile un'intesa di medio periodo

Magistratura

Per Letta fare l'occhiolino ai pm è il segno di una stagione che vorrebbe il Pd si lasciasse alle spalle

ROMA — Il paradosso è anche nei tempi. Il governo si libera di Berlusconi, di tre mesi di minacce alla stabilità, «e proprio ora che siamo più forti...», proprio ora ci si mette il Pd.

In realtà ci si è messo Renzi. E quello che ha chiesto il sindaco di Firenze, probabile leader fra qualche settimana, in rotta con una parte del suo stesso partito, è stata la faccia di Letta. Il capo del governo ieri sera non si è sottratto: ne avrebbe fatto volentieri a meno, ma la corsa a Olbia e ritorno, proprio per arrivare all'assemblea dei democratici, significa almeno due cose.

Letta si è consultato con il Colle, ha parlato più volte con il suo ministro, lo ha costantemente tenuto lontano dall'ipotesi delle dimissioni, alla fine è entrato nei saloni di Montecitorio consapevole che proteggere il Guardasigilli, vista la situazione del governo e visti gli appetiti che ci sono in giro per un rimpasto, significa proteggere se stesso, la «ritrovata forza di questo esecutivo», dopo l'uscita del Cavaliere.

Ma dietro la figura e la storia della Cancellieri, per Enrico Letta, ci sono anche ragioni non tattiche, di mera protezione dell'esecutivo, ma strategiche, legate a quello che immagina essere il Pd del futuro. In un attimo di amarezza il presidente del Consiglio si è detto «sconcertato» da quanto accade nel suo partito.

E lo sconcerto è dovuto a ragioni di sostanza, non di tattica politica, quelle le comprende, forse se le attendeva anche, ma non in questo modo, non sino al punto da mettere a rischio la stabilità. Per Letta la vicenda del ministro della Giustizia è divenuta emblematica di quello che il Pd stenta a diventare, un segno di immaturità politica. E quando D'Alema ha detto che il «caso» Cancellieri, senza un intervento dei magistrati, in pratica non esisteva, due giorni fa, il premier si è trovato pienamente d'accordo.

La vicenda ha una cornice giudiziaria accarezzata, in qualche modo auspicata, nella sua intensità, da Renzi e Cívati: per Letta questa dinamica è inammissibile. L'Italia è appena uscita da vent'anni di conflitti fra politica e magistratura, i due piani troppo spesso si sono sovrapposti; la fine del ventennio berlusconiano, è l'auspicio, richiederebbe una visione diversa, più distante, da parte di un partito che si candida a riformare lo Stato e governare la prossima legislatura.

Insomma, prima che la Procura di Torino sgombrasse il campo da ipotesi penali, viene fatto osservare a Palazzo Chigi, alcuni media e ampi settori del Pd sono andati a braccetto nel giudizio e nelle aspettative sul caso. Caselli, il procuratore di Torino, li ha delusi. Napolitano ha accolto soddisfatto la decisione dei magistrati piemontesi. Letta ha tirato un sospiro di sollievo ma elaborato un'altra riflessione amara: fare l'occhiolino ai pm è il segno di una stagione che continua a non chiudersi e che invece lui vorrebbe che il Pd si lasciasse alle spalle.

Poi c'è il merito, un caso che sin dall'inizio è stato valutato nel

governo privo di risvolti giudiziari: la difesa della Cancellieri era sembrato a Letta che potesse bastare, l'amicizia con la famiglia Ligresti non abbastanza scomoda da doverla rinnegare, o nascondere. Il Guardasigilli non ha fatto entrambe le cose, una fetta del Pd invece «ci ha costruito un caso politico, complice il congresso», ma calpestando dei principi che a lui in questi giorni sono apparsi cristallini.

«Non ci pare che interessarsi di una persona che conosci da tanti anni, se in grave difficoltà, sia qualcosa da censurare; soprattutto se l'interessamento è quasi quotidiano a favore di centinaia di detenuti e soprattutto se è fatto da un ministro che non ha poteri sul caso, né alcun nesso gerarchico con la pratica», riassumono nello staff di Letta.

Con questi sentimenti ieri il presidente del Consiglio è entrato nel salone della Camera, ha preso la parola e ha detto quello che ha detto. Che la battaglia politica non può pregiudicare gli interessi del Paese. Dispiaciuto che Renzi anteponga ai secondi lo scontro congressuale: in questo caso il Pd non fa un salto in avanti, semmai all'indietro. Un'intesa di medio periodo con Renzi, a tempo, a questo punto diventa più difficile. Emergono due idee diverse del partito.

Marco Galluzzo
mgalluzzo@rcs.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le indagini e i contatti

L'INCHIESTA

L'accusa

La Procura di Torino indaga su Fonsai per falso in bilancio aggravato e manipolazione di mercato relativamente ai conti del 2010. L'accusa ipotizza un buco di 538 milioni di euro nelle riserve «sinistri»

Gli arresti

Il 17 luglio il giudice per le indagini preliminari ordina 7 arresti tra cui quello del patron Salvatore Ligresti, 81 anni, che finisce ai domiciliari e delle figlie Giulia e Jonella, in carcere. L'altro figlio, Paolo, è ricercato e resta in Svizzera, dove vive

I patteggiamenti

Dall'inchiesta è uscita Giulia Ligresti dopo aver patteggiato una condanna a 2 anni e 8 mesi. Anche la sorella Jonella ha chiesto di patteggiare (3 anni e 4 mesi)

LA VICENDA DI GIULIA LIGRESTI

L'allarme sulla salute

Il dottore del carcere dov'è rinchiusa Giulia Ligresti scrive nel certificato medico che la donna rischia l'«anoressia» e parla di «depressione»



Giulia Ligresti, 45 anni, prima dell'interrogatorio

La richiesta respinta

I legali presentano istanza di scarcerazione avendo il parere favorevole anche della Procura. Ma il giudice per le indagini preliminari, il 6 agosto, respinge la richiesta

I domiciliari

Il 28 agosto, un altro gip dice sì alla scarcerazione. Secondo la perizia del consulente medico incaricato dalla Procura Giulia Ligresti ha perso 6 chili, arrivando a pesare 48

LE TELEFONATE

I protagonisti delle conversazioni



Annunziata Cancellieri
ministro della Giustizia

17

luglio



È il giorno in cui vengono arrestati i Ligresti. Il ministro **Cancellieri telefona a Gabriella Fragni**, compagna di Salvatore Ligresti per esprimerle solidarietà. Nella conversazione le dice: «Qualsiasi cosa posso fare, conta su di me»

21

agosto



I finanziari annotano una **seconda telefonata tra il ministro della Giustizia e Antonino Ligresti**.

La chiacchierata - di cui non si conosce il contenuto - dura 7 minuti e mezzo

22

agosto

Interrogata dal pm, il ministro dice di aver «ricevuto una telefonata da Antonino Ligresti» il 19 agosto (in realtà fu lei a chiamare, ndr). Rivela che l'uomo le ha chiesto via **sms il 21 agosto** «se avessi novità»: «E io gli ho risposto», spiega Cancellieri al pm, senza specificare se via messaggio o con una telefonata



2017

giorni La durata del governo. Enrico Letta ha giurato al Colle con i ministri il 28 aprile. Prima di quel giorno, il Guardasigilli Annamaria Cancellieri era titolare dell'Interno, dal 16 novembre 2011, nel governo Monti

Decadenza, tentativi di rinvio Il Cavaliere pensa di andare in tv

Sondaggio di Euromedia: Forza Italia al 20 per cento

ROMA — Una giornata alle prese con carte e legali, per preparare l'ultima, estrema difesa contro la decadenza. Silvio Berlusconi rimanda l'arrivo a Roma — atteso per ieri e ora previsto per oggi, a meno di ripensamenti —, e si concentra per la sua battaglia primaria, quella alla quale tiene più di ogni cosa: evitare il voto sulla decadenza atteso per il 27 novembre.

Raccontano che l'ex premier abbia ancora la speranza di farcela, di riuscire a convincere l'Aula, con le carte americane sul processo Mediaset, a non dare corso alla legge Severino, almeno prendendo tempo. E in questa direzione sta lavorando il suo partito, Forza Italia: ieri Maurizio Gasparri ed Elisabetta Casellati hanno ribadito la richiesta al presidente del Senato Grasso di riesaminare la questione del voto segreto, e promettono di non fare sconti nei prossimi giorni su tutto il fronte. Ma dal Pd oppongono un muro difficilissimo, allo stato, da scavalcare.

Nulla però che faccia perdere le ultime speranze al Cavaliere, che tiene contatti stretti con Alfano e i ministri anche per assicurarsi il loro sostegno indefesso (che da loro viene promesso, in pubblico e in privato) sulla questione decadenza. E, a quanto raccontano, l'offensiva dell'ex premier non si ferma qui: nei prossimi giorni potrebbe essere lui stesso a presentarsi in tivù, dove la voce forzista si sta facendo sempre più flebile, per difendere le sue ragioni e proclamare la sua innocenza. Una cavalcata mediatica che servirebbe a lui ma anche a un partito che sembra stia uscendo dalla luce dei riflettori.

D'altra parte, la linea ondeggiante di Berlusconi sta creando problemi all'interno del partito. Ieri sono stati diffusi i dati delle ricerche di Euromedia, che darebbero Fi ad

oltre il 20% e l'Ndc di Alfano fermo al 3,6%: un risultato magari un po' troppo severo nei confronti degli scissionisti che serve però a ridare un po' di entusiasmo alle truppe azzurre preoccupate per l'atteggiamento dell'ex premier. «Alfano — giura uno dei fedelissimi del Cavaliere — gli racconta che ci sono prospettive di crescita, che Mario Mauro porta voti dal centro, che perfino l'area lettiana potrebbe aderire a un grande schieramento dei moderati, e lui, il capo, un po' ci crede, o almeno mostra interesse...».

La conseguenza dell'estrema cautela con la quale Berlusconi si sta muovendo è che nel partito nulla viene toccato né deciso: almeno fino al 27 non ci saranno novità clamorose sulla linea politica e su un eventuale passaggio formale all'opposizione, ma anche in FI tutto sembra bloccato. Non si parla di incarichi di vertice al partito, e mentre Berlusconi ostenta un buon rapporto con i governativi e non nasconde la sua affannosa ricerca di facce nuove fuori dalla politica, il malumore e la preoccupazione dei suoi sono palpabili.

Oggi qualcuno di questi problemi dovrebbe essere affrontato in un incontro a palazzo Grazioli: lo chiedono un po' tutti i big azzurri, da Fitto in poi. Che hanno anche l'emergenza Senato, dove le dimissioni di Schifani impongono l'elezione di un nuovo capogruppo: la Bernini sembra in pole position, tallonata da Romani che però non sarebbe gradito all'ala più dura del partito, con outsider Bondi, Nitto Palma, Matteoli (ma gli ultimi due dovrebbero dimettersi dalla presidenza delle commissioni Giustizia e Infrastrutture, che sarebbero dunque perse).

Paola Di Caro

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La spaccatura nel centrodestra

La scissione prima del Consiglio nazionale

✓ Dopo settimane di tensioni, si consuma lo strappo nel Pdl. Venerdì Alfano annuncia la scissione: i governativi daranno vita a una forza politica, Nuovo centrodestra, con gruppi autonomi in Parlamento. E non partecipano al Consiglio nazionale che, sabato, sancisce il ritorno a Forza Italia

La nuova formazione del vicepremier

✓ Costituiti i gruppi di Nuovo centrodestra, con 29 deputati e 30 senatori, la nuova formazione è al lavoro sugli aspetti organizzativi (sede, congressi e incarichi: la prima convention è prevista per il 30). Alfano: «Non siamo entrati in FI perché è il partito della rabbia, ma siamo alleati con Berlusconi»

Il rilancio di Forza Italia

✓ Anche Berlusconi mostra l'intenzione di non rompere con la nuova formazione, anche se non mancano le critiche degli esponenti di Forza Italia ad Alfano e i suoi. Intanto l'ex premier pensa al rilancio del suo movimento: studia la campagna di comunicazione e cerca volti nuovi



L'intervista

L'ex capogruppo passato con Alfano: purtroppo temo tra poco non sia più candidabile

«Non ho tradito Berlusconi Ma ora si pone il tema della sua successione»

Schifani: noi competitivi con Forza Italia

Lui vive un momento drammatico

Politicamente chi gli ha suggerito certe scelte se ne assumerà le responsabilità



Non con il centro

Alle Europee andremo da soli. Nessuna operazione con formazioni di centro, altrimenti perderemmo la carica identitaria

ROMA — La partita del dopo-Berlusconi non sta per cominciare, è in pieno svolgimento. Anzi si può dire che sta già finendo il primo tempo, perché la scissione è un pezzo della sfida, di cui Renato Schifani racconta antefatti e cronaca. Il fischio d'inizio risale ai giorni convulsi che precedettero la nascita del governo Letta: «Ricordo — dice l'ex capogruppo del Pdl — quando per la prima volta in una riunione a Palazzo Grazioli fu posta la questione delle larghe intese. Allora si discusse anche del principio di tutela di un leader politico. Sostenni davanti a tutti la validità di quel principio e dissi che, visto l'accanimento giudiziario a cui era sottoposto il nostro leader, era preferibile stare all'opposizione. Fui messo in minoranza. Perciò oggi, quando sento colleghi di Forza Italia spiegare che Berlusconi sarebbe meglio tutelabile dall'attacco della magistratura se si staccasse dalla maggioranza di governo, dissento. E aggiungo: è tardi. È tardi non solo perché l'accanimento è andato avanti, ma anche perché abbiamo nel frattempo preso l'impegno di dare stabilità al Paese per varare le riforme e aiutare il processo di crescita economica».

Perciò ha cambiato idea?

«Non sono io ad aver cambiato idea. Sono cambiate le cose. Di qui la mia presa di

distanza politica, non certo personale dal presidente Berlusconi, al quale sono e resterò legato. D'altronde il 2 ottobre, se lui non fosse intervenuto in aula al Senato, avrei espresso la sfiducia al governo, sebbene lo ritenessi un errore. Ma ero capogruppo del Pdl e se mi fossi dimesso in quel frangente il mio gesto sarebbe stato traumatico e inopportuno. Quello sì un tradimento, che Berlusconi non avrebbe meritato. Purtroppo dal giorno seguente ci fu una accelerazione che faceva prevedere la rottura, perché si affermava l'automatismo tra la decadenza di Berlusconi e la crisi del governo. Stava prevalendo una linea estremistica che aveva per obiettivo la rivalsa su Alfano, con il quale si volevano regolare i conti a grave discapito anche della stabilità del Paese. Quella linea antagonista, dettata da figure del partito che non vengono dalla nostra storia, ha provocato il fallimento dell'ultima mediazione, che mi ha convinto a lasciare».

In realtà quella linea prese corpo già con l'idea delle dimissioni di massa dei parlamentari. Iniziativa sulla quale lei era d'accordo.

«Ero favorevole al gesto simbolico di forte valenza politica. Non concordavo invece con la raccolta delle firme, con il gesto operativo iniziato poche ore dopo e che portò il premier a reagire chiedendo il dibattito di fiducia del due ottobre. La verità è che stava cambiando il dna del nostro partito».

Il dna l'ha cambiato Berlusconi?

«Lui vive un momento drammatico. Quale uomo, per quanto forte come Berlusconi, sottoposto a venti anni di persecuzione giu-

diziaria, non risentirebbe di questo maltrattamento psicologico? Umanamente lo capisco. Politicamente chi ha suggerito certe scelte se ne assumerà la responsabilità».

Brunetta più prosaicamente vi addita come «poltronisti».

«Personalmente ho lasciato la poltrona di capogruppo per aderire al Nuovo centrodestra. Non concorro ad alcuna carica, non sono candidato né intendo candidarmi a ruoli istituzionali. Quanto ad Alfano sta facendo un percorso coraggioso, senza rinnegare i valori del berlusconismo e tenendo salda la scelta di campo in una logica bipolare. È una scommessa forte la sua, e insieme un gesto di responsabilità verso il Paese e una sfida per il rilancio del centrodestra. Ci sono sei milioni di elettori da recuperare, non va dimenticato. Occorrerà essere incisivi nel governo sul versante delle riforme e sul terreno economico. Abbiamo un anno di tempo. Ci giochiamo tutto».



Vi giocate molto già alle Europee.

«Dove andremo da soli. Nessuna operazione con formazioni di centro. Se ci unissimo ad altri, perderemmo la nostra carica identitaria e la nostra spinta propulsiva che già si scorge sul territorio. Puntiamo a essere una forza che, attraverso la leadership di Alfano, lavori a costruire un grande centrodestra, in un percorso parallelo e competitivo con Forza Italia».

E se non aveste un anno di tempo? C'è il caso Cancellieri, l'avvento di Renzi... Avete calcolato variabili e incognite sulla strada verso il 2015?

«Non credo che Renzi possa assumersi la responsabilità della crisi. Quanto al ministro della Giustizia, ripongo la mia personale fiducia in lei, mi auguro resti al suo posto. E comunque, sebbene sotto il profilo politico le dimissioni o la sfiducia di un esponente del governo rappresentino sempre un fatto traumatico, non hanno mai determinato la caduta di un esecutivo».

Ritiene che Letta, qualora Forza Italia si ponesse all'opposizione, debba passare dalle Camere per chiedere il rinnovo della fiducia?

«Dipenderà dallo scenario che si concretizzerà. Se Letta dovesse incassare la fiducia sulla legge di Stabilità, non vedo perché dovrebbe tornare a chiederla».

Cambiarebbe la natura della maggioranza di governo.

«Sarebbe una maggioranza meno vasta ma più compatta».

E voi verreste accusati da Forza Italia di fare da puntello al Pd.

«No, saremmo più determinati per ottenere gli obiettivi del programma con cui ci presentammo agli elettori: dal taglio delle tasse alle riforme in materia di giustizia. E su questo tema la sinistra non avrà più alibi: perciò penso che dovremo presto rilanciare sul provvedimento delle intercettazioni».

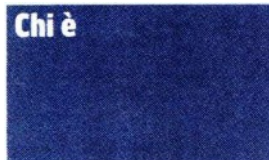
Nuovo centrodestra versus Forza Italia: è la partita del dopo Berlusconi.

«Purtroppo temo che tra poco il presidente Berlusconi, ingiustamente e comunque temporaneamente, non sia più candidabile. Ed è ovvio che si inizi a porre il tema della successione istituzionale, sebbene politicamente resti in campo. Perché nessuno potrà togliergli il ruolo di leader storico del centrodestra italiano».

Francesco Verderami

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Chi è



La carriera

Renato Schifani, 63 anni, è stato presidente del Senato nella scorsa legislatura, fino a venerdì era capogruppo del Popolo della libertà a Palazzo Madama, ruolo che aveva già ricoperto dal 2001 e al 2008 con Forza Italia

La svolta

Schifani ha deciso di aderire al Nuovo centrodestra: «I contenuti della nuova forza politica di Alfano sono di rinnovamento della classe dirigente e di responsabilità, al Paese serve ora più che mai una stabilità», ha detto

Caso Tavaroli Cade l'accusa per Gualtieri Dossier Telecom, fu arrestato per 6 mesi assolto in Cassazione

Cancellato l'Appello

Cancellata la condanna
in Appello
a quattro anni
per il commercialista

MILANO — La lunga sequenza di esiti giudiziari attorno ai dossieraggi illeciti praticati nel 1997-2006 su 4.000 persone dalla Security di Telecom e Pirelli, guidata da Giuliano Tavaroli nell'era proprietaria di Marco Tronchetti Provera, non cessa di riservare esiti alterni. L'ultimo, in ordine di tempo, è arrivato ieri con la notevole assoluzione in Cassazione del commercialista Marcello Gualtieri, che in Appello a Milano era stato condannato a 4 anni per riciclaggio dei 20 milioni di euro pagati da Telecom e Pirelli all'investigatore privato più usato da Tavaroli, Emanuele Cipriani.

Assoluzione notevole perché la seconda sezione della Cassazione, presieduta da Domenico Gallo e con relatore Sergio Beltrani, è andata persino oltre le richieste del sostituto procuratore generale Antonello Mura (lo stesso del processo Mediaset a Silvio Berlusconi), il quale, benché rappresentante dell'accusa, aveva chiesto lui stesso l'annullamento della sentenza di condanna con rinvio a un altro processo d'Appello: la Cassazione ha invece deciso di mettere la parola fine alla vicenda di Gualtieri, ne ha annullato la condanna e lo ha assolto «per-

ché il fatto non sussiste» senza ordinare alcun altro nuovo processo d'Appello.

Gualtieri, che nel 2006 era stato arrestato dal gip Giuseppe Gennari nell'inchiesta dei pm Fabio Napoleone, Stefano Civardi e Nicola Piacente, e che poi aveva trascorso 6 mesi in custodia cautelare, nel 2010 era stato prosciolto in udienza preliminare dalla giudice Mariolina Panasiti, la cui sentenza era però stata ribaltata nel novembre 2012 dalla quarta Corte d'Appello presieduta da Luigi Martino.

«Si chiude con la mia piena e definitiva assoluzione una vicenda giudiziaria che nei miei confronti non doveva neanche iniziare e che invece è durata 8 anni», commenta Gualtieri, difeso in Cassazione dagli avvocati Federico Ceconi e Luigi Fenizia. «È una vicenda degna delle peggiori dittature sudamericane degli anni 70», si spinge a dire Gualtieri, «con tanto di desaparecidos, voli della morte, processi e sentenze paradossali e assurde». Il commercialista lamenta che, «pur di tenere in piedi le assurde e inconsistenti accuse contro di me, non si sia esitato a "stravolgere i principi generali dell'ordinamento giuridico italiano": non sono parole mie, ma del procuratore generale della Cassazione, a cui non c'è veramente da aggiungere nulla».

Luigi Ferrarella

lferrarella@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA



RITARDI, MIOPIE, RESPONSABILITÀ

URLA INASCOLTATE DELLA TERRA FERITA

di GIAN ANTONIO STELLA

«**M**a chi doveva intervenire, la cavalleria delle giubbe blu?», si è sfogato il capo della Protezione civile, Franco Gabrielli. C'è da capirlo. Centinaia di uomini che hanno lavorato giorno e notte, bagnati fradici nel fango, il fiato rotto e gli occhi gonfi di fatica per salvare più persone possibili dal diluvio che ha sconvolto la Sardegna, non meritano tutti i dubbi, le polemiche e i veleni sulla tempestività degli allarmi e dei soccorsi.

Niente giubbe blu. E onore a quei soccorritori che hanno speso ogni energia nel pantano sardo. Quando la terra avrà riassorbito le acque e le lacrime per tutti quei morti, però, si dovrà fare un bilancio. Non ne possiamo più di queste tragedie.

Certo, non è colpa del governo se piove a dirotto. Men che meno se vengono giù «440 millilitri di pioggia in 24 ore». Ma un mese fa, alla Commissione Ambiente della Camera, lo stesso Gabrielli aveva denunciato che sei Regioni non avevano neppure avviato i Cdf (Centri Funzionali Decentrati) destinati a coordinare i soccorsi in caso di bisogno. Tra queste, la Sardegna. Che dal ciclone Cleopatra ha ricevuto, dopo anni di crisi nera, una botta durissima.

Nel periodo 1900-2002, scrive il geologo Claudio Margottini nel volume in uscita su *L'Italia dei disastri* curato da Emanuela Guidoboni e Gianluca Valentini, «si sono verificati 4.016 eventi con gravi danni e ci sono state 5.202 vittime per frane e 2.640 per alluvioni». Cioè 39 frane e inondazioni gravi con 77 morti l'anno. Ai quali bisogna aggiungere i disastri successivi a Ischia, Giampiglieri, Borca di Cadore, Vicenza, Genova...

Dice l'ultima risoluzione votata alla Camera poche settimane fa da tutti (tutti) i gruppi della Commissione Ambiente che «le aree a ele-

vata criticità idrogeologica (rischio frana e/o alluvione) rappresentano circa il 10% della superficie del territorio nazionale (29.500 chilometri quadrati) e riguardano l'89% dei Comuni». Di più: in un Comune su cinque «sono state costruite in aree a rischio idrogeologico strutture pubbliche sensibili come scuole e ospedali». Di più ancora: «Il 68% delle frane europee si verifica in Italia».

Sfortuna? È una tesi indifendibile. Alla fragilità naturale del territorio, già esposto come pochi altri ai terremoti, si sommano errori e orrori. I disboscamenti selvaggi, i quartieri costruiti negli alvei, l'oblio infastidito sui disastri del passato, i rinvii di spese indispensabili (aspettiamo la carta geologica in scala 1:50.000 dal lontano 1988), il taglio progressivo dei fondi per il rischio idrogeologico: da 551 a 84 milioni tra il 2009 e il 2012. Solo 20 quest'anno. Un quarto dei soldi buttati per convertire l'ospedale militare alla Maddalena in un hotel mai aperto per il G8 mai fatto.

Una miopia fatale: i quattrini «risparmiati» prima si spendono, moltiplicati, dopo. Con l'aggiunta, intollerabile, dei lutti. Non lo dicono gli ambientalisti in sandali infradito, lo dice l'Ance: «Il costo complessivo dei danni provocati in Italia da terremoti, frane e alluvioni, dal 1944 al 2012, è pari a 242,5 miliardi di euro». Quanti ne avremmo risparmiati, con una saggia prevenzione? E quanti morti non avremmo pianto?

Eppure, accusa la Cgia di Mestre, i vari governi non hanno fatto che accumulare imposte «ecologiche» sull'energia, sui trasporti e sulle attività inquinanti e le emissioni di anidride solforosa eccetera raccogliendo dal 1990 in qua 801 miliardi e mezzo di euro. Sapete quanti sono stati spesi davvero in interventi di risanamento per l'ambiente? Meno di sette. Lo 0,9 per cento...

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Chiamate e trattative, il giorno più lungo

I contatti con il sindaco di Firenze,
i vertici del Pd e il Quirinale
La maggioranza era contro Cancellieri

Retroscena

L'allarme del
premier: la nostra
unità è l'unico
punto di tenuta
del sistema
politico

La tensione

I toni gravi del
capo del governo
Psicodramma in
sala come nei
giorni dei 101
franchi tiratori

Le parole di Cuperlo

Il candidato alle primarie
dice tra gli applausi:
dovrebbe dimettersi,
ma siamo responsabili

I renziani «rammaricati»

Gentiloni: prendo atto con
rammarico. Resta l'obiettivo
di ottenere le dimissioni dopo
aver respinto l'attacco politico

ROMA — I numeri per approvare un documento contro la Cancellieri c'erano tutti. Renzi, civatiani, prodiani, giovani turchi... E anche i seguaci di Cuperlo, per paura di essere scalcati a sinistra dai deputati vicini al sindaco, se messi alle strette avrebbero mollato al suo destino il Guardasigilli, chiedendole ufficialmente un passo indietro. E così, in un clima da psicodramma collettivo paragonabile solo ai giorni da incubo dei 101 franchi tiratori, si è deciso che l'unica via percorribile fosse quella di scongiurare la conta auspicata da Renzi.

Ore nervose, un incrocio di incontri e telefonate tra Nazareno e Palazzo Chigi e alla fine Enrico Letta ha raccolto il pressante invito di Epifani e compagni. Ci ha messo la faccia, a dispetto del quasi-segretario del Pd che gli aveva consigliato di non farlo. Alle nove della sera, di ritorno dalla Sardegna dove ha trovato «una situazione terribile», il premier ha preso la parola all'assemblea del gruppo. Ha drammatizzato i toni e blindato con tutta la sua forza il Guardasigilli: «So che ci sono differenze, ma questo è un passaggio politico a tutto tondo. Mi appello al senso di responsabilità collettivo, la nostra unità è l'unico punto di tenuta del sistema politico... Un voto di sfiducia al ministro è un voto di sfiducia al governo». E poi, per convincere anche i più recalcitranti: «La mozione di sfiducia è frutto

di una campagna aggressiva molto forte e slegata dal merito. È un attacco politico al governo. E la risposta deve essere un atto politico, un rifiuto». Una mossa inevitabile, di fronte a un partito (il suo) compatto quasi come una testuggine sulla linea delle dimissioni. Per dire quanto alta sia, tra i democratici, l'onda di fastidio e imbarazzo, basta ricordare che Epifani ha scelto di non presentare una sua proposta in assemblea. E che persino Beppe Fioroni, schierato con Letta, lasciava trapelare un filo di disagio: «Il comportamento della Cancellieri è stato ispirato a fenomeni affettivi e amicali». Deve dimettersi? «Sta a lei valutare l'opportunità di farlo». Suoni flautati, rispetto agli acuti che per tutto il giorno si sono alzati dal gruppo del Pd in direzione via Arenula. Per Angelo Rughetti, renziano solitamente cauto, «è la fotocopia del caso Alfano, con Letta che blinda il ministro e pone la fiducia sul governo, perché questo vuole Napolitano».

In questo clima, l'assemblea inizia senza un finale già scritto. Un'intesa per evitare il voto c'è, raggiunta faticosamente dopo trattative tese e serrate: la telefonata fra Letta e Renzi, l'incontro del premier con il capogruppo Roberto Speranza, i contatti tra Epifani e Palazzo Chigi e il confronto continuo con il Quirinale. Ma non può essere un'intesa a prova di bomba, visto il ribollire di umori negativi condivisi da tutte le anime. Ecco perché Letta decide di calcare con tanta forza gli accenti. «Dovrebbe dimettersi ma siamo responsabili — prende atto Cuperlo fra gli applausi degli anti-renziani —. Non è accettabile che qualcuno si assuma la responsabilità di una mozione di sfiducia a mezzo stampa e tv senza parlare nelle sedi di partito». Attacca il sindaco e critica anche Delrio: «Ci sono ministri che dicono no alle dimissioni ma sostengono un candidato che le chiede, da fuori... Che gioco è?». E un Gentiloni rammaricato bolla come «inaudito» il comportamento del ministro: «Resta l'obiettivo di ottenere le

dimissioni dopo aver respinto l'attacco politico».

L'ordigno che preoccupa fino a sera il fronte governativo è l'ordine del giorno dei renziani rimasto nel cassetto, con l'esplosiva richiesta di dimissioni. Il sindaco ha preteso che Letta si facesse garante della Cancellieri e c'è persino chi, tra i deputati a lui vicini, spera ancora che Franceschini ponga la questione di fiducia sul voto di oggi in Aula, per disarmare i franchi tiratori. Pina Picierno non vuole ingoiare il rospo: «Sono furibonda». Sandra Zampa è tra i 9 che hanno firmato con Pippo Civati per la sfiducia: «Mi hanno lasciato solo. Ma non può finire con un western tra me e la Cancellieri». Per Matteo Orfini «il ministro ha avuto rapporti inquietanti con la famiglia Ligresti, la sua permanenza al governo è inopportuna». E Marina Sereni, vicepresidente della Camera, ritiene che la vicenda Fonsai abbia «offuscato e indebolito» la Cancellieri. Bersani è scuro in viso: «Renzi? Ognuno si assume le proprie responsabilità». Ed Ernesto Carbone, il primo renziano ad aver chiesto la sfiducia: «Se devo adeguarmi lo faccio, ma non votare al gruppo è folle». Speranza e Franceschini, a pranzo, hanno discusso a lungo su chi dovesse aprire l'assemblea, poi è stato il capogruppo a introdurre Letta: «Era necessario un momento di confronto con il premier perché il passaggio è delicato...».

Monica Guerzoni

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**L'intervento**

Il presidente del Consiglio Enrico Letta, 47 anni, prende la parola nell'aula dei gruppi parlamentari della Camera, dove è in corso l'assemblea degli eletti del Pd. Il premier è arrivato a Roma ieri sera dopo essere stato in Sardegna

» **In Aula** L'autodifesa del Guardasigilli: su di me nessuna ombra

Pronto un discorso con due finali Poi il ministro sceglie: si va avanti

Contatti

Il responsabile della Giustizia è in contatto costante con il presidente del Consiglio e con il capo dello Stato

Un caso «politico»

Cancellieri, che ribadisce di non aver mai mentito, rimane convinta di essere finita al centro di un caso politico

ROMA — Avevano pensato di preparare due discorsi, Annamaria Cancellieri e il suo staff, in vista dell'appuntamento di oggi a Montecitorio. Uno per annunciare di essere pronta a proseguire il suo incarico di ministro della Giustizia, l'altro per comunicare dimissioni che evitassero il voto di sfiducia. Ma poi, ipotizzando le due bozze, hanno deciso che ne bastava uno. La rivendicazione del lavoro svolto e la correttezza del suo comportamento nel «caso Ligresti» andavano bene in entrambi i casi, così come le linee programmatiche sul molto che resta da fare, nonché la denuncia di qualche strumentalizzazione. Doveva cambiare solo il finale. «Andiamo avanti», oppure «arrivederci, continuerà un altro». E ieri sera il discorso del premier Letta ai deputati del Pd l'ha convinta a optare per la prima soluzione: «Si va avanti».

Conclusione a parte, la sostanza è rimasta la stessa. Ed è ancora una volta un'autodifesa convinta, sulla falsariga di quella già pronunciata in Parlamento due settimane fa. «Non ho nulla di cui fare ammenda», ripete il ministro. La decisione se rimanere o andarsene è diventata una questione politica gestita del principale partito di sostegno al governo, il Pd, di cui lei non fa parte. Tocca a quel gruppo parlamentare, con le sue scelte e valutate le richieste del presidente del Consiglio, definire e risolvere la questione. Almeno per adesso. Ché dopo, quando cambierà il segretario dei democratici e magari il «caso» dovesse tornare d'attualità per altri motivi, potrebbe finire in un altro modo.

Matteo Renzi continua a ribadire che, inchiesta penale o meno a suo carico, la Cancellieri ha perso «autorevolezza». Un'affermazione dalla quale è difficile tornare indietro. Lei replica che su quel che è accaduto in estate intorno alla vicenda Ligresti non ci sono zone d'ombra che la riguardino; quanto a credibilità e considerazione, chiunque può andare a chiedere a Strasburgo. Il 5 novembre, quando si presentò la prima volta alla Camera per rispondere sulle telefonate con la compagna di Salvatore Ligresti e l'interessamento per la detenuta Giulia, figlia di Salvatore, tornava proprio dagli incontri con il Consiglio d'Europa, nei quali aveva illustrato il piano per affrontare

l'emergenza carceraria denunciata dalla Corte per i diritti dell'uomo. Lì si sentì dire che finalmente in Italia c'era un interlocutore che tentava di affrontare seriamente il problema del sovraffollamento, già costato severe condanne al governo di Roma. E altre ne costerà se non correrà ai ripari.

Questo ricorda il ministro della Giustizia, che proprio sulla questione carceraria è inciampata, per l'interessamento alla sorte di una detenuta dal nome noto, appartenente a una famiglia che Annamaria Cancellieri conosce e frequenta da alcuni decenni. La solidarietà espressa alla compagna di Salvatore il giorno degli arresti (17 luglio) l'ha già spiegata, con relativo «rammarico», e così la segnalazione sullo stato di salute di Giulia di un mese più tardi, 19 agosto. Ma successivamente sono venute fuori le presunte bugie, ipotizzate sulla base dei tabulati telefonici di Antonino Ligresti, fratello di Salvatore. Fu lei a chiamarlo il 19 agosto, è vero, mentre al pubblico ministero di Torino aveva riferito di aver ricevuto la chiamata; ma questo perché la telefonata del 19 avvenne in risposta a due tentativi di contatto di Nino, il 18 agosto, nei quali l'uomo non era riuscito a parlarle. La Guardasigilli ribadisce che quello è il suo medico, lei ha trascorso l'estate con un braccio rotto, che ha richiesto due operazioni e molti colloqui si riferivano a quella circostanza. Quanto alla telefonata del 21 agosto, è collegata al messaggio telefonico dello stesso Nino che proprio il ministro ha svelato al magistrato nel suo interrogatorio del giorno successivo.

«Non avevo motivo di mentire visto che sono stata io a riferire di quel contatto, quando gli inquirenti non ne erano a conoscenza», sostiene per l'ennesima volta. Che non abbia detto il falso l'ha certificato la stessa Procura di Torino, trasmettendo il suo interrogatorio a Roma senza ipotizzare reati; e sulle presunte menzogne — accusa — c'è stato chi ha voluto giocare su equivoci o dettagli per trasformare una vicenda giudiziaria in «accanimento politico».

Tutto il resto è politica, o le si crede oppure no. E di motivi per darle ancora fidu-

cia, secondo Cancellieri, ce ne sarebbero. L'hanno confermato il presidente del Consiglio e i suoi colleghi ministri (compreso il renziano Delrio), che la responsabile della Giustizia si sente di dover ringraziare per il sostegno ricevuto in queste settimane. Ieri sera la Guardasigilli ha concordato di risentire Letta prima di scegliere il finale del discorso alla Camera; e così Napolitano, il presidente che l'ha sempre sostenuta e ancora pochi giorni fa ha reso pubblico l'invito a proseguire il lavoro svolto fin qui sulla questione carceraria. Un modo per rinnovare stima e apprezzamento, oltre che per augurarsi che il ministro Cancellieri resti al suo posto.

Giovanni Bianconi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La carriera

In via Arenula

Romana, 70 anni, Annamaria Cancellieri ha giurato da ministro della Giustizia il 28 aprile 2013. Ha ricoperto l'incarico di ministro dell'Interno nel precedente governo tecnico guidato da Mario Monti

La prefettura

Viene nominata prefetto il primo settembre del 1993. Nel corso della sua carriera è stata prefetto di Vicenza, Bergamo, Brescia, Catania e Genova

Commissario

Nel 1994 ricopre l'incarico di commissario straordinario a Parma. Dal 17 febbraio 2010 al 24 maggio 2011 è stata commissario prefettizio a Bologna



» | **Dietro le quinte** Negli atti inviati a Roma la spiegazione della scelta di non avviare un'inchiesta. Un incontro sarebbe servito per chiarire altri aspetti

La Procura di Torino voleva risentire il Guardasigilli

Per i magistrati piemontesi mai esistita l'ipotesi delle false informazioni al pm

I tempi

Secondo la ricostruzione, fra l'sms di Ligresti e la risposta di Cancellieri in tarda serata non succede nulla

DAL NOSTRO INVIATO

TORINO — Doveva essere un arrivederci, e non un addio. La procura aveva intenzione di risentire Annamaria Cancellieri. Lo scorso 6 novembre c'era stata una riunione successiva all'arrivo della notazione della Guardia di Finanza che rendeva ufficiale l'esistenza di una terza telefonata. Agli occhi dei magistrati torinesi quei tabulati stonavano con quanto detto dal ministro di Grazia e Giustizia nell'interrogatorio reso il 22 agosto al magistrato Vittorio Nessi. D'accordo, il verbale era generico, ma la frase «ho risposto» voleva dire tutto e niente. La valutazione comune era che ci fosse bisogno di un chiarimento.

La possibilità di un nuovo incontro, che per forza di cose avrebbe avuto toni meno amichevoli, dipendeva dall'effetto sorpresa. Nessuna imboscata, semplice dialettica tra testimone e inquirenti. Come nella prima audizione, il Guardasigilli non avrebbe dovuto sapere di cosa si trattava. Un conto è sentire una persona che non immagina cosa le verrà chiesto, un altro è chiederle di una telefonata che nel frattempo è finita su un quotidiano nazionale, ripresa da tutti gli altri media, sviscerata e analizzata in ogni sua possibile conseguenza.

La fuga di notizie ha ucciso nella culla l'ipotesi di una indagine torinese su Annamaria Cancellieri, lasciando spazio a una serie di recriminazioni e tensioni interne che non finiranno con l'invio degli atti a Roma, dove ieri è stato ufficialmente aperto un fascicolo di indagine. Quel nuovo tabulato non stravolgeva lo scenario. L'sms che Annamaria Cancellieri ha ricevuto da

Antonino Ligresti risale al primo pomeriggio del 21 agosto, il giorno precedente l'interrogatorio del ministro. La sua risposta arriva in tarda serata. Passano quindi molte ore.

Ma quel lasso di tempo non rivestiva alcuna importanza per i pubblici ministeri, perché in mezzo, tra il messaggio del fratello di Salvatore e la chiamata del ministro, non succede nulla. I telefoni tacciono, non solo quelli dei due interlocutori, ma anche quelli di mariti, figli e dei loro familiari assortiti. Non ci sono chiamate che possano indurre il sospetto di una ulteriore comunicazione per interposta persona. Anche per questo, qualunque iscrizione nel registro degli indagati sarebbe risultata pretestuosa, aggettivo usato in quei giorni dal procuratore capo Giancarlo Caselli.

La scelta di non mettere sotto inchiesta il Guardasigilli è stata motivata anche alla Procura di Roma, con un testo che riassume e spiega le valutazioni fatte dai magistrati torinesi. Si scopre così che alcune delle eccezioni sollevate in questi giorni avevano un loro fondamento. L'ipotesi delle false informazioni al pubblico ministero, ad esempio, non è mai entrata nel novero delle cose possibili, perché il verbale del ministro è pur sempre inserito all'interno di un processo — alcuni imputati avevano già comunicato la scelta del rito abbreviato — che tratta reati finanziari. Le dichiarazioni della Cancellieri riguardavano i suoi rapporti con alcune persone, non avevano alcun rilievo sui fatti che erano oggetto dell'inchiesta. Qualora fossero state ritenute compromettenti sotto il profilo penale, avrebbero dovuto essere stralciate e «congelate» fino al termine del dibattimento principale.

L'unica strada percorribile, piuttosto in salita, era quella dell'abuso d'ufficio, in relazione all'interessamento del ministro alle condizioni di salute di Giulia Ligresti. Il nuovo incontro con il ministro avrebbe dovuto girare intorno a una lettura complessiva del-

la vicenda. I pubblici ministeri volevano capire se ci fosse, e quale fosse, l'interesse a raccontare una verità parziale, tale è stata valutata la differenza tra i tabulati telefonici e quel verbale risultato inesatto, forse non per volontà della Cancellieri. Insomma, volevano capire quale poteva essere l'eventuale interesse a non dire tutto, al di là di un rapporto di amicizia rivendicato nell'interrogatorio dal Guardasigilli.

Era una questione anche e forse soprattutto tecnica, perché l'ipotesi di abuso d'ufficio deve prefigurare una condotta che ha un ingiusto vantaggio per chi la mette in atto. E così, svanita la possibilità di un incontro chiarificatore, qualunque reato è risultato «indimostrabile», come scrivono nella loro relazione i pubblici ministeri torinesi, e naturalmente nei corridoi della Procura non manca chi fa notare che l'aggettivo non è stato scelto a caso. Esiste una certa differenza tra «indimostrabile» e «insussistente».

La lettera di trasmissione degli atti è anche una assunzione di responsabilità. Spiegare perché non si prende alcun provvedimento significa anche mettere una forte ipoteca sulle sorti di una eventuale nuova inchiesta. Ma il semplice invio dello scarno fascicolo sarebbe stato davvero un classico scaricamento del barile. E infatti fonti giudiziarie romane riferiscono che l'opinione espressa dai magistrati torinesi potrebbe fare da bussola a questa vicenda giudiziaria. Forse finisce qui, non solo a Torino. E non è stato un trionfo, per nessuno.

Marco Imarisio

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Tassa sulla casa: i Comuni compileranno i bollettini

di ANTONELLA BACCARO

A PAGINA 28

La manovra Scure sugli emendamenti, 200. Un progetto per informatizzare le edicole

Tasse sulla casa, adesso spunta il bollettino calcolato dal Comune

Tetto agli stipendi Bankitalia, verso il voto di fiducia

ROMA — La Banca d'Italia dovrà tener conto, nel pieno rispetto della sua autonomia, dei principi di contenimento della spesa previsti nella legge di Stabilità: blocco del *turn over*, scatti e adeguamenti contrattuali, tempi di liquidazione del trattamento di fine servizio e soprattutto taglio ai compensi dei manager con l'applicazione del tetto di 302 mila euro. E' questo uno degli emendamenti alla manovra che dovrebbe portare la firma dei relatori: Antonio D'Alì (Nuovo centrodestra) e Giorgio Santini (Pd). L'indipendenza della Banca d'Italia è garantita dai trattati europei ed ha rango costituzionale. Per questo l'emendamento, che dovrebbe essere depositato stamani, si limita a sollecitare un adeguamento, senza imporlo formalmente. Il governatore della Banca d'Italia Ignazio Visco, così come l'intero direttorio, dovranno quindi decidere se ridursi o meno lo stipendio.

Intanto si delineano i tempi dell'approvazione della manovra. Che sembrano allungarsi. La sollecitazione dei relatori a ridurre il monte del migliaio di emendamenti è incappata nel travaglio politico del centrodestra, con la nuova Forza Italia indisponibile a accelerare i tempi se il governo Letta non prenderà in considerazione alcune richieste come lo stop della tassazione sulla prima casa, la

vendita degli stabilimenti balneari, l'aumento del tetto per l'uso del contante.

Lo ha fatto presente ieri il capogruppo Renato Brunetta, denunciando la mancanza dell'esecutivo all'incontro organizzato ieri pomeriggio al Senato. «L'assenza del governo rende impossibile il dialogo necessario per giungere ad una delimitazione del numero degli emendamenti - ha detto -. Con questo atteggiamento il governo si assume una grave responsabilità e rischia di far allungare i tempi dell'approvazione del provvedimento».

«Il nuovo termine per ridurre il numero degli emendamenti è fissato a domani alle 9 (stamani per chi legge, ndr)» ha chiarito Santini, nel frattempo i relatori lavoreranno con il governo a un testo che li sintetizzi. La speranza è che si cominci a votare alle 10 per proseguire a oltranza. Il termine per l'approvazione è martedì, quando il governo potrebbe porre la fiducia sul testo della commissione. Forza Italia permettendo.

Ieri sera governo e relatori hanno lavorato fino a tardi sui temi caldi: il taglio del cuneo fiscale, che dovrebbe riguardare non solo i lavoratori (con una riduzione a 28 mila del tetto di reddito per aver diritto alle detrazioni) ma anche le im-

prese; la tassazione della casa, che dovrebbe prevedere, su ispirazione del modello proposto dal relatore D'Alì, almeno una bolletta unica per il contribuente, bipartita in parte patrimoniale e parte servizi con il ritorno al sistema delle detrazioni, decise dai Comuni, per l'abitazione principale nella parte dei servizi, estesa forse agli inquilini. Quella della bolletta inviata dal Comune per semplificare il sistema rispetto all'Imu «è un'idea sulla quale stiamo lavorando», conferma il sottosegretario all'Economia, Pier Paolo Baretta.

In arrivo anche un nuovo capitolo sul dissesto idrogeologico, dopo l'alluvione che ha causato morte e ingenti danni in Sardegna. Tra le altre proposte di modifica del governo, quello sulla piattaforma di garanzia dei crediti delle Pmi con la concessione della garanzia da parte del Tesoro sulle esposizioni assunte dalla Cassa di risparmio postale. Il viceministro dell'Economia, Stefano Fassina, è sicuro si possa procedere. Il progetto prevede anche che la Cdp possa acquistare crediti erogati a piccole medie imprese riducendo il peso delle sofferenze sui bilanci bancari.

Intanto domani dovrebbe arrivare in consiglio dei ministri il decreto che abolisce il pagamento della seconda rata Imu. L'orientamento del Tesoro sarebbe



quello di mantenere l'imposta sul comparto agricolo così il costo della misura scenderebbe da 2,4 a 2 miliardi. La copertura dovrebbe arrivare dall'aumento, oltre il 110%, degli acconti Ires e Irap di fine novembre per banche e assicurazioni. Si vedrà come sarà sciolto il nodo sul gettito che il governo deve restituire ai Comuni.

Domani approderà in consiglio anche il «pacchetto sviluppo», collegato alla legge di Stabilità, il cui esame era stato avviato nella scorsa riunione. Tra le misure più attese e controverse, il taglio delle bollette elettriche promesso dal ministro dello Sviluppo economico, Flavio Zanonato.

Antonella Baccaro

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Tesoro Il ministro
Fabrizio Saccomanni

Accuse a Grillo e Casaleggio

M5S, pronto documento dei ribelli Tensione sul «Restitution day»

Ancora polemiche, ancora tensione tra i Cinque Stelle. Dissidenti e fedelissimi sono sempre più ai ferri corti e si preannunciano novità su una eventuale scissione (o su una presa di posizione) in tempi stretti. I «ribelli» starebbero infatti preparando un documento, una presa di posizione rispetto ai nodi affrontati in questi mesi. Forse un atto di accusa contro Beppe Grillo e Gianroberto Casaleggio, contro i colleghi e lo staff. Si avvicina la data cruciale del V-Day (primo dicembre), ma già prima, entro martedì prossimo, potrebbero esserci nuovi scontri interni: per quella data i parlamentari dovranno fornire il rendiconto

delle spese sostenute per il Restitution Day. I Cinque Stelle al momento hanno reso allo Stato circa un milione e 570 mila euro. Ora si attendono i nuovi dati: una carta che Grillo intende utilizzare alla manifestazione di Genova. Intanto, ieri Francesco Campanella ha lanciato affondi su Facebook. «Di tanto in tanto si leggono dichiarazioni tanto infondate quanto sconclusionate. L'ultima riguarda colleghi critici del Movimento e la loro pretesa avidità», ha scritto. E ancora: «Il vantaggio di occupare il vertice di una organizzazione sta anche nel poter invertire il percorso senza essere tacciati di tradimento o di dissidenza».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



In Sardegna migliaia di sfollati per l'alluvione. Il presidente del Consiglio arriva a Olbia: lo Stato c'è

Così si muore di maltempo e incuria

Sedici vittime e 10 dispersi. La Protezione civile: avevamo avvisato

Sedici morti, dieci dispersi, 2.300 sfollati: è il bilancio provvisorio dell'alluvione che lunedì ha devastato la Sardegna. La Protezione civile: l'allerta meteo è stata diramata domenica. Il premier Letta a Olbia: lo Stato c'è.

DA PAGINA 2 A PAGINA 6 Conti, Pinna

» | I danni

Dieci dispersi e 2.300 sfollati La lotta dei volontari per salvare tutti

47
Centimetri di pioggia caduti in poche ore lunedì in Sardegna: quanta ne cade in media in 6 mesi. Molto di più delle alluvioni storiche

OLBIA — «Enrico era lì, quasi lo sfioravo con il braccio proteso. Mi sono tuffato fra i vortici del torrente. «Sei matto, non farlo», mi gridavano dagli argini. Il nonno mi aveva passato una fune. Cercavo di lanciargliela e il bambino implorava: «Aiutami, ti prego, aiutami». Poi è venuta un'onda gigantesca e non l'ho visto più». Pietro Mariano, meccanico, amico della famiglia Mazzocco, uno dei mille che non si sono fermati di fronte all'impossibile. A Olbia come ad Arzachena; Simone Figus, che ha cercato di far uscire dallo scantinato i 4 Passoni, famiglia brasiliana, padre madre e due ragazzi, intrappolata in uno scantinato: «In pochi secondi tre metri d'acqua hanno premuto sulla porta. Ho cercato di aprirla con tutte le mie forze. Sono adolorato. Era brava gente».

I morti sono 16, c'è un disperso («che difficilmente troveremo vivo») scuote la testa Franco Gabrielli, capo della protezione civile) ma avrebbero potuto essere centinaia di più nella Sardegna devastata dall'uragano Cleopatra, se non ci fosse stato l'esercito di eroi silenziosi e senza volto (vigili del fuoco, carabinieri, poliziotti, volontari) che «hanno lottato a mani nude

contro l'ira della natura», parole di Antonella Dalu, sindaco di Torpè (Nuoro), investito dall'esondazione dalla diga di Macheronis. Sedici morti, 13 in Gallura fra Olbia e Arzachena, 3 in provincia di Nuoro, che ha pure un disperso: Giuseppe Farre, pastore di Onani. Prima di essere trascinato a valle dalla piena ha messo in salvo il figlio issandolo su un albero. E fra chi è scomparso, due bambini, due adolescenti, nove donne. I dispersi — cifre non ufficiali — più di 30 a inizio giornata, a sera si sono ridotti a meno di 10: quasi tutti pastori che hanno cercato di salvare il gregge (più di 10 mila le pecore annegate: ne sono state viste galleggiare persino in mare).

Dopo la tragedia di lunedì, anche ieri allarme uragano, ma la coda di Cleopatra non ha colpito la costa ovest della Sardegna con la furia che ha sfigurato la Gallura, la Barbagia e il Campidano. È piovuto intensamente nel Sulcis, ancora in Campidano e in provincia di Sassari: a notte ancora allarme elevato, ma non rosso, come lunedì. E le squadre di soccorso sono riuscite a raggiungere quasi tutte le località isolate. Lo sciocco velenoso è un po' calato, agli elicotteri del servizio civile d'emergenza si sono aggiunti velivoli di esercito, aviazione e marina militare. Sono intervenuti anche reparti della Brigata Sassari e mezzi anfibi della scuola sottufficiali di marina della Maddalena. Il giorno dopo la tempesta ancora decine di persone su tetti delle case e sugli alberi: tutti in salvo. Dopo le proteste — soccorsi tardivi? allerta meteo sottovalutata? — i soccorsi hanno preso cadenza e intensità. «Hanno cominciato a liberare il paese da fango e detriti, finalmente!», il sindaco di Uras (Medio Campidano)

Simone Casciu ha riacquisito fiducia.

Un uragano così ogni mille anni: 470 millimetri di pioggia in poche ore, quanto in Sardegna ne fa ogni 6 mesi. Più delle alluvioni storiche del 1951 fra Sarraus e Ogliastro, 5 morti e i paesi di Gairo e Osini distrutti. Nel 2008 a Capoterra (Cagliari), 4 morti. Oggi sono 27 i ponti crollati. Sono già in azione i militari del genio di Macomer.

C'è anche la conta dei feriti: 70 negli ospedali di Olbia e Tempio, una ventina a Nuoro (due gravi). E degli sfollati, 2.300, la metà a Olbia, dove sono stati requisiti 8 alberghi. Ci sono ancora tratti di linee ferroviarie interrotti. «L'uomo predatore ha rubato troppo alla natura e la natura si è ripresa quello che le è stato tolto» riassume il vescovo di Olbia-Tempio Sebastiano Sanguinetti. Dopo le ore della paura, tutti pronti a dare una mano: decine di contadini/volontari della Coldiretti sono arrivati con i loro trattori per sgomberare le strade, gli agriturismi hanno aperto le stanze agli evacuati (8 mila, si stima), su Facebook si allunga la catena di solidarietà: a una famiglia di Olbia che ha portato i pochi mobili fuori della casa allagata e se li è visti saccheggiare da una banda di sciacalli i primi 100 euro raccolti.

Alberto Pinna

© RIPRODUZIONE RISERVATA



» Le previsioni

Ocse «taglia» la crescita Fisco, in Italia le imprese più tartassate

ROMA — L'Ocse taglia le stime del Pil per quest'anno ma le alza per il prossimo. Rispetto a sei mesi fa, la previsione per il 2013 passa infatti da una contrazione del 1,8% ad una del 1,9%, e quella per il 2014 da un aumento dello 0,5% ad uno dello 0,6%. Stime peggiori, in particolare sul 2014, rispetto a quelle del governo, che parla di una crescita dell'1,1%. La sintesi non benevola dell'analisi dell'organismo di Parigi è che il nostro paese resta per ora l'unico del G7 ancora in recessione. Anche se, come ha sottolineato il capo economista Ocse Giancarlo Padoa-Schioppa, in Italia «ci sono tutte le condizioni perché si innesti un circolo virtuoso» in termini di crescita e riduzione del debito, grazie alle «misure già annunciate» e alla «linea indicata» dall'attuale governo. Nell'eurozona, comunque, le cose vanno meglio ma non poi così tanto, visto che i rischi di deflazione «sono aumentati» e che la Bce «dovrebbe prendere in considerazione ulteriori misure» di politica monetaria se la situazione dovesse aggravarsi. In ogni caso nell'area della moneta unica «la ripresa è in ritardo e non uniforme» e «la disoccupazione, soprattutto tra i giovani, resta molto alta a fronte di pressioni inflazionistiche molto contenute».

Tornando all'economia italiana, secondo l'Ocse sono necessarie «ulteriori riduzioni della tassazione sul lavoro» che «dovrebbero essere parte di una riforma fiscale complessiva e coe-

rente». E sul fisco colpisce duro la Banca Mondiale che nel suo rapporto *Paying Taxes* ribadisce come l'Italia sia scivolata al 138° posto sui 189 considerati, dal 131° del 2012. Il carico fiscale complessivo per le imprese italiane si conferma il più alto d'Europa, pari al 65,8% dei profitti (era il 68,3% nel 2012) contro una media europea scesa al 41,1% dal 42,6% e una media mondiale calata dal 44,7% al 43,1%.

L'Ocse rileva pure che in Italia, «la ripresa prevista potrebbe essere ostacolata se le condizioni del sistema bancario restringeranno il credito e interromperanno il normale ciclo degli investimenti». Ed il credito resta difficile secondo le ultime rilevazioni dell'Abi: i finanziamenti a famiglie e imprese in ottobre hanno fatto registrare infatti una flessione su base annua del 3,5%. Anche se l'ammontare dei prestiti alla clientela, pari a 1.857 miliardi di euro, supera all'ammontare complessivo della raccolta da clientela pari 1.727,5 miliardi di euro. Aumentano poi le sofferenze e diminuisce fortemente la raccolta a medio e lungo termine cioè tramite obbligazioni. La debolezza dei finanziamenti all'economia, rileva ancora l'Abi, è però un tratto comune dei paesi dell'area dell'Euro visto che anche la Germania a settembre ha subito una flessione su base annua dello 0,3%.

S. Ta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Stime a confronto sull'Italia

PIL

	2013	2014
● Ocse	-1,9%	+0,6%
● Governo	-1,7%	+1,0%
● Ue	-1,8%	+0,7%
● Fmi	-1,8%	+0,7%

Deficit/Pil

	2013	2014
● Ocse	3%	2,5%
● Governo	3%	2,5%
● Ue	3%	2,5%
● Fmi	3%	2,1%

Debito/Pil

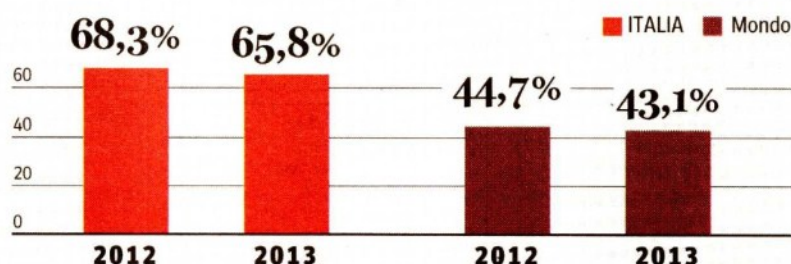
	2013	2014
● Ocse	132,7%	133,2%
● Governo	133%	133,2%
● Ue	133%	134%
● Fmi	132,1%	133,1%

Il carico fiscale (in % sui profitti commerciali)

D'ARCO

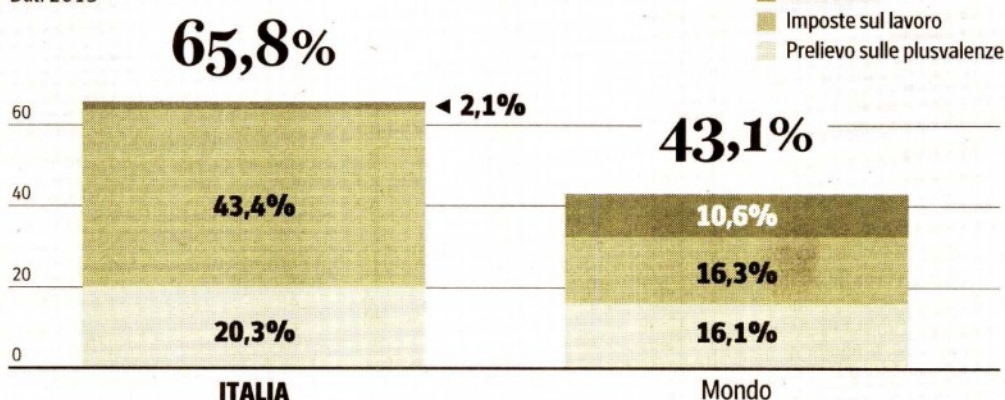
**138° posto
su 189**

La posizione
dell'Italia nella
classifica sul carico
fiscale stilata
da Banca
Mondiale, Ifc, Pwc



La composizione sul totale della tassazione

Dati 2013





La cultura
C'era un Maigret
prima di Maigret
l'altro Simenon
LEOPOLDO
FABIANI



Per i lettori abbonati a Repubblica+
Il cinema in regalo con RSera
da oggi tre film nuovi sui tablet

Lo sport
Miracolo Francia
in Brasile ci sarà
Ronaldo elimina Ibra
EMANUELE GAMBA
E ENRICO SISTI



la Repubblica

Fondatore Eugenio Scalfari

Direttore Ezio Mauro



www.repubblica.it

Anno 38 - N. 274 - In Italia € 1,30

CON GLENN GOULD € 11,20

mercoledì 20 novembre 2013

SEDE: 00147 ROMA, VIA CRISTOFORO COLOMBO, 90 - TEL. 06/49821, FAX 06/49822923, SPED. ABB. POST. ART. 1, LEGGE 46/04 DEL 27 FEBBRAIO 2004 - ROMA, CONCESSIONARIA DI PUBBLICITÀ: A. MANZONI & C. MILANO - VIA NERVESA, 15 - TEL. 02/574911, FAX 02/57491201 - BELGIO, FRANCIA, GERMANIA, GRECIA, IRLANDA, LUSSEMBURGO, MALTA, MONACO P., OLANDE, PORTOGALLO, SLOVENIA, SPAGNA € 2,00, CROAZIA 1,5, REGNO UNITO 1,80, REPUBBLICA Ceca CZK 64, SLOVACCHIA SKK 804,2, SVIZZERA 2,60

In 24 ore è caduta una quantità di pioggia pari a quella di sei mesi. Ponti crollati e auto inghiottite, tra le vittime quattro bambini **Il dramma della Sardegna sott'acqua** *Almeno 16 morti, 2700 sfollati. Polemica sull'allerta: non ci hanno avvertiti*

**I renziani: prendiamo atto con rammarico
Letta: sfiduciate me
se cade la Cancellieri
E il Pd obbedisce**

ROMA — Il premier fa quadrato sul ministro Cancellieri e pone al Pd una questione di fiducia al governo nel voto sulla mozione proposta dal M5S. Di fronte al richiamo di Letta rientra, sia pure con il rammarico dei renziani, il dissenso interno dei democratici.

DA PAGINA 10 A PAGINA 13

Il retroscena

Tutti contro tutti, spunta il rimpasto

GOFFREDO DE MARCHIS

IL GRAN rifiuto di Guglielmo Epifani. «Non guardate me, io la faccia non ce la metto. Sono solo un traghettatore». Il tentativo disperato di Dario Franceschini con Annamaria Cancellieri per ottenere le sue dimissioni.

SEGUE A PAGINA 11

L'analisi

La nuova destra dei camaleonti

BARBARA SPINELLI

D'AVANTI a noi, lo spettacolo del berlusconismo che si sfalda. Sorge un nuovo partito, presto sarà chiamato *destra normale*, e le larghe Intese paiono rinascere come Afrodite dal mare: più belle e lisce, più legittime; come purificate. Non è così purtroppo. Una destra diversa da quella vista nell'ultimo ventennio ancora non c'è.

SEGUE A PAGINA 31



Due auto sommerse dall'acqua in Sardegna

OLBIA — Sedici morti, 2.700 sfollati. Il maltempo semina morte e devastazione in Sardegna. E montano le polemiche sulla prevenzione.

BERIZZI, CIANCULLO, INTORCIA PASOLINI, TONACCI E ZUNINO CON UN ARTICOLO DI GAVINO LEDDA

SERVIZI DA PAGINA 2 A PAGINA 9

IL CODICE DEL MALTEMPO

GIOVANNI VALENTINI

D'ILUVIO, alluvione, ciclone, bomba o inferno d'acqua. Di fronte al cataclisma in Sardegna, sono inadeguati gli strumenti, i mezzi e le risorse.

SEGUE A PAGINA 31

R2
Cosa rimane del mito JFK nell'America di Obama

VITTORIO ZUCCONI



WASHINGTON

TRAFFITTO per sempre dallo spillo di Lee Harvey Oswald come una incantevole farfalla amazzonica inchiodata alle pareti di un museo, John Fitzgerald Kennedy vola immobile da mezzo secolo nella fissità luminosa del suo mito.

DA PAGINA 33

A PAGINA 37

CON UN ARTICOLO DI MASSIMO VINCENZI

La storia

La nostalgia di Camelot

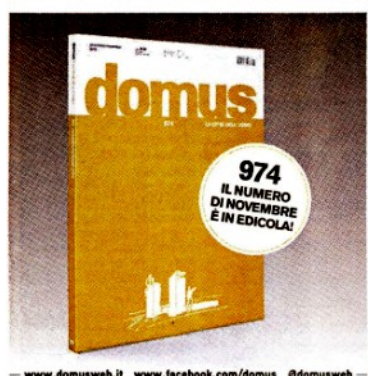
dal nostro corrispondente

FEDERICO RAMPINI

NEW YORK

Più bianca. Più giovane. Razzista e sessista. Meno diseguale nei redditi, "socialdemocratica" nella tassazione progressiva. Più sicura nella sua leadership economica mondiale. L'America kennediana e quella obamiana sono due nazioni distanti anni luce fra loro.

ALLE PAGINE 33 E 35



www.domusweb.it www.facebook.com/domus @domusweb

La polemica

Stop alle telefonate mute è stalking dei call center

ALESSANDRO LONGO

UNO squillo la sera, la famiglia è a tavola, si risponde. Dall'altra parte solo il silenzio. È il silenzio di chi ci vuole vendere qualcosa, la nuova frontiera del telemarketing assillante e importuno. Tanto che il Garante della Privacy ieri è dovuto intervenire stabilendo nuove regole per provare ad arginare il fenomeno.

SEGUE A PAGINA 23 CON UN'INTERVISTA DI IRENE MARIA SCALISE

Il caso

Distrutta la mecca dei graffiti Banksy guida la rivolta a NY

MARC SANTORA CARABUCKLEY

NEW YORK

D'ISOLITO, sono gli artisti di strada a lavorare al buio, sperando di evitare la polizia mentre abbozzano graffiti su palazzi non di loro proprietà. Ma ieri, prima dell'alba, è stato il proprietario di un edificio del quartiere Queens a chiamare alcuni imbianchini, per ricoprire dei graffiti di un magazzino a Long Island City.

SEGUE A PAGINA 18

Scarcerato anche l'italiano

Putin libera gli attivisti di Greenpeace



A PAGINA 17



“Stop alle telefonate mute dei call center”

Il Garante: anche 15 chiamate di seguito, è stalking sugli utenti. “Creano ansia”

La polemica

Stop alle telefonate mute è stalking dei call center

Le nuove regole

3 SECONDI

Le chiamate silenziose vanno interrotte trascorsi 3 secondi dalla risposta. Non più di 3 telefonate “mute” ogni 100 andate “a buon fine”

RUMORE DI FONDO

Il sistema dei call center dovrà generare un rumore ambientale, per far capire all'utente che non si tratta di un molestatore

OPERATORE PRESENTE

L'utente disturbato non potrà essere ricontattato per una settimana e, nella chiamata successiva ci dovrà essere un operatore subito presente

TENERE TRACCIA

I call center dovranno tenere traccia delle chiamate mute e conservare per due anni i report statistici delle campagne per i controlli

“Pertagliare i tempi morti, le ditte di telemarketing le fanno scattare in automatico”

ALESSANDRO LONGO

UNO squillo la sera, la famiglia è a tavola, si risponde. Dall'altra parte solo il silenzio. È il silenzio di chi ci vuole vendere qualcosa, la nuova frontiera del telemarketing assillante e importuno. Tanto che il Garante della Privacy ieri è dovuto intervenire stabilendo nuove regole per provare ad arginare il fenomeno.

«È IL problema per cui abbiamo avuto il boom di segnalazioni in questo periodo. Ne abbiamo ricevute oltre un migliaio», segnala Antonello Soro, presidente dell'Autorità Garante per la Privacy. «Gli operatori del telemarketing chiamano e non parlano, anche 10-15 volte di seguito. Per noi è una specie di stalking degli utenti: genera ansietà, allarme, sospetto», aggiunge.

Non è che l'operatore sia timido. O demotivato. Certo, potrebbe anche averne le ragioni. Ma in realtà, a quanto appurato da un'indagine del Garante, dietro le telefonate mute c'è un calcolo economico. Le aziende di telemarketing vogliono così eliminare i tempi morti tra una chiamata e l'altra e aumentare la produttività degli addetti. Istruiscono infatti i propri sistemi automatici per fare una quan-

tità di telefonate superiore al numero di addetti disponibili. Ne risulta appunto una telefonata muta, finché il primo addetto non si libera. «Il fenomeno è la conseguenza di un mercato ormai diventato ad alta “spremitura” della forza lavoro. Le aziende, pressate dall'urgenza di ridurre i costi ed essere più competitive, non solo delocalizzano i call center all'estero; ma sempre più spesso utilizzano questi sistemi automatici per aumentare il numero di chiamate per addetto», spiega Soro.

Le nuove regole cercano di limitare il disagio per l'utente. Le telefonate non dovranno più essere totalmente silenziose, ma avere un rumore ambientale (voci di sottofondo, squilli di telefono del call center), comunque della durata massima di tre secondi. Così non penseremo si tratti di un molestatore. Ogni campagna pubblicitaria potrà avere al massimo un 3 per cento di telefonate fatte con questo sistema. L'utente disturbato da una chiamata muta non potrà essere ricontattato per una settimana e, al contatto successivo, dovrà essere garantita la presenza di un operatore. Infine, le aziende dovranno avere un registro per tenere traccia di questo tipo di chiamate. Le regole scatteranno fra due mesi. Per ora sono descritte in uno “schema di provvedimento” su cui il Garante chiede i commenti degli interessati.

Il punto di partenza — a quanto si legge nel testo — è stato un provvedimento del 2011 in cui il Garante tra l'altro

bacchettava Enel Energia e Reitek (azienda di call center) sulle telefonate mute. Entrambe avevano impugnato il provvedimento, ma a settembre 2013 il Tribunale di Roma ha dato ragione al Garante. «La sentenza ci ha confortato sulla decisione di andare avanti contro questo fenomeno», dice Soro. «Buono l'intervento del Garante e bella l'idea del registro delle chiamate mute», commenta Fulvio Sarzana, avvocato esperto di privacy e nuove tecnologie. «Il registro mira a risolvere il problema principale del telemarketing abusivo: il fatto che l'utente non ha mai le prove per dimostrare di aver ricevuto una telefonata importuna», aggiunge. Applausi anche da Lucio Malan (Forza Italia), il padre della liberalizzazione del telemarketing (con un decreto legge del 2009). «Le telefonate mute sono certo un abuso, rispetto a quanto previsto dalla mia norma. Fa bene il Garante a occuparsene», osserva.

Adesso, stabilita la legge, il problema sarà farla rispettare dalle aziende. «Faremo ispezioni. Ma ne dobbiamo fare tante e ci servirebbero più risorse di quelle che abbiamo», dice Soro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I renziani: prendiamo atto con rammarico

Letta: sfiduciate me se cade la Cancellieri E il Pd obbedisce

ROMA — Il premier fa quadrato sul ministro Cancellieri e pone al Pd una questione di fiducia al governo nel voto sulla mozione proposta dal M5S. Di fronte al richiamo di Letta rientra, sia pure con il rammarico dei renziani, il dissenso interno dei democratici.

DA PAGINA 10 A PAGINA 13

Lo scontro

Letta salva il ministro Cancellieri “Se cade lei, cade tutto il governo” Renziani e Cuperlo: ne prendiamo atto “Ma doveva dimettersi”. Oggi il Pd vota contro la sfiducia

La vicenda



ARRESTI LIGRESTI

Il 17 luglio vengono arrestati Salvatore Ligresti e le figlie Jonella e Giulia, accusati di falsi in bilancio di centinaia di milioni in Fonsa.



TELEFONATA

Lo stesso giorno la Cancellieri telefona alla compagna di Ligresti. “Non è giusto” dice. E assicura che “farà tutto quello che può”.



SEGNALAZIONE

La Cancellieri riceve la richiesta di interessarsi di Giulia, che ha chiesto di essere scarcerata. E segnala il caso ai vice del Dap.



CONTRADDIZIONI

È Repubblica a rivelare il verbale di interrogatorio del ministro, e poi una telefonata ad Antonino Ligresti fatta anziché ricevuta.

Per l'intera giornata il sindaco di Firenze aveva chiesto l'addio del ministro

ALBERTO D'ARGENIO

ROMA — Enrico Letta si presenta all'assemblea serale del Pd e salva Annamaria Cancellieri dalla sfiducia. Un incontro ad altissima tensione per decidere la linea del partito sul futuro del ministro nel quale il premier chiede di non schierarsi per le dimissioni. Oggi alla Camera si vota la mozione di sfiducia presentata dal Movimento 5 Stelle per le telefonate tra il Guardasigilli e i Ligresti. Con Mat-

teo Renzi che passa la vigilia a chiedere le dimissioni dell'inquilino di Via Arenula. Per le dimissioni anche Gianni Cuperlo e Pippo Civati. E mentre Forza Italia e Nuovo Centrodestra difendono il ministro, oltre ai grillini anche la Lega si schiera per le dimissioni. Ma in serata, al termine della riunione dei democratici, Renzi, Cuperlo e Civati si adeguano «con rammarico» alla richiesta di Letta di salvare il ministro per salvare il governo. Dunque oggi il Pd voterà contro la mozione, anche se per gli sfidanti segretari resta «l'obiettivo politico» di far dimettere la Cancellieri.

Renzi inizia di buon mattino ad attaccare, dice che «se fossi in Parlamento chiederei al mio gruppo di votare sì alla mozione di sfiducia. Il ministro si deve dimettere

non perché ha ricevuto un avviso di garanzia, cosa che non è avvenuta, ma perché nel suo ruolo ha perso prestigio e autorità». E aggiunge, «sarebbe più logico fare come in tutti i paesi civili, dimettersi prima del voto di sfiducia». Rassicura Letta dicendo che con l'addio del Guardasigilli «il governo sarà più forte, non più debole». Poi dice: «O al gruppo Letta ci mette la faccia dicendo che non bisogna toccarla, o il gruppo vota. Ma fossi in lui non lo farei». Una frase che il portavoce del sindaco spiega così: «Al posto del premier Renzi non porrebbe la fiducia» sul futuro della Cancellieri.

Se Pippo Civati, altro sfidante per la segreteria, avrebbe voluto presentare una propria mozione



disfiducia, il secondo candidato al Nazareno, Gianni Cuperlo, afferma che «la Cancellieri deve fare chiarezza assoluta». Poi nel pomeriggio, prima dell'assemblea del Pd, riunisce i 200 parlamentari che sostengono la sua corsa e si decide che la soluzione migliore sarebbero le dimissioni della Cancellieri, ma se Letta metterà la fiducia a quel punto non voterebbero contro il ministro.

Alle nove di sera inizia la riunione dei gruppi. Letta va dritto al punto, dice che il voto sulla Cancellieri «è un voto di sfiducia al governo». E ancora, «so che ci sono differenze, ma mi appello al senso di responsabilità collettivo, la nostra unità è l'unico punto di tenuta del sistema politico. La mozione è frutto di una campagna aggressiva molto forte e slegata dal merito, è un attacco politico al governo e la risposta deve essere un atto politico: un rifiuto». Dopo il premier prende la parola Cuperlo, ribadisce che la Cancellieri si dovrebbe dimettere «ma se il premier ci chiede un atto di responsabilità politica dobbiamo essere tutti responsabili». Anche Civatì si rimette alla richiesta di Letta, ma parla di «errore politico». Quindi il passaggio clou, quando Paolo Gentiloni, ex ministro ora schierato con Renzi, afferma: «Quando Enrico ci dice che c'è un voto politico sul governo ne prendo atto, ma lo faccio con un certo rammarico perché non c'è il merito della discussione». Poi aggiunge che anche se il Pd non voterà la sfiducia «rimane l'obiettivo di ottenere, dopo avere respinto l'attacco politico, un gesto di responsabilità del ministro». L'assemblea si chiude senza voto, oggi il ministro sarà salvo. Poi riprenderanno le danze.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Autorevolezza

Questa vicenda ha minato l'autorevolezza e l'idea di imparzialità del ministro. Per questo deve dimettersi, anche senza essere indagata

Matteo Renzi, ieri mattina sulla sua e-news



Passaggio politico

Sfiduciare il ministro Cancellieri vuol dire sfiduciare il governo. Questo è un passaggio politico a tutto tondo

Enrico Letta, ieri sera all'assemblea dei deputati del Pd



Non mettere naso

Il ministro è un essere umano, d'accordo. Ma proprio perché è intima dei Ligresti, quando c'è un'inchiesta non mette naso e non telefona



Senso di responsabilità

Mi appello al senso di responsabilità collettivo. La nostra unità è l'unico punto di tenuta del sistema politico

Le reazioni

L'altolà del Quirinale a Renzi “Sul governo serve responsabilità”

Il Colle blinda premier e Guardasigilli. I colloqui con Palazzo Chigi

Il capo dello Stato ha parlato ieri con Letta e Franceschini. Le conseguenze possibili della caduta

UMBERTO ROSSO

ROMA — L'obiettivo vero, continuano a pensare al Colle, non è la Cancellieri. Il vero bersaglio è il governo Letta. Con una partita che si sta giocando tutta all'interno del Pd alle prese con la bagarre congressuale. Così Giorgio Napolitano, che ieri ha voluto sentire dalla viva voce del premier e del ministro dei rapporti col Parlamento Franceschini lo stato dell'arte, ha sposato in pieno la linea del presidente del Consiglio: porre alla riunione del gruppo come una questione di fiducia del governo sulla sorte del Guardasigilli. Nonostante, e anzi proprio in ragione dell'offensiva di Renzi che vorrebbe invece la testa del ministro della Giustizia. Con una triplice missione per il premier da portare a casa: salvare il ministro, il suo governo e “mettere in riga” il sindaco di Firenze all'indomani della vittoria congressuale. Che coincidono con i desiderata del Colle: «Ognuno faccia le proprie scelte, ma se assuma chiaramente e fino in fondo le responsabilità».

Un'offensiva tutta politica secondo il Quirinale perché a carico della Cancellieri per la vicenda Ligresti non è emerso

nulla, come a Torino hanno certificato Caselli e Maddalena, agendo «con chiarezza e rigore» ha fatto sapere Napolitano. A spingere il capo dello Stato a scendere in campo ad accertamenti in corso, la convinzione che la trasmissione degli atti a Roma sia solo un atto formalmente dovuto (la procura a Torino non poteva chiudere il caso trattandosi di un ministro) piuttosto che una richiesta di approfondimenti. Ed è un'offensiva tutta politica perché secondo il Colle chi lancia il siluro delle dimissioni sa bene che, inevitabilmente, innescherà poi l'affondamento dell'intero governo. «Se cade la Cancellieri — è il refrain di queste ore che echeggia al Colle — cade anche Letta». E l'ipotesi di un eventuale rimpasto, senza troppi danni? Dinamite pura, nelle preoccupazioni del Quirinale. Si scatenerrebbe la guerra per il rimpiazzo, e più che i centristi orfani di Scelta Civica sarebbe Berlusconi a mettere i piedi nel piatto: per la neonata Forza Italia rimasta senza ministri chiederebbe proprio la poltrona della Giustizia. Difficile per Letta e Alfano fare muro, visto che Fi sta ancora dentro la maggioranza, e se poi il Cavaliere dovesse spuntarla, ecco nel giro di qualche settimana il rischio-caos: dopo il sì alla decadenza, Berlusconi abbandona la maggioranza e fa uscire pure il ministro appena sbarcato in via Arenula. Una tragicommedia dai costi troppi alti per il governo e per il paese.

Uno scenario da incubo, tensioni che l'esecutivo non reggerebbe, sommate al martellamento di Brunetta contro Saccomanni e al fuoco amico dei renziani sulla legge di stabilità.

Ecco perché è maturata la “trincea” Cancellieri, l'argine da tenere a ogni costo per evitare che nel crollo finisca sepolto anche il governo. Un nodo al centro delle valutazioni che Napolitano ha compiuto direttamente con Enrico Letta e con il ministro Franceschini, chiamati anche come interlocutori sulle fibrillazioni nel Pd in vista della delicata assemblea del gruppo di ieri sera. Un segno anche del “vuoto” di riferimenti al vertice del Pd per il capo dello Stato, in questa fase di passaggio del partito. Guglielmo Epifani ormai è in scadenza, e il segretario uscente non intende giocare la faccia proprio all'ultimo miglio. Il nuovo leader ancora non c'è. Matteo Renzi, vincitore al congresso e in pole position per le primarie, deve aspettare fino all'8 dicembre. Fino a quel giorno per il Colle resta solo un aspirante segretario.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La battaglia sul caso del ministro della Giustizia evidenzia lo scontro che si profila all'interno del Pd

Parte il duello tra Enrico e Matteo due eredi della Balena Bianca nella lunga corsa alla premiership

**La sempre meno
strisciante rivalità
fra i due promette
di occupare le
prossime cronache**

**Loro fanno di tutto
per dissimulare
l'ostilità, vantando
una sequela di patti
di non belligeranza**

Il caso

FILIPPO CECCARELLI

IN ASSENZA di voti, di conteggi, di vincitori e di vinti, la chiacchiera politica non disdegna interrogativi tanto vani quanto pretestuosi nella loro acuminata malizia. E dunque: se Renzi si fosse trovato al posto di Letta a Palazzo Chigi, avrebbe chiesto al ministro Cancellieri di farsi da parte?

E se invece fosse toccato a Letta di conquistare il Pd, avrebbe il giorno stesso innalzato il livello di guerriglia permanente contro un premier del suo stesso partito?

In altri termini — e qui la questione si fa più complessa — è il ruolo o l'ambizione a determinare i comportamenti? Comunque se ne vedranno delle belle, oppure delle brutte, in ogni caso se ne vedranno e anzi già da ieri se ne sono cominciate a vedere, tra Renzi e Letta, i due galletti del poliaio democratico.

Chi si appassiona ai bestiarini del Pdl, falchi, colombe, eccetera, sappia che la tradizione della Dc, la Balena bianca, era ben ricca di animali, galli e capponi appunto, somari, ronzini e cavalli di razza. Ma se invece dell'immaginario della zoologia, si preferisce misurare i due su quello certo meno primordiale dell'utensileria, è bene sapere che Letta si è proclamato alfiere del cacciavite, mentre Renzi ha pubblicamente rivendicato il trapano.

Nulla dice che i due strumenti siano, oltre che entrambi utili, specialmente incompatibili. Ma trattandosi di una faccenda di potere, la sempre meno strisciante rivalità fra il presidente e il sindaco pare destinata a riempire le cronache oltre ogni ragionevole

aspettativa. Ma con l'aggravante che ora l'uno ora l'altro, cresciuti alla gran scuola dello scudo crociato, faranno di tutto per dissimularla, a costo di sfidare non solo la verità, ma anche il buon senso.

Su questo esiste già una vasta letteratura che con qualche scrupolo si riporta qui nella sua più spudorata ambiguità, mozziconi d'ipocrisia tipo: «Niente paura, io tifo Enrico»; come pure: «Io e Matteo? Non riusciranno a metterci contro». Ieri, per dire, Matteo ha anche avuto il cuore di sostenere che la caduta, meglio la cacciata di Cancellieri renderebbe il governo «più forte, non più debole». Ma la temeraria valutazione fa il paio con quella espressa qualche settimana fa negli Usa da Enrico, secondo cui «una forte leadership del Pd non lede il governo, ma pensi che gli giovi».

Beati loro. E beata anche l'inutile sequela di patti che Letta e Renzi, animati da spirito costruttivo e buona volontà, avrebbero via via siglato in luoghi quotidiani od impervi, dinanzi a una schiacciata come in cima alla torre di Palazzo Vecchio.

In realtà una certa praticaccia del comando, e quindi anche delle umane debolezze, porta a considerare che l'uno vuole restare al governo a tutti i costi, e a questo non sempre nobilissimo scopo dedica ogni (anche) inconfessabile sforzo; mentre l'altro scalpita a più non posso, inseguendo i suoi sogni smisurati e intanto coglie qualsiasi (anche) sensata occasione — dai tentennamenti sulla decadenza di Berlusconi alla legge elettorale, dall'Imu all'amnistia, dall'affare Shalabayeva a quello Cancellieri — per mettere i bastoni fra le ruote a Palazzo Chigi.

Perché è lì che vuole andare lui, espedendo Letta «in Europa», come si sente dire di un astronauta dal lanciare in orbita. Tra parentesi, a luglio il presidente del Consiglio si è messo in comunicazione con l'astronauta Parmitano e si è offerto: «Se c'è posto, vengo lassù anch'io». Ma poi, come si sa, è rimasto a Roma, ha «messo la faccia» e «offerto il petto» a favore di Alfano e tante altre belle cose.

La dinamica insomma è abbastanza chiara; il congresso e le primarie di un Pd ormai ridotto a uno straccio paiono il classico diversivo, o al massimo uno specchietto per allodole. Chi è stato alla Leopolda ha capito che Renzi non punta al partito, ma all'Italia. Ieri ha affrontato tali e tanti argomenti (Sardegna, difesa del suolo, lavoro, scuola, Europa, Bce, patto di stabilità, terra dei fuochi, Imu alla Chiesa, omofobia, Porcellum) da prefigurare un vero e proprio programma di governo. Come concessione pop si è prenotato un posto di conduttore tv; ai più colti ha dedicato una citazione (la solita) di Talleyrand; per i più ispirati, tramite Steve Jobs, si prodotto in un richiamo alla pazzia, si spera dimentico dello sventurato luogo comune berlusconiano.

Letta se n'è stato zitto per tutto il giorno. Poi ha parlato e non si è votato. La chiacchiera politica è ben lungi dallo spegnersi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Decadenza, Berlusconi andrà in tv

“Voto illegale al Senato, va rinviato”

Ma i falchi lo bacchettano: ora rompi davvero con Alfano

Le tappe



SABATO 23

È in programma la kermesse dei Giovani Fi con Berlusconi, che lunedì vedrà 120 ragazzi dei circoli di Dell'Utri



MERCOLEDÌ 27

È il giorno fissato per il voto sulla decadenza al Senato. Fi organizza una manifestazione di piazza in difesa di Berlusconi



SABATO 7 DICEMBRE

Fissata per quella data la convention di lancio del Nuovo centrodestra di Alfano e dei ministri che hanno rotto con Fi

CARMELO LOPAPA

ROMA — La decadenza tra una settimana esatta, nient'altro nella mente. Ora che falchi e lealisti si contendono poltrone e posti di potere dentro Forza Italia dopo aver causato la scissione, Silvio Berlusconi si tiene lontano dalle diatribe romane, dal nuovo organigramma del partito, perfino dalla legge di stabilità alla quale Brunetta e i suoi hanno ormai dichiarato guerra.

Il Cavaliere ha altro per la testa, ieri è rimasto ad Arcore per il briefing con gli avvocati proprio in vista del 27 novembre. Anche perché, come lo hanno informato i senatori di fiducia, il Pd concederà non più di 48 ore di slittamento. Insomma, ci siamo. E a poco è valsa la lettera con cui i gruppi Pdl, Forza Italia, Gale e Lega al Senato hanno scritto al presidente Piero Grasso per chiedere il rinvio e la convocazione di un nuovo Consiglio di presidenza per «violazione del segreto della giunta per le elezioni» che ne avrebbe «inficiato i lavori». Il leader di Forza Italia non ci spera e gioca in contropiede. E vuole lanciarsi in settimana in una campagna tv per denunciare l'esclusione «antidemocratica e illiberale» dal Parlamento. La prima uscita ieri a Matrix è saltata per la tragedia in Sardegna. Per il 27 la San-

tanché e altri, con il supporto dei “giovani falchi”, sta organizzando una manifestazione di piazza. «Se la decadenza passa, Forza Italia si dovrà muovere, non sarà un giorno qualsiasi per l'Italia e la democrazia» spiega. Berlusconi intanto avrebbe selezionato 8 giovani, nel corso degli incontri a Villa Gernetto (lunedì sera l'ultimo), volti giovani e freschi da spedire nei talk show. Lunedì nuovo incontro con altri 120 ragazzi dei circoli di Dell'Utri a Milano. Mentre sabato sarà a Roma alla kermesse dei giovani Pdl (oggi Forza Italia) guidati da Annagrazia Calabria. Ritmi da campagna elettorale.

Il rientro a Palazzo Grazioli di Berlusconi previsto per oggi, ma non è scontato (stasera è in programma la festa del Milan alla quale non è mai mancato). Il capo non ha alcuna voglia di riprecipitare nel vortice di incontri romani. Stavolta per sciogliere il nodo della scelta del capogruppo al Senato dopo le dimissioni di Schifani. Al tandem Paolo Romani-Annamaria Bernini si sono aggiunti in corsa Elisabetta Alberti Casellati, Francesco Nitto Palma, Altero Matteoli e Lucio Malan. Nei capannoni in Transatlantico è rimbalzata la notizia che Berlusconi e Alfano continuano a sentirsi. Di più: il Cavaliere avrebbe ventilato al vicepremier una sua puntata al-

la convention del 7 dicembre per il lancio del Nuovo centrodestra. Falchi e lealisti l'hanno presa malissimo, Raffaele Fitto più degli altri. Berlusconi rassicura tutti: «Ho bisogno di evitare lo scontro con loro fino al 27 novembre». Lasciando intendere che dopo, tutto può succedere. Ma i duri e puri non si fidano e si sono già lanciati in un'offensiva contro Alfano e i suoi. «Tratteremo i cugini come Saccomanni» avvertono dal Mattinale i dirigenti del gruppo alla Camera. «Per Alfano siamo il partito della rabbia? La sua è disonestà politica e intellettuale» attacca Sandro Bondi. A ringalluzzire i forzisti è lo stesso leader il sondaggio ultimo di Alessandra Ghisleri, che riconosce a Fi il 20,1 per cento e al Ncd alfaniano il 3,6. Il vicepremier non se ne cura, altri lo danno tra il 7 e il 10, e coi suoi lavora all'organizzazione del partito: la scissione procede, dal gruppo Ppe a Bruxelles all'Assemblea siciliana.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Tangenti sugli elicotteri, l'India straccia il contratto

Annullato l'acquisto da Finmeccanica di 12 velivoli Agusta per 560 milioni di euro

L'appalto fece saltare l'ad Orsi, finito anche in cella. L'ombra del caso marò

LUCA PAGNI

MILANO — Non c'è solo il caso dei due marò detenuti in un carcere indiano da quasi due anni a dividere l'Italia dal governo di New Delhi. A poche settimane dall'inizio del processo che vede coinvolti i due militari accusati di aver ucciso due pescatori al largo delle coste di Kerala, nella vicenda si inserisce un contenzioso che coinvolge la più grande industria pubblica del nostro paese. Dopo averlo minacciato, l'India avrebbe deciso di cancellare una mega-commessa da 560 milioni di euro, per la fornitura all'esercito di 12 elicotteri Agusta Westland, azienda leader mondiale del settore che fa parte del gruppo Finmeccanica.

La notizia non era poi inaspettata, visto che già nel febbraio scorso era già stato congelato il pagamento della fornitura, dopo la consegna dei primi tre velivoli. Ad aggravare la situazione, sono le modalità con cui si è mosso il governo indiano, che ha fatto trapelare la notizia al quotidiano

economico "The Indian Times". Per di più a poche ore da un incontro con gli emissari di Finmeccanica che oggi giungeranno nel paese asiatico per cercare di trovare una soluzione allo scontro che si trascina dal 2011. E che ha avuto pesanti ripercussioni anche in Italia.

L'appalto per i 12 elicotteri, vinto bruciando la concorrenza degli altri colossi del settore, dai russi di Sikorsky agli americani di Lockheed Martin, è costato la poltrona all'ex amministratore delegato di Finmeccanica, Giuseppe Orsi, per vent'anni alla guida di Agusta, società che ha base in provincia di Varese. Il manager è finito in carcere accusato dalla procura di Busto Arsizio di corruzione internazionale, anche in seguito alla carte arrivata dall'India. Una indagine dai risvolti politici: i magistrati hanno cercato di capire se parte dei soldi fossero finiti ai partiti che avrebbero sostenuto la nomina di Orsi: Finmeccanica, con oltre 70 mila dipendenti nei settori della difesa, energia, aeronautica e trasporti, è controllata dal ministero del Tesoro. In particolare, a sostenere Orsi sarebbe stata la Lega e la componente cislina del Pdl. Ma Orsi, tramite il suo avvocato, ha sempre smentito il suo coinvolgimento sia nella presunta tangente da 50 milioni che

sarebbe stata pagata ai vertici dell'esercito indiano, secondo le accuse trapelate dal paese asiatico, dove la vicenda è emersa in seguito a un regolamento di conti tra esponenti del Partito del Congresso al governo. Sia qualsiasi passaggio di denaro alla Lega.

Ieri, Finmeccanica ha cercato di correre ai ripari. E non solo per tamponare la caduta del titolo in Borsa, che ha comunque chiuso la seduta a Piazza Affari in calo del 2,45 per cento. La società ha confermato la missione diplomatica già prevista in India e ha dichiarato di non aver ancora ricevuto nessuna comunicazione ufficiale dal governo di New Delhi sulla cancellazione della commessa. Oltre a perdere l'appalto, ci potrebbe essere il danno di immagine: Finmeccanica è nel vivo di una operazione di rilancio industriale e conta molto sugli appalti milionari del governo dei paesi emergenti in tutto il continente asiatico. Ecco perché la nota ufficiale della società è improntata alla prudenza: «Finmeccanica - si legge - confida nell'imparziale e trasparente rispetto delle procedure e del principio di legalità per il quale l'India vanta una consolidata reputazione». Quella che spera di non rovinarsi il gruppo italiano.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA GARA

Nel febbraio del 2010, Agusta Westland si aggiudica una commessa da 560 milioni di euro per 12 elicotteri

LA DENUNCIA

Nel febbraio del 2013 il governo indiano ha congelato il pagamento della commessa dopo la consegna dei primi tre velivoli

L'ARRESTO

Sempre nel febbraio del 2013 viene arrestato l'ad di Finmeccanica Giuseppe Orsi per corruzione internazionale



IN POSA NELLA CABINA
Giuseppe Orsi, ex amministratore delegato di Finmeccanica, dentro uno degli elicotteri Agusta Westland

L'ULTIMA OCCASIONE PER I FIGLI DELL'EUROPA

PIERO OTTONE

Chi non prova emozione, davanti alla lapide esposta sulla piazza di Ventotene? Quando infuriava la guerra più sanguinosa della storia, gli antifascisti esiliati sull'isola sognavano un'Europa unita, e la lapide ricorda il loro nobile auspicio: l'Europa unificata, gli Stati Uniti d'Europa, tesi verso ideali di civiltà e di benessere. Ma l'unione europea non è stata soltanto, attraverso gli anni, il sogno di alcuni intellettuali: è stata anche un progetto politico, per fronteggiare le insidie e i pericoli che ci minacciavano. Uno storico inglese, Brendan Simms, in un libro uscito proprio in questi giorni con un titolo laconico, *Europe*, rievoca le vicende di due grandi disegni che miravano alla creazione di una federazione europea, il primo sul terreno militare, con la Comunità di difesa, il secondo, ancora in atto, sul terreno dell'economia, con l'euro. Entrambi i progetti sono nati per fronteggiare grandi minacce, nel primo caso di natura politica, l'aggressività dell'imperialismo sovietico, nel secondo di natura economica, la concorrenza degli americani, dei cinesi, del Terzo mondo. Ma l'esercito europeo è morto prima di nascere, non ha mai visto la luce, e l'euro è rimasto a metà strada, ha vita grama. Perché?

La risposta è facile. L'Europa è un gran bel sogno, è un nobile ideale, e quel manifesto di Ventotene è una sua nobile testimonianza, ma il progetto di federazione europea è troppo ambizioso per diventare realtà: è il sogno di idealisti piuttosto che una possibilità concreta. Non credo che sia mai successo nella storia che singole comunità nazionali si siano unificate volontariamente, per dare vita a un grande superstato, attraverso pacifiche operazioni diplomatiche. Come non riuscirono a unificarsi, nell'antichità, le città-stato elleniche, che aspiravano a fronteggiare la potenza romana, così non riescono a unirsi in una federazione, oggi, gli Stati europei. Le federazioni fra gli Stati, quando avvengono, sono il risultato di eventi tumultuosi, di guerre (lacrime e sangue, disse Bismarck), non di decisioni prese intorno a un tavolo con un pacifico negoziato; e sempre presuppongono che uno Stato prevalga sugli altri, che li annetta. Così è stato anche quando esistevano affinità di lingua e di cultura: pensiamo agli Stati Uniti d'America, che nonostante le tante affinità fra Nord e Sud poterono nascere solo attraverso una guerra. Tanto più improbabile è il sogno di una federazione europea che ambisca a riunire tedeschi, inglesi e francesi, cioè popoli di fisionomia ben diversa l'uno dall'altro, per non dir nulla, come un politologo osservava ironicamente qualche giorno fa, di italiani e finlandesi, che appartengono a mondi diversi.

Tutto chiaro, si direbbe. Eppure uomini politici e commentatori continuano ad auspicare con bella costanza la federazione europea, come se fosse solo questione di buona volontà e di pazienza: qualche riunione e il gioco è fatto. Ancora pochi giorni fa, il nostro presidente del Consiglio, Enrico Letta, indicava negli Stati Uniti d'Europa la terapia dell'euro, come se fossero dietro l'angolo. Solo negli ultimi giorni, finalmente, qualcuno ha trovato il coraggio di ammettere che la federazione europea è un sogno irrealizzabile. Era tempo. Perché inseguendo un obiettivo impossibile si perde tempo, e il tempo è prezioso. La crisi che imperversa, e investe tutti i continenti, esige provvedimenti immediati: in Europa più ancora che altrove, perché l'euro, nonostante gli alti e bassi, è in difficoltà.

Un'immagine apparsa di recente sulla copertina dell'*Economist* rende l'idea: gli statisti europei, tenendosi sotto braccio, corrono ridendo verso il precipizio, ignari del pericolo che incombe. Angela Merkel, cancelliere tedesco, guida senza rivali il suo paese, che soffre meno degli altri, non è assillato da problemi urgenti. Intanto, la deflazione fa vittime sul continente, la situazione peggiora. Disoccupazione, fallimenti: corriamo ignari verso il precipizio. Crescono i movimenti non solo contro l'euro, ma contro l'unione europea: forse avremo fra qualche mese un parlamento europeo con una maggioranza antieuropeista. Sono destinati a crescere i movimenti populistici: Beppe Grillo è l'esempio di casa nostra. Ma vi sono provvedimenti politici e finanziari, meno ambiziosi della federazione ma più incisivi di quelli adottati finora, che possono contrastare la deriva, arginarla; è possibile creare strumenti finanziari supernazionali, e dotarli di vasti poteri, senza aspettare la federazione che non verrà mai.

Lasciamo da parte i sogni di federazione, che possono solo distrarci dalla realtà: i governi degli Stati europei devono tenere i piedi per terra, e agire con provvedimenti attuabili, sempre più urgenti. Se i tedeschi, che sono al centro dell'Europa, temporeggiano, bisognerà svegliarli.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il renziano Giachetti: «Abbiamo chiarito che Letta deve andare avanti»

“Il premier non doveva porre una questione di fiducia resta il problema politico”

“ “

Letta si è fatto garante della situazione. Non ce la saremmo potuti cavare con un “non toccate la Cancellieri”

In un paese normale se un ministro entra in una bufera di questo tipo, dovrebbe essere lei a evitare imbarazzi

” ”

L'intervista

GIOVANNA CASADIO

ROMA — «Letta non avrebbe dovuto porre una questione di tenuta del governo sul caso Cancellieri». Roberto Giachetti, vice presidente della Camera, renziano, va all'attacco.

Giachetti, dovrebbe fare un passo indietro il ministro Cancellieri, anche se non è indagata?

«In un paese normale non è che un ministro si dimette perché riceve un avviso di garanzia. Un ministro si dimette per problemi politici, e in tutta questa vicenda ce ne sono stati tanti».

È sufficiente che Letta faccia da garante?

«Una comunicazione del presidente del Consiglio non poteva essere sufficiente. Non ce la saremmo potuti cavare con un “non toccate Cancellieri”».

Voi renziani vorreste votare una mozione di sfiducia?

«Non ha senso votare una mozione di sfiducia perché siamo il partito di maggioranza relativa. Però continuo a pensare che se il gruppo di maggioranza relativa appunto, decide di chiedere al Guardasigilli di fare un passo indietro alla luce della situazione che si è creata, le regole naturali della politica so-

no che il ministro ne prenda atto e ne tragga le conseguenze».

Letta fa scudo al ministro della Giustizia?

«Veramente nel discorso in assemblea Letta non ha neanche citato il ministro Cancellieri. Ha detto che è in ballo la tenuta del governo».

Tuttavia voi renziani avete fatto retromarcia?

«Il presidente del Consiglio pone esplicitamente un problema di fiducia, questa è una questione prevalente e vuol dire che ci mette la faccia. In questo caso... Se lui ritiene che il caso Cancellieri è legato alla tenuta, alla vita del governo, e quindi viene posta una fiducia di fatto, questo è decisivo».

Ma il passo indietro di Cancellieri è davvero un inciampo grave per il governo?

«È stata già fatta una questione di tenuta del governo su una mozione che chiedeva quello che chiedono ora tutti, cioè la riforma della legge elettorale, la fine del Porcellum. Io sono in sciopero della fame da 45 giorni, aspettando che si prenda una decisione sulla legge elettorale. Ripeto: in una condizione normale di un paese normale in cui un ministro entra in una bufera di questo tipo, innanzitutto dovrebbe essere lei stessa a evitare imbarazzi».

Voi renziani vi smarcherete lo stesso in aula?

«Sarebbe assolutamente sbagliato. Noi ci atteniamo alle parole di Letta, però anche nell'assemblea del gruppo abbiamo rinnovato l'invito al ministro Guardasigilli a dimettersi. Richiesta che peraltro è stata avanzata in eguale maniera anche da Cuperlo e Civati, gli altri due candidati alla segreteria del Pd».

Quindi Civati non presenterà più una mozione di sfiducia?

«Dall'intervento fatto in assemblea deduco che questa sarà la sua scelta».

Ma il problema politico è risolto?

«No, per me il problema politico rimane assolutamente aperto, e infatti spero che il ministro decida nel senso che noi abbiamo auspicato, cioè per le dimissioni. Quello che è risolto è la conferma della nostra fiducia al governo Letta».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ma Annamaria adesso non canta vittoria

“Non voglio essere un ministro dimezzato”

“Oggi alla Camera difenderò il mio onore: non ho mai mentito”

**Incontro con Letta
che la rassicura.
L'irritazione per
il sospetto di avere
detto il falso ai pm**

**A Montecitorio
cercherà di
raccontare tutti i
dettagli del caso
Ligresti**

Il personaggio

LIANA MILELLA

ROMA — Si può chiamarlo, come fa lei, «l'onore strappato». Come quando dice «voglio che mi sia restituito nella sua interezza». Ancora: «Ho vissuto una vita di trasparenza e correttezza, questo mi preme, che resti tal quale, senza ombre, tutto il resto è politica». Dovrebbe essere il giorno della vittoria per Annamaria Cancellieri. Annunciata sin dalla mattina, a palazzo Chigi, quando per una mezza dozzina di minuti si ferma a parlare con Letta. Lì il Guardasigilli comincia a capire che c'è una luce in fondo al tunnel. Chi sta dalla sua parte, chi le crede — perché questo è il punto fermo per lei, la piena fiducia, che invece finirà per essere fiducia a metà — è disposto a sottoscrivere la scommessa. Letta per certo, più in alto Napolitano. Non ha bisogno di parlargli di nuovo. Gli ha già spiegato tutto. Lo ha convinto della sua buona fede e della sua trasparenza. Ma la questione dell'«onore strappato» resta. Anche nel giorno in cui i suoi collaboratori le si stringono intorno soddisfatti, rimane l'ansia di fugare i dubbi, a questo punto di entrare nei particolari anche minimi.

Soprattutto perché la fiducia che le arriva alla fine dal Pd rischia di essere, alla fine sarà, una fiducia «dimezzata», una fiducia d'ufficio, che c'è perché cade lei cade anche Letta. L'amarezza è questa. La preoccupazione anche. Che alla fine le facce intorno a lei non siano quelle della condivisione piena, ma del sostegno necessitato. Questo, ragiona Cancellieri, non renderebbe debole lei, ma l'azione di governo su temi sensibili come quelli della giustizia. Per questo l'esigenza è proprio quella di chiarire tutti i dettagli possibili.

La solita sveglia di buon mattino. La prima ombra pervia dei giornali che ancora la attaccano. Poi via a palazzo Chigi, Letta, la rassicurazione, poi via Arenula. Da una parte la routine, come se niente fosse, arrivando a preparare il vertice italo-francese di oggi, che magari potrebbe essere inutile se il voto in Parlamento dovesse andare male, dall'altra il nuovo discorso sulla sfiducia. Lì l'incubo dell'«onore strappato», della «fiducia dimezzata», si ripropone nella sua dilaniante problematica. Lì Cancellieri vorrebbe togliersi più di un sassolino dalle scarpe. Sicuramente quello di aver mentito ai giudici. Questo è il fatto che le brucia di più. A chi le consiglia di volare alto, di non scendere in dettagli, perché c'è il rischio che a Montecitorio si apra una querelle senza fine, contrappone l'«onore strappato».

«Non posso passarci sopra». All'una se ne va casa per la fisioterapia, ma dà disposizioni precise. «Quando avrò finito di parlare in aula tutti dovranno capire che io non ho mai mentito nella mia vita, tantomeno in questa occasione, è la questione che mi interessa di più». Il pranzo si consuma rapido. La notizia che Letta andrà alla riunione del Pd diventa l'indiscrezione più importante della giornata. Tutti capiscono che Cancellieri è salva. Ma c'è odore di compromesso, non di piena riabilitazione. Lei torna in via Arenula e si dedica al discorso.

A questo punto — sono le cinque del pomeriggio — il discorso è definito. Otto cartelle, tempo stimato per la lettura venti minuti. Un filo rosso vi si srotola dentro. Riassumibile in questa frase: «Ho sempre detto tutta la verità». E poi: «Adesso ve lo di-

mostro». E già in dettagli delle ormai famose telefonate con Ligresti, il 17 luglio, il 19 e 21 agosto. Inevitabile — e soprattutto voluta — la citazione di Gian Carlo Caselli e della procura di Torino. Parole chiare, che marginalizzano il sospetto, del tutto infondato, che Cancellieri volesse rivalersi su di loro con un'azione disciplinare. «Ma quando mai, questi sono pazzi, io non ci ho mai pensato».

Il 5 novembre, tra Senato e Camera, aveva chiesto scusa per aver chiamato ed espresso solidarietà alla compagna di Ligresti. Adesso invece — questo è uno dei suoi «sassolini» — è tentata di chiedere che si scusi con lei chi ha «strappato il mio onore», «chi ha messo in dubbio la mia parola», «chi davvero ha pensato che potessi mentire a un magistrato». I collaboratori la invitano alla prudenza, la esortano a non sfidare i tanti deputati, di M5S, di Sel, del Pd, che vorrebbero votare contro di lei. «Sia prudente, ministro» le raccomandano.

Certo, la partita, quando l'assemblea del Pd non è ancora cominciata, è aperta. Letta potrebbe anche essere contestato, la fiducia nei suoi confronti respinta. Lei dice: «Non voglio occuparmi di politica. Non voglio pensare che sulla mia testa si giochino delicati equilibri congressuali, ho un altro obiettivo, continuare a lavorare in questo dicastero se però ne ricorrono a pieno le condizioni. Ho un programma, ho un pacchetto di provvedimenti già pronto, ma mi serve un sostegno pieno, non di facciata». Un'ombra le passa sul viso, quella di chi teme di restare comunque un Guardasigilli compromesso, o «dimezzato» come preferisce dire lei.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'inchiesta

Al momento l'inchiesta non vede né indagati né ipotesi di reato

I pm volevano reinterrogare il ministro arrivati a Roma gli atti di Torino

Tocca ora ai magistrati romani decidere se fare ulteriori accertamenti e ipotizzare o meno dei reati o se archiviare

MARIA ELENA VINCENZI

ROMA — Roma era competente, Roma indagherà. È da ieri sul tavolo del procuratore capo della capitale, Giuseppe Pignatone, il fascicolo ricevuto da Torino sulle dichiarazioni rese il 22 agosto dal ministro della Giustizia, Anna Maria Cancellieri, ai magistrati di Torino. Toccherà dunque a Roma decidere che cosa fare su un'inchiesta arrivata dal Piemonte senza indagati e senza alcuna ipotesi di reato. Una busta bianca che contiene anche la relazione della Guardia di Finanza sulle dichiarazioni del Guardasigilli alla luce della quale gli inquirenti avrebbero voluto risentirla. Ma non c'è stato tempo, la notizia è stata pubblicata troppo presto.

Tocca dunque ai pm capitolini, competenti perché l'audizione del ministro è stata fatta nella sede del ministero di via Arenula, decidere come proseguire. Se ipotizzare

qualche reato, se delegare ulteriori accertamenti o se archiviare la pratica. Le carte prendono in esame il periodo compreso tra il 17 luglio e il 29 agosto e contengono diverse telefonate di Antonino Ligresti, tra le quali anche una decina con il marito della Cancellieri, Sebastiano Peluso. Secondo la valutazione della procura torinese, però, non ci sarebbero gli estremi per contestare al ministro alcun reato. Non c'è l'abuso d'ufficio per il suo interessamento alle condizioni di salute di Giulia Ligresti, non ci sono le false dichiarazioni per la diffamità tra la sua ricostruzione delle telefonate e i tabulati acquisiti dalle Fiamme Gialle. Per di più, l'articolo 384 del codice penale prevede una causa di non punibilità per chi non dice tutto quello che sa per gravi ragioni di "onore" e, in ogni caso, potrebbero esserci problemi a utilizzare il verbale del Guardasigilli. Matassa che ora dovrà dipanare la procura di Roma. A Torino rimane il rammarico per la fuga di notizie (pare che il procuratore Gian Carlo Caselli sia intenzionato ad aprire un fascicolo sulla vicenda). Fuga di notizie che, peraltro, avrebbe ostacolato altre eventuali attività di indagine: i pm volevano risentire il ministro ma alla luce della pubblicazione, quell'iniziativa ha perso ogni senso.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Pd, sulle primarie l'incubo affluenza flop

Obiettivo due milioni di elettori. Per Renzi, Cuperlo e Civati sfida su Sky il 29

Il sindaco di Firenze annuncia: se vincerò non darò "consolazioni", niente vicesegretari

Cuperlo incontra gli esodati. E propone di correggere la riforma pensioni della Fornero

GIOVANNA CASADIO

ROMA—Il timore di un flop ai gazebo, con elettori democratici più che dimezzati rispetto a quei tre milioni del 2009 (dato di raffronto), è forte. Dopo il congresso tra gli iscritti del Pd, ora c'è la sfida vera, cioè le primarie dell'8 dicembre, giorno dell'Immacolata. Lo dice Matteo Renzi, il vincitore del primo round e super favorito nella corsa per la segreteria del partito. Lo ripetono gli altri due sfidanti rimasti in gara, Gianni Cuperlo (arrivato secondo) e Pippo Civati. L'offensiva-primarie è già partita, ma la prima battaglia da combattere è contro lo sboom, la disaffezione.

Nei circoli i Democratici si sono ritrovati con una drastica riduzione dei votanti tra gli iscritti: nel 2009 erano stati 460 mila, in questi giorni circa 300 mila. La proiezione non lascia ben sperare. L'obiettivo quindi è portare almeno due milioni di elettori alle primarie. Perciò il sindaco di Firenze incita i suoi supporter: «La conta vera è quella dell'8 dicembre, finora c'è stata solo tra gli iscritti, interna, non era la vera partita. Godere parecchio per questo primo dato è da persone un po' malate. Sono felice, per carità». Felice di quel 46,7% tra gli iscritti con 8 punti di distacco rispetto a Cuperlo. Ma la paura dei renziani è che si tenti ora di «mutilare la vittoria di Matteo, sperando in una partecipazione non esaltante». Reazione indignata

dei cuperliani: «Noi lavoreremo più di loro per portare gente a votare». Pippo Civati annuncia: «Lanceremo una mobilitazione straordinaria». E anche Gianni Pittella, il candidato escluso benché sia arrivato oltre il 6% (ma a norma di statuto devono correre in tre al massimo) ha già fissato una sua convention sabato, alla vigilia della Convenzione nazionale che ratificherà il primo risultato congressuale. Pittella racconta: «Mi hanno chiamato Renzi e Cuperlo per complimentarsi e decideremo sabato a quale dei due candidati dare sostegno. Presentiamo una piattaforma in tre punti: adesione al Pse e cambio del patto di stabilità; rilancio del Mezzogiorno; Pd federale. Chi la accoglie avrà il nostro appoggio».

Per Pittella la gara finisce qui. Il 29 novembre i tre candidati in corsa saranno in tv, ospiti di Sky per il confronto. Si affinanole parole d'ordine, i programmi e le tappe dei tour elettorali. Renzi punta tutto sul rinnovamento: «Pd o non Pd, i loschi li facciamo sloggiare, te lo prometto», è la risposta al forum via Twitter, dove era arrivata al sindaco di Firenze la domanda: «Riuscirai a staccare dalla poltrona i loschi personaggi?». Un Pd tutto nuovo, senza più liturgie di corrente e infatti dichiara: «Se diventassi segretario non ci sarà un vice segretario. Non servono incarichi di consolazione ma un modello di partito diverso». Il "rottamatore" evita la polemica diretta con D'Alema.

«Non rispondo alle sue affettuosità...». Però va all'attacco quando si ipotizzano scissioni degli ex Ds, che perdonano l'egemonia nel partito: «Perché uno dovrebbe lasciare un partito-comunità come il nostro? Quando ho perso, io mica sono scappato...». Cuperlo contrattacca su lavoro, pensioni, welfare. Ieri ha incontrato gli esodati, ha posto la questione della riforma della legge Fornero. «Noi saremo il vero cambiamento, e diremo no ai doppi incarichi», è la frecciata al sindaco. «Nel carro di Renzi ci sono tanti tromboni», dicono i cuperliani.

Alfredo D'Atorre, bersaniano, è convinto che, dopo il ricorso contro i risultati di Salerno, Cuperlo arriverà al 40% (il dato dei consensi è ora di 38,4%). «Il Pd di Gianni è un partito che non avrà certo nel parterre il finanziere Davide Serra...». Due modelli di Pd e lo spauracchio dei gazebo vuoti. Prodi ha detto che non va a votare, ma i figli Antonio e Giorgio fanno sapere che sì, loro ci saranno. Rosy Bindi invita a partecipare, comunque. E a non prendere come pietra di paragone quelle precedenti. Cuperlo sta organizzando intanto i comizi e gli incontri nelle città Milano, Bari, Napoli dove ha avuto la maggioranza. Sandra Zampa, prodiana e supporter di Civati, lancia l'affondo anti D'Alema: «Cuperlo dovrebbe prendere le distanze da D'Alema, invece non lo sta facendo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**CONDUTTORE**

«Dopo la politica mi piacerebbe insegnare o fare il conduttore televisivo. I politici a un certo punto devono lasciare» ha detto ieri Matteo Renzi

**CIPOLLINO**

«Cipollino Renzie conduttore tv: ma cosa aspetta? Potrebbe iniziare come controfigura di Crozza», questa la replica di Beppe Grillo sul suo blog

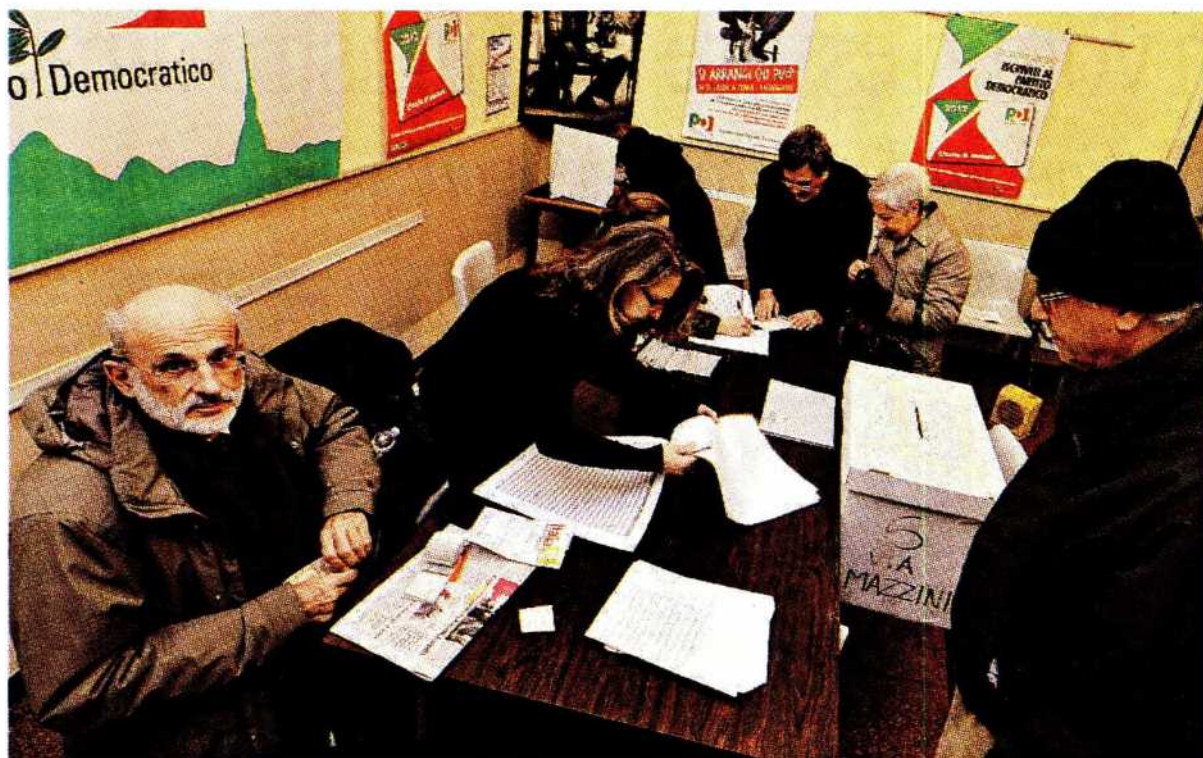


FOTO: PHOTONEWS

Ocse: in Italia ripresa fiacca nel 2014

Solo +0,6% il Pil stimato. Auto, siamo l'unico mercato in calo in Europa

ROSARIA AMATO

ROMA — Una ripresa che si prospetta sempre più lenta e più debole. L'Ocse ha tagliato nuovamente la stima per il Pil italiano di quest'anno, da meno 1,8 a meno 1,9%, rivedendo però al rialzo quella del 2014, da più 0,5 a più 0,6%. Una previsione che, per quanto leggermente più ottimistica della precedente, rimane però molto lontana dall'1,1% annunciato recentemente dal ministro dell'Economia Saccomanni per l'anno nuovo. D'altra parte i dati pubblicati ieri lasciano poco spazio all'ottimismo: se l'Economic Outlook dell'Ocse sottolinea come l'Italia rimanga l'ultimo Paese del G7 ancora in recessione, l'Anfia (l'Associazione italiana delle imprese automobilistiche) rileva che l'Italia è l'unico tra i 5 maggiori mercati dell'auto europei a riportare un segno negativo nelle immatricolazioni di ottobre (meno 5,6%, contro una crescita media del 4,6% registrato nei 27 Paesi Ue più Efta). Vistosi segni meno anche dal fatturato dell'industria: meno 1% a settembre sullo stesso mese dell'anno precedente, un modestissimo +0,1% su agosto. Mentre gli ordinativi crescono dell'1,6% su mese e del 7,3% su anno, ma solo grazie all'estero.

Tra l'altro quando la ripresa arriverà non solo sarà modesta, ma anche circoscritta. Nessun effetto sulla disoccupazione, anzi si passerà dal 12,1% del 2013 al 12,4% nel 2014. L'allarme maggiore lanciato dall'Ocse è però sul debito pubblico, che dal 132,7% di quest'anno dovrebbe salire al 133,2% l'anno prossimo. Pur mostrando apprezzamento per le misure del governo, l'organizzazione suggerisce che «per assicurare un rapido declino

del debito potrebbe essere necessario un programma un po' più ambizioso». Si tratta, chiarisce il capo economista Carlo Padoan, di «trovare risorse per tagliare le tasse dove la riduzione è più efficace, sul lavoro; e per farlo occorre tagliare le spese con una spending review», concentrandosi non tanto sulla riduzione in sé ma sull'efficienza. Tagliare le tasse del resto appare più che mai necessario anche alla luce del rapporto «Paying Taxes 2014» della Banca Mondiale: l'Italia scivola dal precedente 131esimo al 138esimo posto su 189 Paesi per il carico fiscale (pari al 65,8% dei profitti contro una media Ue e Efta al 41,1%) e per l'enorme mole degli adempimenti burocratici che gravano sulle imprese.

Al moderato ottimismo dell'Ocse si contrappone l'amaro disincanto degli italiani che emerge da una rilevazione Censis-Club dell'Economia presentata ieri all'Ahi. Secondo il 40% degli intervistati l'Italia «conviene per la buona cucina, per trascorrere le vacanze e per divertirsi». Guai però a voler studiare, investire o addirittura lavorare: si va incontro ad amare delusioni. Tranne che non sisia, nell'ordine, un politico, un sindacalista, o un rappresentante della finanza globale. Nessuna convenienza a vivere in Italia invece per laureati, disoccupati, precari, e giovani. Un «leisure country» senza nessuna speranza: il 49,3% non vede alcuna prospettiva. E il 50,7% che spera nella ripresa e in un futuro per l'Italia è raggruppato in due fasce d'età ben distinte: i giovani, combattivi per ragioni anagrafiche, e gli ultrasessantacinquenni, che forse confidano in un futuro garantito grazie ai diritti acquisiti. Le fasce di mezzo non hanno dubbi: non riusciremo a risalire la china.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I numeri



-1%

IL FATTURATO

secondo i dati Istat, il fatturato dell'industria a settembre è in calo di un punto rispetto a dodici mesi prima



-5,6%

L'AUTO IN CRISI

A ottobre, l'unico tra i maggiori mercati europei con un calo delle immatricolazioni è stato quello italiano



65,8%

CARICO FISCALE

Per la Banca Mondiale, l'Italia è il Paese europeo con l'imposizione più alta sui profitti delle imprese



49,3%

SCARSA FIDUCIA

Secondo il Censis un italiano su due non crede nell'uscita dalla crisi. Più fiduciosi giovani e anziani



Centrodestra. Pressing per guadagnare tempo - Scissione anche a Bruxelles

Fi e Ncd uniti: voto irregolare sulla decadenza di Berlusconi

IL NODO COMMISSIONI

Camera, Fi deve lasciare due posti in Affari costituzionali, ma ne vuole uno in più alla Difesa. Ncd chiede più senatori in Giustizia e prima Commissione

Nicola Barone

Andrea Marini

ROMA

■ Dopo la scissione del Pdl, sabato, in Forza Italia (i lealisti di Silvio Berlusconi) e Nuovo centro destra (i filogovernativi guidati da Angelino Alfano) ieri sono proseguite le scosse di assestamento, con la ridefinizione degli equilibri nelle commissioni di Camera e Senato, la nascita di gruppi autonomi a Strasburgo e nei diversi consigli Regionali. Sullo sfondo c'è sempre la deadline del 27 novembre, quando è in calendario a Palazzo Madama il voto sulla decadenza del Cavaliere. Ieri Fi, Ncd, Lega e Gal hanno chiesto al presidente del Senato di riunire l'ufficio di Presidenza per pronunciarsi sulle presunte violazioni alla segretezza nella camera di consiglio della giunta per le elezioni che decise la decadenza dell'ex premier il 4 ottobre. La strategia è chiara: far diventare definitiva la condanna all'interdizione dai pubblici uffici (due anni), prima del voto del Senato (la decadenza terrebbe lontano dal Parlamento Berlusconi, in base alla legge Severino, per 6 anni), che a questo punto diverrebbe inutile.

Il Cavaliere, atteso ieri nella capitale, ha deciso di rimanere ancora ad Arcore. Il pressing per farlo rientrare sarebbe stato fortissimo perché, oltre all'assetto del nuovo partito, resta da nominare il capogruppo al Senato dopo l'addio di Schifani. I nomi che circolano sono gli stessi da diversi giorni; oltre a quello di Paolo Romani, ci sono quelli di Annamaria Bernini, Nitto Palma e Altero Matteoli. L'ultima decisione dipenderà dall'ex premier. La scelta deve

essere fatta al più presto visto il periodo caldo che si prospetta, a partire dal voto sulla legge di stabilità su cui il sì di Forza Italia non è per nulla scontato: se non ci sarà l'ok all'esenzione sulla prima casa, sui terreni e fabbricati e un'accelerazione su spending review e privatizzazioni, il via libera non ci sarà. E le speranze sono poche: l'addio al governo da parte di Fi è dato al 90%. Ciò comporterebbe le dimissioni degli attuali sottosegretari neoforzisti Gianfranco Micciché e Jole Santelli, ad oggi ancora al loro posto.

C'è poi la partita delle commissioni di Camera e Senato. Difficile che i presidenti berlusconiani (come Daniele Capezzone e Francesco Nitto Palma) si dimettano (non possono essere sfiduciati). Ma già si sta ragionando sui nuovi equilibri nelle singole commissioni. Alla Camera, in base agli attuali schieramenti, Fi dovrebbe avere in ogni commissione 4-5 deputati. Quindi, per esempio, ne dovrebbe perdere due in Affari costituzionali (ora ne ha 7) e guadagnarne uno alla Difesa. Discorso analogo per il Ncd. La neocapogruppo al Senato, Laura Bianconi, dice: «In Affari costituzionali non abbiamo nessun rappresentante, poi in commissione Giustizia dovremmo acquisire un senatore». La partita potrebbe sciogliersi in settimana (domani al Senato è prevista una capigruppo che toccherà l'argomento). Intanto si va verso la scissione Fi-Ncd anche all'Europarlamento e nei consigli regionali.

Anche gli alfaniani non perdono tempo. In settimana, forse sabato, il vicepremier incontrerà tutti coloro che hanno aderito al nuovo movimento. Una prima riunione in vista della convention nazionale in programma per il 7 dicembre. Anche per Ncd però resta da capire l'organigramma del partito oltre alla scelta dei due capigruppo. Se sulla Camera non ci sono problemi, la scelta di Lau-

ra Bianconi non convince tutti i senatori. Nella rosa di pretendenti ci sarebbero anche Maurizio Sacconi, Andrea Augello e Federica Chiavaroli.

La presidenza del Senato intanto sta valutando come rispondere alla richiesta di Forza Italia che ieri ha riaperto la vexata quaestio dell'irregolarità (i 5 Stelle commentavano online quanto stava accadendo) della decisione della giunta per le elezioni di palazzo Madama che ha deciso di proporre all'assemblea del Senato la decadenza da senatore di Berlusconi. La partita potrebbe tuttavia riaprirsi proprio il 27: 20 senatori di Fi potrebbero presentare la richiesta di voto segreto (nonostante il dispositivo scelto dalla giunta per il regolamento) chiamando in causa la corretta applicazione della Costituzione (l'articolo 25 prevede l'irretroattività delle leggi). E la pratica potrebbe essere rinviata ancora alla giunta per il regolamento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I NUOVI GRUPPI

Cinquantanove parlamentari formano i gruppi del Nuovo centro destra. Alla Camera sono 29 i deputati della nuova formazione nata dalla scissione del Pdl. Il presidente pro tempore è Enrico Costa. A palazzo Madama i senatori Ncd sono 30. Nel gruppo sono confluiti anche 4 di Gal (Grandi autonomie e libertà): oltre a Laura Bianconi, la presidente pro-tempore. Lasciano anche Paolo Naccarato, Giovanni Bilardi e Luigi Compagna. Il Gal scende a sei componenti e ora rischia lo scioglimento



IL PUNTO di Stefano Folli

Una sfida solo rimandata

► pagina 16

Letta chiede una fiducia esplicita al Pd e Renzi rinfodera le armi

**il PUNTO**

DI Stefano Folli

Chiuso il caso Cancellieri resta il dualismo fra il prossimo leader Pd e il capo del governo

Nel momento in cui il presidente del Consiglio prende parte all'assemblea dei deputati del Pd, il caso Cancellieri si chiude, sia pure fra inquietudini che dicono qualcosa sulla condizione politica del partito. In realtà la presenza di Letta a Montecitorio, al termine di una giornata spassante a causa del doveroso volo in Sardegna, equivale a una richiesta di fiducia. Se il maggior socio della coalizione, di fronte a un premier che viene a chiedere di non insistere sulla mozione anti-Guardasigilli, facesse spallucce, la crisi del governo sarebbe conclamata. Come è ovvio.

In altri termini, il ruolo di Letta serve a sterilizzare il nervosismo serpeggiante, per usare un eufemismo. Non a cancellarlo, bensì a renderlo inoffensivo rispetto alla priorità del momento: la stabilità del governo. Si è detto che il malessere dei democratici deriva dalla fase pre-congressuale, cioè della tormentata vigilia delle primarie "aperte" previste l'8 dicembre. Senza dubbio è così e tuttavia è tutt'altro che rassicurante vedere il presidente del Consiglio costretto a spendersi in prima persona per ottenere un armistizio con il Pd, ossia il suo partito, quello di cui era vice-segretario fino a pochi mesi fa.

Allo stesso modo è singolare, ma in questo caso non troppo sorprendente, che lo stesso Pd riesca a dividersi anche sul caso Cancellieri, tradendo la propria intima insofferenza verso il governo. Ora di fatto non c'è più Berlusconi nell'alleanza, ma il sentimento negativo del partito non cambia. Così accade che, nel silenzio di Epifani,

si alzi il fresco vincitore delle primarie nei "circoli", Matteo Renzi, e prenda la parola quasi come se fosse già il segretario-leader dei democratici.

Difficile dargli torto, visto che fra breve lo sarà a pieno titolo. Tuttavia la sua prima dichiarazione in tale veste è insieme tortuosa, insinuante e carica di presagi. Renzi fa capire a chiare lettere che se lui fosse il segretario in carica la Cancellieri dovrebbe lasciare il ministero. Quanto a Letta, lo presenta come uno che sta commettendo un grave errore a precipitarsi alla Camera per «metterci la faccia».

Dal che si ricava che Renzi fra poche settimane, da leader del Pd, subirà la tentazione irresistibile di cominciare a lavorare ai fianchi il governo. Non per farlo cadere, almeno non immediatamente, ma per indebolirlo un passo alla volta sfruttando tutti gli incidenti di percorso. Le premesse ci sono e il rischio è evidente. Invece di ricostruire il Pd, il nuovo leader userebbe le sue energie per abbreviare la vita dell'esecutivo con quell'azione di logoramento nella quale erano maestri i vecchi democristiani, quando decidevano che il governo guidato da uno di loro aveva fatto il suo tempo.

Sotto questo aspetto il destino del ministro della Giustizia è secondario. Quella a cui stiamo assistendo è la prova generale del grande tentativo di spallata a Letta che andrà in scena nei prossimi mesi. Con tutte le ambiguità e, diciamo pure, le ipocrisie di un conflitto politico combattuto sotto la superficie, fra molti sorrisi e pacche sulle spalle. E anche questo è molto democristiano.

Oggi non ci sono le condizioni per la sfida decisiva, ma qualcuno sta ammassando le munizioni. Il caso Cancellieri è un passaggio tattico, utile per valutare le forze in campo. Ed è solo questione di tempo, a meno di un colpo d'ala da parte di Letta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'intervento di oggi Aula. «Ho rispettato le regole»

L'arringa del ministro sulla terza telefonata Avanti sulla giustizia

GLI ATTI

A Roma i fascicoli di Torino. Per la procura capitolina la stessa classificazione: accertamenti senza indagati né ipotesi di reato

Donatella Stasio

ROMA

■ La versione di Annamaria Cancellieri è contenuta in otto cartelle, uno speech di un quarto d'ora dai toni misurati, ma fermi. Anzitutto per riepilogare i fatti dell'ultimo mese sul caso Ligresti, in particolare quelli dell'ultima settimana, soprattutto l'ormai famosa terza telefonata del 21 agosto, «spuntata» dai tabulati telefonici acquisiti dalla Procura di Torino il 6 novembre (subito dopo il primo speech del ministro della Giustizia alle Camere) e finiti sui giornali anche se segreti, perché non ancora depositati. Da lì, dalla notizia di quella telefonata di 6 minuti e mezzo non citata espressamente nel verbale di interrogatorio del guardasigilli del 22 agosto, è partita la seconda ondata di accuse per le presunte «bugie» del ministro al Parlamento e ai magistrati, che ha tenuto banco per quattro giorni, proprio alla vigilia del voto sulla mozione di sfiducia individuale. E che si è chiusa giudiziariamente solo l'altro ieri con il passaggio delle carte da Torino a Roma (per competenza territoriale) ma senza ipotesi di reato, e politicamente si chiuderà oggi con il voto della Camera. Un appuntamento al quale la Cancellieri arriva provata ma con la convinzione, acquisita solo nella tarda serata di ieri, di poter ottenere dal Parlamento la fiducia necessaria ad andare avanti per portare a compimento le «sue» riforme, a cominciare da quella sul carcere più volte slittata: la prima vit-

tima di tutta questa vicenda.

Limato fino a tarda sera insieme al suo staff, letto e riletto, l'intervento del ministro alla Camera non ha mai avuto una chiusa alternativa a quella che oggi risuonerà nell'aula di Montecitorio, ovvero la richiesta della fiducia per continuare a lavorare sulla giustizia. Il testo B, quello con l'annuncio delle dimissioni, non è mai stato scritto, forse per scaramanzia, certo non per sottovalutazione della situazione politica. L'intera giornata di ieri è trascorsa con un occhio costante alle agenzie per cogliere tutti i sommovimenti nel Pd. L'unico momento in cui la tensione si è sciolta è stato quando il presidente del Consiglio Enrico Letta ha confermato di voler partecipare alla riunione dei democratici, per «metterci la faccia del governo». Il premier ne aveva parlato rapidamente al guardasigilli in mattinata, a margine del Consiglio dei ministri sulla Sardegna ed era stata la conferma del suo pieno appoggio. Ciò nonostante, le ore successive sono state ore di incertezza. Non senza notizie positive per il ministro. Per esempio quella dell'arrivo a Roma degli atti della Procura di Torino «non costituenti reato»: dopo un primo sfoglio del fascicolo, anche la Procura della capitale ha deciso la medesima classificazione, per cui gli accertamenti successivi saranno effettuati senza indagati né ipotesi di reato. Probabilmente i magistrati romani si muoveranno nel solco dei colleghi torinesi, che hanno passato le carte ai raggi X senza trovare alcunché di penalmente rilevante. E se la valutazione finale sarà la stessa, Roma potrebbe chiudere il caso con «un'autoarchiviazione», senza passare per il Gip.

Fra notizie politiche e giudiziarie, intanto, Cancellieri metteva a punto il testo che leggerà stamattina. La versione del ministro sarà una puntigliosa rivendicazione della «correttezza» del proprio operato e della volontà di essere una «persona libera e rispettosa delle regole». Lo aveva già detto il 5 novembre, lo ripeterà oggi, nella sua breve arringa di fronte alla Camera per difendersi dalla «catena di accuse» che le sono piovute addosso nonostante le sue difese e due comunicati della Procura di Torino, il primo sull'esclusione di qualunque interferenza esterna nella concessione degli arresti domiciliari a Giulia Ligresti, il secondo sulla mancanza di rilievo penale dei tabulati telefonici acquisiti successivamente all'interrogatorio del ministro. «Non ho mai mentito» ribadirà oggi in aula Cancellieri, anche con riferimento alla sua mai interrotta amicizia con Antonino Ligresti (non indagato), e non invece con il fratello Salvatore. Ricorderà di essersi scusata, davanti al Parlamento, per l'«inopportunità» dei toni e delle parole troppo «empatici» della sua telefonata con Gabriella Fragni (compagna di Salvatore Ligresti) il 17 luglio e ribadirà il «rammarico» per quel suo comportamento. Insomma, stesso passo del discorso del 5 novembre, per arrivare, un'altra volta, a spuntare una fiducia «piena».

© RIPRODUZIONE RISERVATA





LA STAMPA



QUOTIDIANO FONDATA NEL 1867

MERCOLEDÌ 20 NOVEMBRE 2013 • ANNO 147 N. 321 • 1,30 € IN ITALIA (PREZZI PROMOZIONALI ED ESTERO IN ULTIMA) SPEDIZIONE ABB. POSTALE - D.L. 353/03 (CONV. IN L. 27/02/04) ART. 1 COMMA 1, DCB - TO www.lastampa.it

Il maltempo mette in ginocchio la Gallura: quasi 3 mila sfollati. Dal governo 20 milioni, il premier a Olbia: lo Stato c'è. L'allerta si sposta nel Sud del Paese



Il ciclone che si è abbattuto sull'isola ha lasciato dietro tanta disperazione, come quella che si legge nello sguardo di questa donna

Servizi DA PAGINA 2 A PAGINA 7

Specchio dei tempi

La Fondazione Specchio dei tempi e i lettori di La Stampa vivono da vicino la tragedia che ha colpito la Sardegna e hanno deciso di intervenire sull'isola, in soccorso delle popolazioni ferite. Il Cda della fondazione ha deliberato di mettere subito a disposizione 100.000 euro a cui si aggiungeranno le donazioni dei lettori. Contestualmente, continua l'impegno per le vittime di un ciclone più lontano, quello delle Filippine.

COME DONARE
LE INDICAZIONI A PAGINA 5

Sardegna, la strage sconvolge l'Italia

L'alluvione provoca almeno 16 morti, tra cui due bambini. Protezione Civile: allarmi inascoltati

REPORTAGE

Dopo il ciclone
tra dolore
e polemiche

ANDREA MALAGUTI
INVIATO A OLBIA

Il Suv, precipitato in fondo al cratere, è diventato una fisarmonica di ferro. Un cartoccio di lamiera con le ruote piantate verso il cielo.

CONTINUA ALLE PAGINE 2 E 3



La diga di Torpè, vicino a Nuoro, dopo il violento nubifragio

LE STORIE

Il piccolo Enrico strappato
all'abbraccio del papà

FRANCESCA PACI
INVIATA A OLBIA

Alle sei di sera, sotto l'acqua che non concede tregua, 20 persone si muovono dal cimitero verso la parrocchia della Sacra famiglia dove don Andrea Raffatelli ha allestito la camera ardente per alcuni dei morti di Olbia, la città che il mito vorrebbe fondata dal figlio di Ercole ma che ha ceduto inaspettatamente arrendevole alla furia del ciclone Cleopatra ritrovandosi a piangere 9 delle 16 vittime di questa apocalisse.

CONTINUA A PAGINA 4

ORA BASTA SILENZI
NON È STATA UNA FATALITÀ

MICHELA MURGA

Davanti a un padre morto affogato abbracciando il figlio di tre anni non si possono scrivere editoriali ponderati. Pensando a un giovane precipitato con l'auto nella voragine di un ponte, o a una famiglia annegata in un seminterrato, non vien fuori altro che rabbia: l'insensatezza di quelle perdite ammutolisce tanto quanto la campagna devastata, i paesi sfollati, i sopravvissuti ospitati in palestre e scuole elementari dove per giorni non si farà lezione.

CONTINUA A PAGINA 27

IN UN GIORNO
LA PIOGGIA
DI SEI MESI

LUCA MERCALLO

A PAGINA 6

RESTITUIAMO
AI FIUMI
IL LORO SPAZIO

MARIO TOZZI

A PAGINA 6

Oggi il Guardasigilli in Aula per la mozione M5S. I renziani: prendiamo atto, ma meglio se si dimette

Cancellieri, Letta convince il Pd

“Il voto contro il ministro della Giustizia sarebbe un attacco al governo”

IL CASO

Maroni-Mogol
sfida per l'inno
della Lombardia

Bresolin e Venegoni A PAGINA 11

Enrico Letta blinda la Cancellieri in vista del voto di sfiducia di oggi: «Chiedo responsabilità, un no al ministro sarebbe un attacco al governo». I renziani: prendiamo atto, ma meglio se il Guardasigilli si dimette. Cuperlo: accogliamo tutti l'appello del premier. ALLE PAG. 8 E 9

DOPO LA SCISSIONE DEL CENTRODESTRA

Verso la fiducia sulla legge di stabilità

Forza Italia non vuole rinunciare agli emendamenti L'Occ: debito troppo alto, serve una nuova manovra

Giovannini, Mastrobuoni e Orighi ALLE PAGINE 12 E 13

EUROPA E USA

Angela e Janet,
le due regine
dell'economia

FRANCESCO GUERRIERA

L'economia mondiale è sulle spalle piccole ma forti di due signore eccezionali: Janet Yellen e Angela Merkel, dame di ferro con il compito di pilotare gli Usa e l'Europa verso acque più tranquille.

CONTINUA A PAGINA 27



Buongiorno
MASSIMO GRAMELLINI

► Questa storia di Renzi che vuole fare fuori Letta per prenderne il posto è destituita di ogni fondamento. Il sospetto, suggerito dal caso Cancellieri, che su qualsiasi vicenda l'imminente segretario del Pd prenda sempre la posizione più urticante per il governo del Pd è quanto di più lontano ci possa essere dalla realtà. L'idea poi che Renzi, appiattendosi su Letta, abbia il timore di perdere le prossime elezioni europee e di finire rottamato in sei mesi, e perciò punti ad andare al voto per le politiche il più presto possibile, rientra nel novero delle ricostruzioni giornalistiche fantasiose. Il sindaco di Firenze, una volta conquistato il partito, sosterrà con forza il governo. Non vede l'ora. A condizione che Letta realizzi i pochi, semplici punti del programma che il nuovo Pd di Renzi gli indicherà: abolizione del Senato, delle Pro-

vince, della disoccupazione giovanile e della fame nel mondo; riduzione del numero dei parlamentari e delle apparizioni in video della Camusso, abbattimento delle pensioni d'oro e indoramento delle pensioni abbattute dai precedenti governi, taglio delle tasse e accorciamento dei baffi e della spoecchia di D'Alema, assunzione di un milione di dipendenti pubblici senza raccomandazioni e nel pieno rispetto dei parametri europei, superamento dell'effetto serra e degli ingorghi nei centri storici, assegnazione dello scudetto alla Fiorentina, ritrovamento della pietra filosofale.

Naturalmente il segretario Renzi non sarà così ingeneroso da pretendere che queste piccole riforme vengano realizzate tutte di colpo, pena la caduta del governo. Letta avrà ben 48 ore di tempo a disposizione.

Quasi amici



Lauretana, l'acqua più leggera d'Europa. Residuo fisso: 14 mg/l; durezza: 0,44°F; sodio: 1,2 mg/l; valore di pH: 6,0 www.lauretana.com



Ha un sapore fortemente pregressuale il compromesso raggiunto in casa Pd prima dell'inizio dell'assemblea dei deputati che poteva sfociare in un «rompete le righe». In sintesi: Epifani, il segretario uscente, fa un passo di lato. Letta, il presidente del Consiglio in carica, ci mette la faccia, chiedendo ai parlamentari Democrat di rinunciare a sfiduciare la Cancellieri, per evitare di far cadere il governo. Renzi, il prossimo segretario, abbozza per rispetto al premier, purché sia chiaro che lui la Cancellieri l'avrebbe mandata a casa. Resta da dire di Civati, altro candidato alla segreteria nelle primarie dell'8 dicembre, che aveva annunciato una mozione di sfiducia, parallela a quella del M5s, e non l'ha presentata, si presume, perché non è riuscito a raccogliere le firme necessarie.

Evitata la spaccatura stile 101 di Prodi, anche se occorrerà aspettare i numeri della votazione di oggi, si può fare qualche considerazione sul modo in cui il maggior partito della coalizione, quello sulle cui spalle ricade ormai il 70 per cento del peso del sostegno al governo, si avvia alle prossime impegnative scadenze. L'asse Letta-Alfano, messo alla prova la prima volta dopo la scissione nel centrodestra, che ha dato nuovi contorni alla maggio-

ranza, ha retto. Evitare le dimissioni della Guardasigilli, per Letta, vuol dire consolidare la stabilità dell'esecutivo. Ma per Alfano, che aveva preso posizione in difesa della ministra, molto di più: le dimissioni avrebbero esposto lui e il suo partito neonato all'accusa di essersi subito piegato all'ala più estremista del Pd, musica per le ugole dei falchi di Forza Italia. Insieme, il presidente e il vicepresidente del consiglio hanno certo usufruito dell'appoggio del Quirinale alla Cancellieri ma hanno anche dimostrato la loro lealtà a Napolitano, mentre Renzi teneva duro sulla richiesta di dimissioni, sfidando chi volesse salvare la ministra di chiederlo a viso aperto.

E Matteo? Il sindaco futuro segretario Pd ha scelto di non forzare e s'è preso la sua quota di vittoria. Per la gente che deve andare a votare nei gazebo il prossimo 8 dicembre, è chiarissimo come la pensasse Renzi. Fosse dipeso da lui, la Cancellieri se ne sarebbe andata a casa senza neppure ringraziamenti. Il passo indietro dell'ultima ora, con le esplicite riserve sull'operato del presidente del consiglio in difesa della ministra («Fossi in lui non lo farei»), oltre a consolidare il dualismo con cui il Pd dovrà fare i conti nei prossimi mesi, vuol dire una cosa: se vince Renzi, si cambia linea.



Nel Pdl diviso comincia la guerra dei sondaggi

Brunetta attacca: «Alfano è al 3,6%». Ma altri lo danno al 10

FRANCESCA SCHIANCHI
ROMA

Si va dal 3,6 fino al 10,5%. Ora che il Nuovo centrodestra è nato, gli istituti di sondaggi sono corsi a testare il suo potenziale «peso» elettorale. Con risultati abbastanza simili - percentuali dal 6 al 9-10% circa - fatta eccezione per Euromedia Research, l'istituto di fiducia del Cavaliere, guidato da Alessandra Ghisleri: secondo le sue, rilevazioni che dovevano restare riservate ma che il Mattinale di Brunetta ieri ha svelato, il nuovo partito delle ex colombe Pdl è al 3,6%, mentre Forza Italia si assesta sul 20,1%.

Percentuali più generose per Alfano e i ministri arrivano da altri istituti: dal 6% di Piepoli (che attribuisce un 18% alla risorta Forza Italia) al 7,1% che l'Istituto Emg ha diffuso nel corso del Tg de La7 (Forza Italia al 18,1%) al 9% di Demopolis (17% al partito di Berlusconi) e di Ipr Marketing (18,5% al Cavaliere e i suoi). Ancora più alti i numeri riscontrati da Coesis Research, che in un sondaggio realizzato per affaritaliani.it assegna al Nuovo centrodestra un 10%, e da Ispo di Renato Mannheimer, che a «Porta a porta» lo ha quotato al 10,5%. «In 24 ore e senza simbolo: un dato entusiasmante e straordinario!», ha esultato il fondatore Alfano presente in studio. Roberto Weber, responsabile ricerca di Ixè, spiega di aver testato varie volte negli ultimi mesi l'attrazione di una formazione del vicepremier sull'elettorato del Pdl, registrando oscillazioni tra il 6 e il 9%, percentuali che però, valuta, «valgono se il partito resta nell'ambito del centrodestra. Se invece si sposta verso il centro, allora queste percentuali rischiano di calare: in questo senso il nome Nuovo centrodestra è molto intelli-

gente». Certo, come sottolinea Antonio Noto di Ipr, «si tratta per ora di risultati emotivi», sull'onda della scissione appena consumata, «bisogna vedere se il nuovo partito saprà poi interagire con i delusi di Berlusconi». E Alfano gode di fiducia? Per Noto, tra gli elettori della sua parte politica, resta secondo e staccato dal Cavaliere (40 a 55%), ma i pesi si invertono se si indaga tra il complesso degli elettori italiani (30% di fiducia al ministro dell'interno, 23 a Berlusconi). Anche nelle rilevazioni di Ixè Alfano è più alto di Berlusconi, «di una decina di punti - spiega Weber - perché pesca anche fuori dal recinto di centrodestra»; nel complesso dell'elettorato, Alfano al 24 e Berlusconi al 18 anche secondo Piepoli. E ci sono un paio di altre figure della nuova formazione che fanno registrare buoni tassi di fiducia: li segnala Weber, i ministri Nunzia De Girolamo e Maurizio Lupi (quest'ultimo molto «quotato» anche nelle rilevazioni di Piepoli).

Un altro dato da osservare è che secondo più istituti la somma dei due partiti nati dalla rottura del Pdl regalerebbe qualche punto in più al centrodestra. Lo ha sottolineato a «Porta a porta» Mannheimer, e lo rileva anche Pietro Vento, direttore di Demopolis: «Berlusconi ed Alfano, insieme, oggi otterrebbero il 26%, cioè 3 punti in più. Complessivamente, oltre 8 milioni di voti, 800mila in più rispetto a febbraio scorso». E da dove possono arrivare i consensi al nuovo partito? «L'elettorato di Scelta civica in questo momento è abbastanza disorientato: il Nuovo centrodestra potrebbe attrarne una parte», spiega Vento. Individua un bacino possibile negli elettori di Monti anche Coesis Research, oltre alla possibilità di rosicchiare punti a Forza Italia e pure al M5S.



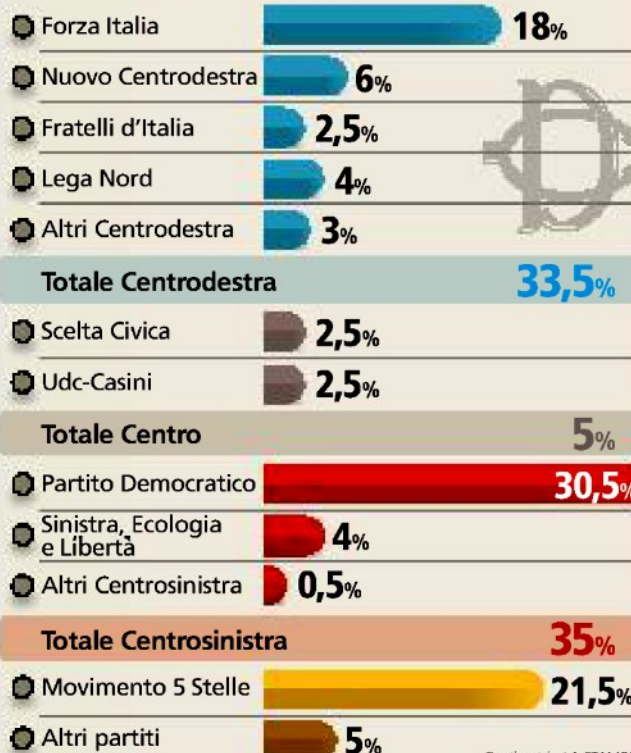
Sondaggio Istituto Piepoli



Angelino parte da un 6 per cento

INTENZIONI DI VOTO ALLA CAMERA

18 NOVEMBRE 2013



Centimetri - LA STAMPA

Il sondaggio qui presentato è stato eseguito da Istituto Piepoli il giorno 18 novembre 2013 per La Stampa con metodologia C.A.T.I., su un campione di 500 casi rappresentativo della popolazione italiana maschi e femmine dai 18 anni in su, segmentato per sesso, età, Grandi Ripartizioni Geografiche e Ampiezza Centri proporzionalmente all'universo della popolazione italiana. Il documento della ricerca è pubblicato sul sito www.agcom.it e/o www.sondaggiipoliticoelettorali.it.



DOPO LA SCISSIONE DEL CENTRODESTRA

Verso la fiducia sulla legge di stabilità

Forza Italia non vuole rinunciare agli emendamenti
L'Ocse: debito troppo alto, serve una nuova manovra

Giovannini, Mastrobuoni e Orighi ALLE PAGINE 12 E 13

Legge di stabilità verso la fiducia

Confermato il fondo di garanzia per le Pmi. La stretta sul pubblico impiego applicata anche a Bankitalia

**La scissione del Pdl
"libera" i berlusconiani
che ora moltiplicano
i loro emendamenti**

ROBERTO GIOVANNINI
ROMA

Come era prevedibile, la scissione del Pdl in due tronconi produce effetti pesanti (e negativi) sul percorso parlamentare della legge di Stabilità al Senato. E a questo punto si fa sempre più probabile il ricorso al voto di fiducia da parte del governo per risolvere il garbuglio. Un voto di fiducia che potrebbe però sancire il passaggio all'opposizione di Forza Italia, che ieri ha fatto capire di vedere tutt'altro che male la prospettiva di bocciare la manovra economica del governo. Anzi.

Nella giornata di ieri si sono così moltiplicati gli incontri per mettere a punto gli emendamenti di maggioranza, a volte col governo e a volte no. E da subito si è capito che la faccenda si sta avvelenando proprio sul piano politico. Il punto è: quali sono i partiti che stanno nella «maggioranza»? Forza Italia non ha in pratica rappresentanti nelle sedi dove si decide del destino della manovra, visto anche che uno dei relatori, D'Alì, è alfaniano. A questo punto i berlusconiani si trovano con le mani liberissime per difendere le loro proposte.

Anche quelle meno praticabili, come l'operazione sulle spiagge o la «rottamazione» delle cartelle esattoriali, sapendo che in ogni caso potranno tenere a piaciuto e finché vorranno un piede dentro e uno fuori della maggioranza. Intestandosi gli eventuali risultati «positivi» dal loro punto di vista, e magari persino votando contro all'ultimo minuto. In generale, allungando i tempi per cercare di far passare le richieste di Forza Italia sullo spinoso tema della tassazione sulla casa. In ogni caso, pare proprio che non ci siano intenzioni da parte dei forzisti di asciugare al massimo il numero degli emendamenti.

In questa ottica va vista l'ipotesi di fiducia che il governo porrebbe in Aula sul testo approvato dalla commissione Bilancio. La decisione in realtà è stata praticamente presa. E permetterebbe di votare la legge di Stabilità prima del 27 novembre, giorno in cui il Senato voterà sulla decadenza di Berlusconi, e spingerebbe Forza Italia a rompere prima di quella data.

Certo è che ieri sera alla riunione «governo-relatori di maggioranza» nessun esponente di Forza Italia era presente. In quella sede decisioni definitive non sono state prese, in particolare sul tema della casa. Sul discorso della service tax

però sta maturando sempre più una volontà di reintrodurre apposite detrazioni per limitare il rischio di «danni» per chi l'Imu prima casa non la pagava. Sul cuneo fiscale, mentre ancora non è chiaro in che modo il bonus che riguarda le imprese verrà suddiviso, sembra certo che la quota che riguarda i lavoratori dipendenti verrà concentrata sui redditi fino a 27.000-30.000 euro annui.

Ci sarà l'emendamento per istituire il fondo di garanzia per le piccole e medie imprese, mobilitando all'uopo la Cassa Depositi e Prestiti. Si cercano poi risorse per dare sostanza ad altri interventi di sostegno all'economia, oltre a fondi per l'Istituto Luce. Anche l'informatizzazione delle edicole potrebbe entrare nel pacchetto di modifiche governo-relatori.

E mentre sembra esserci la possibilità di finanziamenti per affrontare il problema del dissesto idrogeologico, arriva una novità che riguarda Bankitalia: la stretta prevista dalla legge di Stabilità per il pubblico impiego sarà estesa anche alla Banca centrale, e comprenderà il tetto agli stipendi dei manager e il blocco del turn over. Si tratterebbe di una norma di indirizzo che Palazzo Koch dovrebbe poi attuare perché esso, come tutti gli organi costituzionali, ha autonomia di bilancio.



**Sotto
assedio**

Il ministro
dell'Economia
Saccomanni:
deve far
quadrare
le ragioni
del bilancio
con quelle,
meno rigorose,
della politica

WIKTOR DABKOWSKI/
INFOPHOTO



Torino Nord-Ovest

“La magistratura deve sostenermi”

Cota: “Tutte le istituzioni devono essere al fianco di chi governa. È vero, lunedì ho pensato di andarmene”

«C'è un clima ostile verso le Regioni. Un disegno dei magistrati? Non so. Valuto i fatti»

«Ho avuto un attimo di scoramento. Sono andato da Maroni e lui mi ha detto di resistere»

IL PD
«Da loro solo critiche. Si dimettano pure, noi andremo avanti»

BRESSO
«Un caso umano prima che politico. Non sa perdere»

Intervista



ALESSANDRO MONDO

«**Q**uello che sta succedendo non è giusto: chi governa dovrebbe essere supportato da tutti. E da tutte le istituzioni. Che cosa mi aspetto? Che il futuro sia all'insegna di rapporti chiari con le istituzioni, e con le forze politiche, nell'interesse generale».

Dopo il giorno più lungo, nel quale ha considerato da vicino l'ipotesi delle dimissioni, Roberto Cota torna su «Rimbor-sopoli», l'inchiesta della Procura sui rimborsi dei consiglieri regionali. Uno sfogo che sommerge il breve comunicato postato lunedì su Facebook condensandosi in un appello alle istituzioni: «Tutte le istituzioni». Concetto rimarcato alzando il tono della voce.

Quando dice «tutte le istituzioni» si riferisce anche alla magistratura?

«Sì. In un momento così difficile, conto sulla responsabilità di tutti».

L'inchiesta della Procura, gli accertamenti della Corte dei Conti, la sentenza sulle firme false. Le opposizioni dicono che ce n'è abbastanza per dimettersi. Che cosa risponde?

«Che c'è un clima generale che mette sotto attacco le Regioni».

I magistrati fanno parte di questo clima? Sta dicendo che c'è un disegno preciso?

«Non lo so, mi limito a constata-

re dati oggettivi. Noi siamo sotto attacco».

Si è detto che lunedì mattina lei ha avuto davvero voglia di dimettersi. È vero?

«Sì. Ho avuto un momento di scoramento interiore: penso sia fisiologico, umano. Sono quello che ha fatto più di tutti per tagliare i costi della politica: per primo mi sono ridotto lo stipendio, e l'ho imposto ai miei assessori. Aggiungo il contributo che verso alla Lega: circa 30 mila euro l'anno, molto alto. Ricordo che anche i consiglieri regionali si sono ridotti l'indennità di fine mandato...».

Per questo è andato a parlare con Maroni?

«A Milano ci sarei andato comunque, ogni lunedì ci ritroviamo in Lega».

Ma questa volta lei è partito a spron battuto. Ha persino annullando la giunta...

«Volevo confrontarmi con Maroni: per me è una figura di grande riferimento, un sostegno politico e morale. Diciamo pure un amico. Mi conosce bene, sa che persona sono».

Che cosa le ha detto?

«Di non mollare, di tenere duro». **Ha incontrato anche i suoi avvocati?**

«Soltanto un consulto».

Immaginava di arrivare a questo punto?

«Da che guido la Regione me ne hanno fatte di tutti i colori, ma quando si ricopre un ruolo come il mio bisogna metterlo in conto.

Lavoro 18 ore al giorno, 12 il sabato, la domenica cerco di riposarmi. Sono strutturato per reggere tutto questo, ma non è giusto».

Persino Bossi l'ha bollata come «traditore».

«In questo periodo Umberto fa battutacce a tutti: il giorno dopo ci siamo chiariti alla festa della Lega di Collegno, pubblicamente. Per me commette un errore a candidarsi, chi ha a cuore la sua figura e la sua storia deve dirglielo».

Mercedes Bresso sostiene che Lei, opponendosi al suo ricorso, è diventato complice di Michele Giovine.

«Il problema della Bresso è la Bresso. Un caso umano, prima che politico: non ha mai accettato la sconfitta. Eppure ho cercato di occuparmi del suo problema umano: voleva a tutti i costi la presidenza del Comitato europeo delle Regioni e le sono venuto incontro, con grande senso istituzionale. Aveva persino firmato un documento nel quale accettava il risultato delle elezioni, poi l'ha stracciato e si è rimangiata la parola. Ora mi fa la guerra. Non è che se hai un avversario politico da abbattere, devi per forza far saltare tutto quanto. Il risultato del voto non è in discussione; piaccia o meno, la lista di Giovine era stata ammessa dal Tribunale».

Anche la Corte dei Conti si stando parecchio da fare.

«Non entro nel merito delle indagini: nemmeno questa. Dico solo che non si possono cambiare le regole del gioco a partita finita. Il Consiglio regionale è un organo legislativo, ci sono leggi che stabilivano la natura dei gruppi. In caso contrario, la magistratura avrebbe dovuto attivarsi prima».

Perché non lo ha fatto?

«In passato i magistrati non avevano potere di controllo perché, in base alle leggi vigenti, i gruppi avevano natura privatistica: altrimenti sarebbero stati distratti, o negligenti».

I consiglieri del Pd sono tentati di dare le dimissioni in blocco.



«Il Pd... Non hanno mai fatto una proposta costruttiva, solo attacchi. Per tacere delle incongruenze, vedi la riforma sanitaria: molti di loro in privato mi dicono che è giusta, salvo attaccarla in pubblico. Facciano cosa vogliono, non penso che per loro sia premiante in termini elettorali».

Quindi andreste avanti comunque, anche con il Pd sull'Aventino?

«Ma certo».

E nel suo campo? Sicuro che la maggioranza non imploda a seguito delle inchieste?

«Serve la responsabilità di tutti, far cadere il governo della Regione avrebbe conseguenze devastanti per i piemontesi».

Lei è determinato ad andare avanti: sarebbe così anche se venisse rinviato a giudizio?

«Mi aspetto una valutazione corretta del mio operato».

Sia sincero, che cosa farebbe se potesse tornare indietro? Si ricandiderebbe alla presidenza della Regione?

«Nella vita non bisogna fare solo quello che conviene, ma essere disposti a guidare la barca: anche nel momento più difficile».



ilGiornale



MERCOLEDÌ 20 NOVEMBRE 2013

Direttore ALESSANDRO SALLUSTI

Anno XL - Numero 275 - 1.20 euro*



www.ilgiornale.it

ALTRO CHE CANCELLIERI VIA SACCOMANNI

Letta in ginocchio all'assemblea Pd: «Se sfiduciate la Guardasigilli sfiduciate me». La procura di Roma apre un'inchiesta. Ma il peggior ministro è quello dell'Economia: sbaglia tutti i conti e rischiamo di nuovo l'Imu
Ultimo sondaggio: alfaniani al 3,6%. Berlusconi pensa al ritorno in tv

di Vittorio Feltri

Anche noi del Giornale talvolta abbiamo dato fiato alle trombe dell'antipolitica. D'altronde era difficile non farlo, visto come andavano le cose in Italia. Ora però confessiamo di essere un po' - non del tutto - pentiti davanti ai risultati pessimi ottenuti dai cosiddetti tecnici, ai quali ci eravamo affidati col cuore colmo di speranze. Sissignori, possiamo dire senza tema di smentite che stavamo meglio quando stavamo peggio. Questo - lo sappiamo - è un luogo comune ma in quanto tale contiene un'alta dose di verità.

Due o tre anni orsono, quando eravamo convinti che il Paese stesse andando a rotoli, in realtà vivevamo tra rose e fiori. Lo dimostrano eloquentemente i dati economici, tutti più negativi rispetto a quelli del passato. Infatti, il debito pubblico - che si voleva diminuire - è aumentato. I consumi, la produzione industriale, il gettito fiscale complessivo e il Pil - che si volevano aumentare - sono invece diminuiti. Quanto alla disoccupazione, siamo al disastro, essendo questa una conseguenza del fallimento generale.

L'avvento del supertecnico Mario Monti fu salutato dalla stampa con entusiasmo: dentro lui e fuori Silvio Berlusconi da Palazzo Chigi, l'Italia risorgerà, scrissero i giornalisti illuminati dei quotidiani più diffusi. Dopo un anno di cure bocconiane siamo saliti nella considerazione dell'Europa, ma siamo scesi all'inferno dell'economia. Come prima, più di prima. Al punto che il Professore fu costretto a prendere cappello e ad andarsene. Non ha lasciato un buon ricordo.

L'esecutivo tecnico, nel giro (...)

segue a pagina 2
servizi da pagina 2 a pagina 9

PAROLE D'ODIO DA UN IMAM

Così l'islam vuole bruciare la Santanchè

di Magdi Cristiano Allam

a pagina 10
Zurlo a pagina 10

SARDEGNA, 4 PICCOLI TRA LE 16 VITTIME

I bimbi inghiottiti dall'acqua

Luciano Gulli e Tiziana Paolucci

alle pagine 12-13



INTERVISTA ALL'ESPERTO

«Incuria e progetti sballati trasformano i ponti in trappole»

Smiderle a pagina 14

COME A FIRENZE NEL '66

Dal Billionaire alla Caritas le facce italiane della solidarietà

De Vivo a pagina 13

IL FUTURO DELL'AUTO

Non ho più una macchina ma ne guido quattro o cinque

di Giuseppe Marino

■ Alla mattina Panda o Cinquecento per fare la spesa, di pomeriggio il furgone Doblo per andare all'Ikea e la serata fuoriluca concludi su una Smart. Mai cambiato tanti volanti in poche ore, come da quando non ho più la macchina.

Nello scorso marzo si è interrotto il mio rapporto con le quattroruote, da sempre improntato a un uso cordialmente laico. Non sono uno di quei talebani che le considerano simbolo del male, la sorta di barca di Caronte che trasporta verso l'inferno dello smog l'anima incorrotta del pedone. Non ho allergie ideologiche (...)

segue a pagina 20
Bonora a pagina 20

FOLLIA ROMA

Il cartello-choc che insulta i cittadini in fila in Comune

Andrea Cuomo

■ Come in una gag di cabaret, peccato che sia tutto vero. Succede nella Roma di Marino, talmente concentrata sui diritti ai gay da dimenticare anche la buona educazione. Nell'ufficio comunale di gestione del verde urbano è comparso un cartello: «Il pubblico si riceve su appuntamento martedì e venerdì dalle 10 alle 12. Gli altri giorni si prega di non insistere altrimenti ci vedremo costretti a prendervi a parole e a insulti». Niente da dire, una bella prova di accoglienza e rispetto da parte dei dipendenti comunali. Dopo il concorso sotto inchiesta e il bilancio a pezzi, l'ultima botta per il sindaco Marino.

a pagina 19



CALZATURIFICIO SOLDINI.IT

Cucù

Bentornato al Baffino mannaro

di Marcello Veneziani



Ho un'irrefrenabile simpatia per Massimo D'Alema, soprattutto quando gli cadono i freni inibitori e dà luogo a tutto il suo sprezzante sarcasmo. Quando lo vidi nel ruolo di Conte Zio che accoglieva il nipote fiorentino Matteo Renzi, era visibilmente a disagio, non sembrava lui, ma la zia Walter, al secolo Veltroni. Era contronatura quell'unione e anche Renzi ne soffriva, si sentiva prigioniero politico e implorava aiuto con gli occhi per il soffocante e insperato abbraccio del Massimo Rottame. E lo Zio gli

sorrideva con sadico compiacimento quasi a dire alle telecamere: vedete comeli riducogli insorti i rottamatori senza mandarli a loro i carri armati, con la sola potenza del pensiero? Ma poi è andata di giorno in giorno degenerando. D'Alema non è riuscito a tenersi il cece in bocca, Renzi ha sbottato liberandosi dal bavaglio, e alla fine Max è uscito in tutto il suo splendore: ignorante, superficiale, circondato da potenti e palafrenieri, alleato dei rottamipiù contorno di Briatore e de Benedetti... Uno spettacolo. Vedevi D'Alema

ma ormai più bianco di Babbo Natale che riconquistava lo smalto dei capelli corvini. Ecco, il vero Massimo, Principe delle Tenebre, l'Antipatico... Vero è che D'Alema, pur con tutti i suoi marchiani errori, torreggia sugli altri ex-comunisti e pensò che per governare il Paese dovesse somigliare a Craxi più che farsi ossessionare da Berlusconi. Ma lui si rese impopolare pure a sinistra. E la sinistra non riuscì a portargli niente. Da quel niente sbucò Renzi, nato da una gravidanza isterica.

Scegli Montepaschi e scopri come ricevere un tablet o uno smartphone di ultima generazione.

Vai su mps.it/unmontedihitech



Saccomanni sbaglia i conti: rischiamo la seconda rata Imu

L'aumento degli acconti fiscali per compensare la cancellazione della tassa sulla casa è contro le regole Ue. Il governo rifiuta il confronto con Forza Italia e punta alla fiducia

LEGGE DI STABILITÀ

Gli azzurri non ritirano gli emendamenti
Ncd si allinea a Letta

TAGLI E REGALI

Blocco ai super stipendi anche in Bankitalia. Alla Calabria altri 110 milion

il caso

di **Antonio Signorini**

Roma

Il centrosinistra e il Nuovo centrodestra fanno melina sulla casa e la riforma dell'Imu; il governo rifiuta di confrontarsi con la maggioranza, in particolare con Forza Italia. Per tutta risposta gli azzurri tengono il punto e non ritirano gli emendamenti, tanto che si fa strada l'idea di mettere la fiducia sulla legge di Stabilità.

Il tutto mentre nel palazzo comincia a insinuarsi un dubbio: parte della copertura sulla cancellazione della seconda rata Imu potrebbe traballare. L'aumento degli acconti fiscali previsto dal ministro Fabrizio Saccomanni, che secondo le indiscrezioni dovrebbe coprire parte dei due miliardi necessari all'eliminazione della rata, non è in linea con le regole Eurostat. «In base ai principi generali dell'ordinamento contabile europeo - ha spiegato Renato Brunetta - se un acconto di imposta supera il 100%, esso configura la fattispecie dell'anticipo di entrate future, quindi un debito». In sintesi, il governo spera di ricavare un tesoretto con l'aumento degli acconti già salatissimi (si parla di un Ires al 125% per banche e imprese). Ma rischia di sortire un effetto contrario, cioè un aumento del debito pubblico, che difficilmente la Commissione europea

concederà, visto che Bruxelles ha già bocciato la legge di Stabilità perché troppo timida nel ridurre.

Al vecchio problema delle coperture, da ieri si sono aggiunti quelli politici. Sempre più pesanti. Nel giro di poche ore, la commissione Bilancio del Senato si è trasformata in un'arena dove si sono scaricate tutte le tensioni degli ultimi giorni: dalla scissione del Pdl al rapporto tra il partito di Silvio Berlusconi e il governo.

A fare precipitare tutto, come previsto, il capitolo casa della Legge di stabilità, cioè la riforma delle imposte a partire dal 2014.

Gli emendamenti sul nuovo regime fiscale del mattone sono stati accantonati. Saranno esaminati con tutta probabilità alla fine, quando tutti gli altri articoli saranno passati al vaglio di Palazzo Madama. È lo stesso metodo che il premier Enrico Letta ha applicato a ogni decisione difficile del suo mandato, solo che questa volta ad attuarlo sono stati in primo luogo il presidente di Commissione di Palazzo Madama Antonio Azollini e il relatore della legge Antonio D'Alì, entrambi ex Pdl ed esponenti del Nuovo centrodestra. La formula è quella di una «bocciatura tecnica» delle proposte su Tasi, Tari, Trise e Imu, in attesa che i relatori facciano le loro proposte.

Un po' di tempo in più, prezioso soprattutto per il nuovo grup-

po di centrodestra che sta mettendo a punto una proposta propria sulla casa, incentrata sulla reintroduzione delle detrazioni. In sostanza, una ricetta non molto diversa da quella alla quale sta lavorando da tempo lo stesso governo Letta.

Lo scenario (rapporti con il governo poco chiari e riforma dell'Imu annacquata) non piace a Forza Italia. Ieri era in programma un incontro maggioranza-governo per sciogliere i nodi, ma non c'è stato. Era la condizione che gli azzurri avevano posto per ritirare gli emendamenti. L'esecutivo non si è presentato e si è cominciato a parlare di voto di fiducia. «Con questo atteggiamento - ha commentato Brunetta - il governo si assume una grave responsabilità e rischia di far allungare i tempi dell'approvazione del provvedimento. Atteggiamento che, allo stesso tempo, produrrà ulteriori preoccupazioni da parte della Commissione europea, visto l'attuale stato confusionale nel quale versa l'esecutivo».

Intanto il governo sta preparando i suoi emendamenti. Ce n'è uno che estende il blocco dei super stipendi e del turnover a Bankitalia, che comunque resterà autonoma. Poi 110 milioni per gli Lsu della Calabria. E la proroga di un anno per il personale a tempo del ministero dei beni culturali. Modifiche che sanno di regalo.



LE IPOTESI ALLO STUDIO

**2 miliardi**

Il costo del decreto sul tavolo del Consiglio dei ministri per il **taglio della seconda rata Imu sulla prima casa**, compresi gli alloggi popolari e quelli delle cooperative a proprietà indivisa

Pagano la seconda rata Imu i proprietari di immobili di lusso (categoria A/1, A/8 e A/9)

COPERTURE:

Maxi acconto sul risparmio amministrato

al 100%

sia per l'anno d'imposta 2013 sia per il 2014

gettito immediato di **400-500 milioni**

+125%

Aumento degli acconti Ires e Irap per banche e assicurazioni

CLAUSOLA DI SALVAGUARDIA

Nel caso in cui le risorse siano inferiori a quelle stimate

Scatterà dal 2015 l'aumento delle accise sui carburanti per **2 miliardi di euro**

IL NODO DEI TERRENI AGRICOLI**325 milioni**

Tornerebbero a pagare la seconda rata Imu i proprietari di terreni agricoli e di immobili strumentali agricoli

Ma Forza Italia e Pd si oppongono e chiedono un intervento del ministro **Nunzia De Girolamo**

L'EGO



CONFUSIONE Il ministro dell'Economia Fabrizio Saccomanni

Telefonate ai Ligresti, ora indaga Roma

Il fascicolo sulle conversazioni della Guardasigilli aperto dopo l'arrivo degli atti da Torino. Al momento nessun inquisito

RESISTERE A OLTRANZA

Oggi il voto di sfiducia alla Camera, il ministro non pensa di lasciare

Anna Maria Greco

Roma La Procura di Roma apre un'inchiesta sul caso Cancellieri, ma per ora è un fascicolo K, senza ipotesi di reato né indagati. Il pm aggiunto Sandro Ausilio ha portato ieri gli atti della procura di Torino al capo dell'ufficio Giuseppe Pignatone. Già stamattina le carte saranno esaminate e assegnate a un sostituto per l'indagine.

Gli inquirenti romani andranno avanti solo se l'ipotesi riguarda un reato comune, che potrebbe essere false informazioni ai pm torinesi del ministro della Giustizia sui suoi contatti con i Ligresti, nell'interrogatorio del 22 agosto a Via Arenula. Se invece si ipotizzasse un reato ministeriale, come eventuali pressioni della Guardasigilli per la scarcerazione di Giulia Ligresti, tutto dovrebbe essere trasmesso al Tribunale dei ministri per gli accertamenti.

Da Torino si fa sapere che, per il codice penale, anche se le dichiarazioni della Guardasigilli non fossero del tutto corrette, potrebbero non essere punibili se fatte per difendere il proprio «onore».

Tutto avviene alla vigilia del voto alla Camera sulla mozione di sfiducia del M5S su Annamaria Cancellieri, che parla di «un'ombra indelebile».

Il passo indietro spontaneo della Guardasigilli non c'è stato, lei continua ad affermare la propria correttezza e sfoggiare serenità, mentre dà gli ultimi ritocchi al discorso che farà stamattina a Montecitorio. In gioco non c'è solo la sua testa, ma gli equilibri interni del governo in cui le dimissioni potrebbero aprire il varco a un più largo rimpasto.

Infatti, per blindarla si sono mossi tutti i Palazzi che contano. Dal Quirinale, dove Giorgio Napolitano si è esposto ancora una volta, lodando il «rigore»

dei pm torinesi, a Palazzo Chigi con Enrico Letta che ha partecipato ieri sera all'assemblea del gruppo Pd alla Camera per smorzare i toni battaglieri dei vari Renzi, Civati e Cuperlo.

Al ministro ha dato una grossa mano il procuratore di Torino Giancarlo Caselli, che lunedì ha annunciato: la Cancellieri non è indagata, mettendo in secondo piano il fatto che le carte sono state trasmesse a Roma, competente territorialmente. Ieri, poi, si è fatto sapere che possono partire accertamenti sulla fuga di notizie che ha portato alla pubblicazione di intercettazioni e tabulati scottanti sul caso della famiglia arrestata per l'inchiesta Fonsai.

Ma il plauso espresso dal capo dello Stato agli inquirenti torinesi, provocare una reazione polemica di Sandro Bondi, che parla di «inusuale» intervento di «supplenza politica».

Le due anime dell'ex Pdl, Fi e Ncd, rimangono unite nella difesa della Guardasigilli. Mentre i Dem si dilanano e Renato Brunetta scrive su *Twitter*: «Renzi tira la donna cannone contro Letta. Da noi coerenza, dal Pd giustizialismo». Mario Monti precisa di non aver preso le distanze dalla Cancellieri, com'era sembrato il giorno prima. Pier Ferdinando Casini giura sulla sua correttezza.

Deve dimettersi, insistono i grillini, un ministro della Giustizia che si è «lasciato condizionare nel suo operato dai suoi rapporti personali con la famiglia Ligresti - e dai rapporti economici poco chiari del figlio - agendo, oltretutto, con una marcata disparità di trattamento verso gli altri detenuti "non eccellenti" utilizzando i magistrati che operano all'interno del ministero». E il M5S condivide il paragone fatto dai berlusconiani con il caso Ruby. Insolita alleanza quella che accosta M5S e Lega. «Voteremo la sfiducia - conferma il leader del Carroccio Roberto Maroni - Il ministro è incompatibile. Mi auguravo che il senso istituzionale le consigliasse di dimettersi».



LE TAPPE DELLA VICENDA



LE DATE CHIAVE

**17 luglio**

Giulia e Jonella Ligresti vengono arrestate insieme con il padre Salvatore per falso in bilancio e manipolazione del mercato

**17 luglio - 21 agosto**

Per tre volte il ministro Annamaria Cancellieri sente al telefono i familiari degli amici sotto inchiesta (nella foto G. Fragni, compagna di Salvatore Ligresti)

**17 luglio - 4 agosto**

Il marito della Cancellieri, Sebastiano Peluso (nella foto), chiama per sei volte Antonino Ligresti, fratello di Salvatore e zio di Giulia e Jonella

**22 agosto**

Il ministro Cancellieri viene interrogata a Roma

«Dopo il 17 luglio - dichiara - non ho più sentito la Fragni né ho sentito altri in relazione al caso Ligresti ad eccezione della telefonata con Antonino Ligresti di cui ho già riferito»



IL VOTO SULLA MOZIONE DI SFIDUCIA

**Oggi**

Hanno chiesto le dimissioni



Pro Cancellieri



Freddi



Così nel Pd

Matteo Renzi

Auspica le dimissioni

Pippo Civati

Ha presentato una mozione di sfiducia

Gianni Cuperlo

Chiede che Epifani e Letta chiariscano

L'EGO

L'intervista Giorgio Forattini

«La giustizia fa piangere, meglio riderci su»

È uscito l'ultimo libro del vignettista. «Berlusconi si riprenderà anche stavolta»

Accanimento
Le toghe
fanno politica
Pazzesca la
guerra al Cav

Disoccupato
Resto senza
contratto
perché sono
scomodo

Vincenzo Pricolo

■ Giorgio Forattini, 82 anni, è il decano dei vignettisti italiani. Ha iniziato a *Paese Sera*, poi fondò *Repubblica*, di cui fu responsabile grafico. In seguito è stato a *Stampa*, *Espresso*, *Panorama*, *Quotidiano nazionale*, *Giornale*... In questi giorni ha pubblicato per Mondadori il suo ultimo libro natalizio, *Guai ai vincitori*.

Forattini, perdonerà chi ha perso il conto. A che numero siamo arrivati?

«Dovrebbe essere il mio 56esimo libro. Ne ho fatto uno all'anno ma qualche volta ne ho pubblicati due. Quelli primaverili erano quasi sempre monografici»

I suoi bersagli preferiti dell'ultimo anno?

«Senza dubbio i due premier: Mario Monti ed Enrico Letta».

E il tema dominante?

«La guerra che fanno al buon Berlusconi. Tanto che l'ho scelto per la copertina, appeso a testa in giù a una falce e martello giudiziario. Ma lui si riprende e fa il gesto dell'ombrello. È il mio augurio».

Perché questa scelta?

«Perché è una guerra pazzesca, allucinante. Ormai in Italia la politica la fanno i giudici».

Personaggi da dimenticare?

«Bersani e D'Alema. E poi i giudici. Torno sulle toghe anche perché, sebbene me la sia sempre cavata, ho avuto molte querele».

New entry significative?

«Fitto e in parte Alfano, che non è un vero e proprio debuttante. Al di là di tutto mi pare degno di fiducia».

Potrebbe votarlo, ora che ha «divorziato» da Berlusconi?

«Il voto è segreto».

A parte i personaggi, nell'ultimo anno che cosa l'ha colpita di più della politica italiana?

«Cambia tutto da un momento all'altro ma resta lo strapotere dei giudici, che non sanno neppure che cos'è la satira. Una vergogna, tanto che probabilmente mi trasferirò in Francia, dove trascolano quando sentono parlare di querele contro i vignettisti e di satira praticamente a senso unico, cioè solo contro la destra».

E invece della politica mondiale?

«La prepotenza della Germania, che si è beccata il boccone migliore. La Merkel ci ha messo in braghe di tela».

La vignetta del suo ultimo libro che ha disegnato con più rabbia?

«Quelle su Assad che massacrava i civili».

E quelle nate dall'allegria?

«Quella di De Benedetti che chiede a Berlusconi la borsa e la vita. E quella di Napolitano mentre distruggono le intercettazioni che lo riguardano».

Veniamo ai suoi colleghi. Chi le piace di più?

«Difficile dirlo, hanno cominciato quasi tutti con me a *Repubblica*. Quando mi fu offerto di passare al *Corriere* rifiutai e consigliai di prendere Giannelli».

E dei giovani?

«Non li conosco. Ma non capisco una cosa».

Quale?

«Come mai io che sono il decano sono senza contratto. Forse perché prima o poi qualcuno mi trova scomodo».



Alfano a caccia di un simbolo E con Bondi è lite sulle offese

Depositati sei possibili nomi per il nuovo movimento. Ancora polemiche per la frase del vicepremier sul «partito della rabbia», il senatore Fi lo accusa di disonestà

Su Angelino A STRASBURGO
Dimostra Anche in Europa si va
disonestà verso la scissione
politica e del gruppo del Pdl
intellettuale

Fabrizio de Feo

Roma Una breve tregua nel giorno della scissione. Il tentativo di rinfoderare le spade e tenere bassi i toni. Poi la nuova deflagrazione all'indomani della partecipazione di Angelino Alfano a *Porta a Porta* con il suo attacco ai falchi e al «partito della rabbia». Una frase vissuta da molti come un'offesa gratuita e ingenerosa, una scintilla capace di appiccare un nuovo fuoco polemico.

«Non avrei mai immaginato che, dopo aver formato per vent'anni una comunità politica intesa a dirappresentare amicizia, Alfano potesse parlare di Forza Italia e di tante persone che hanno condiviso una parte della propria vita insieme al presidente Berlusconi, come di un partito della rabbia e dell'estremismo», attacca Sandro Bondi. «Lo inviterei a non utilizzare più un simile armamentario che è indice di una profonda disonestà politica e intellettuale». Duro anche Savio Romano. «Forza Italia come un esercito di arrabbiati. È davvero surreale. Sino a ieri l'altro ne era il segretario». «Dispiaciuta» si dice Elisabetta Casellati. «Le parole di Alfano sono un vestito che non mi sta bene addosso. Noi in un momento difficile abbiamo scelto

di stare vicino a Berlusconi, altri hanno preso un'altra direzione». Fabrizio Cicchitto risponde puntando il dito contro il «nucleo estremista che si è im-

padronito della nuova Forza Italia». E aggiunge: «Ci vorrebbe la psicanalisi per spiegare gli attacchi ad Alfano». Affettuosa la replica di Renato Brunetta. «All'amico Cicchitto, mio compare di nozze, consiglio vivamente di non esagerare con l'amore sfrenato verso questo governo. Non merita la sua intelligenza». Nel frattempo venti di scissione iniziano a soffiare anche sul gruppo parlamentare di

Strasburgo dove lo scenario più probabile è la frantumazione in tre gruppi dei 34 parlamentari della delegazione italiana del Ppe, in cui già convivono i 25 pidellini e i 9 Popolari per l'Europa. Gli alfaniani sono 7 e sono quelli che detengono gli incarichi più importanti. Di certo tra sei mesi si apriranno le urne europee. E qui avverrà il primo test per gli alfaniani. L'ultima rilevazione sull'oropoteniale elettorale è arrivato ieri, con Euromedia Research che accredita Ncd del 3,6% a fronte del 20,1% di Forza Italia mentre il Pd si attesta al 26,5 e M5S sale al 24,2. «È un partito appena nato. Si muove tra il 2 e il 5. La

scommessa è il suo radicamento sul territorio» spiega la sondaggista all'*Huffington Post*.

Nella dialettica si inserisce anche la disfida sui numeri dei presenti al Consiglio nazionale. Maurizio Gasparri si concentra sulla Calabria. «Sono stati detti e scritti numeri ballati. La maggioranza dei membri calabresi ha votato il documento approvato dal nostro ufficio di presidenza. Li ho incontrati personalmente: erano 27 contro 23». Dal fronte del Nuovo centrodestra inizia, invece, a emergere qualche certezza sulla convention che dovrà battezzare il partito. La kermesse si terrà a Roma il 7 dicembre e in quell'occasione verrà presentato il nuovo simbolo. Questa settimana sono previste riunioni organizzative per definire l'organigramma (Renato Schifani dovrebbe essere nominato presidente). Bisognerà anche verificare quale nome assumerà il partito. Sarebbero stati depositati - molti giorni prima della rottura - sei marchi. Nel dettaglio «Centrodestra» è stato depositato il 31 ottobre insieme a «Il Nuovo centrodestra». Il 5 novembre «Unione per la libertà» e «Unione della libertà». Il 12 è stata la volta di «Confederazione della libertà» e «Federazione della libertà». Per la sede si parla di un edificio vicino Palazzo Madama ma la ricerca è ancora aperta.



Ultimo sondaggio: alfaniani al 3,6%. Berlusconi pensa al ritorno in tv

Il sondaggio: alfaniani al 3,6%

E il Cav pensa a tornare in tv

Per Euromedia Forza Italia avrebbe il 20%. Decadenza, offensiva di Berlusconi: prepara il discorso in Senato ed è pronto a spiegare agli italiani le sue ragioni

il retroscena

di **Adalberto Signore**

Roma

Laggiornata la passa ad Arcore con la testa che è tutta sul voto per la sua decadenza in programma al Senato il 27 novembre. Della riorganizzazione della rinata Forza Italia, insomma, Silvio Berlusconi ancora non si occupa, così come non è proprio in cima ai suoi pensieri il malcontento dei cosiddetti lealisti nei confronti di Angelino Alfano e degli altri che hanno dato vita al Nuovo centrodestra. Se da una parte il Cavaliere predica cautela e invita i suoi a non alzare i toni, dall'altra il vicepremier non lesina critiche anche dure, lasciando sottotraccia l'impressione di una Forza Italia troppo succube del Ncd. Senza contare che negli azzurri l'immobilismo sta causando insoddisfazione e preoccupazione, soprattutto se paragonato alla rapidità con cui il Nuovo centrodestra si sta muovendo. Per capirci, se a Palazzo Madama Alfano ha già ufficialmente dato vita al suo gruppo parlamentare, Forza Italia è ancora a carissimo amico e neanche ha affrontato la questione di chi sarà il nuovo capogruppo

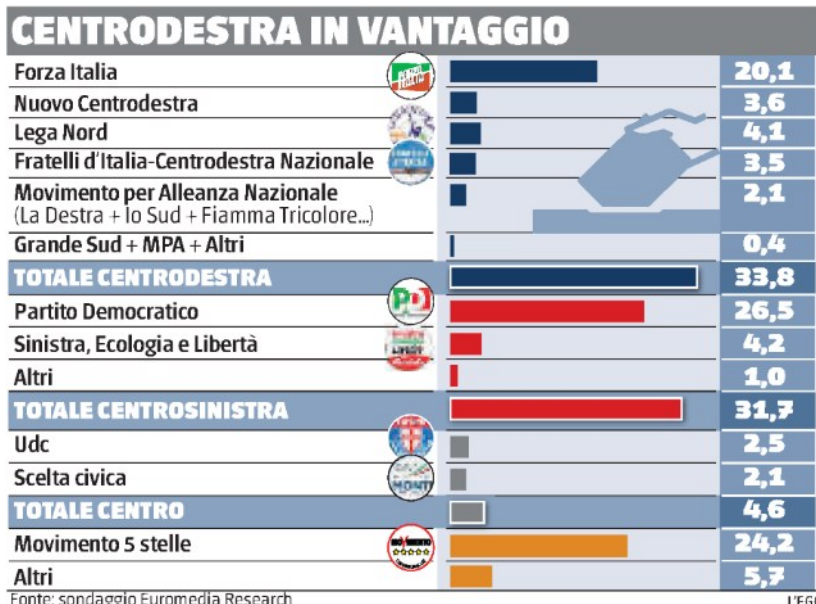
(in pole position c'è Anna Maria Bernini).

D'altra parte, finché non si risolverà la partita della decadenza è probabile che l'ex premier continuerà a tenere il basso profilo. Perché se c'è anche una sola possibilità su cento di cambiare l'esito del voto del Senato o magari di rimandarlo di qualche settimana di certo il Cavaliere non se lo vuole far sfuggire. Un Berlusconi che nelle sue telefonate private dice di «confidare molto» nella documentazione che dovrebbe arrivare dagli Stati Uniti che dimostrerebbe come Frank Agrama avrebbe truffato il fisco americano e quindi anche la stessa Mediaset e, dunque, Berlusconi. Rivelazioni che secondo il Cavaliere sarebbero determinanti rispetto al ricorso intentato in Europa e che potrebbero portare ad un allungamento dei tempi per il voto sulla decadenza. Uno scenario che al momento sembra però non troppo probabile (se ci sarà uno slittamento dovrebbe essere di non più di due giorni), tanto che nonostante tutto il leader di Forza Italia si sta preparando anche al peggio: se da una parte si è già messo a scrivere l'intervento che terrà in Senato il giorno del voto e sta ragionando su una serie di presenze tv per spiegare le sue ragioni, dall'altra a piazza in Lucina si sta organizzando per quella data una manifestazione di sostegno e solidarietà a Berlusconi (da tenersi probabilmente a piazza Santi Apostoli).

Intanto, a riportare un po' di serenità in casa Forza Italia ci pensa un sondaggio di *Euromedia Research*. Se i nuovi azzurri sono preoccupati dall'eccessiva

stabilità di queste ore del Cavaliere e dal fatto che l'ex premier continui ad avere contatti con Alfano e gli altri ministri (legittimando in qualche modo la loro scelta di andarsene), almeno dalle rilevazioni di Alessandra Ghisleri arrivano notizie confortanti. Secondo il sondaggio - effettuato tra domenica e lunedì - Forza Italia si attesterebbe infatti al 20,1% mentre il Nuovo centrodestra si fermerebbe al 3,6. Tutto il centrodestra, compresa la Lega (4,1), Fratelli d'Italia (3,5) e Movimento per An (2,1) è al 33,8. Mentre il centrosinistra è al 31,7 (col Pd al 26,5 Sel al 4,2 e altri all'1). Un risultato decisamente più basso di quanto veniva attribuito a Ncd da altre rilevazioni fatte domenica e che vede il partito di Alfano ben sotto la soglia di sbarramento. Già, perché alle elezioni Europee in programma a fine maggio è necessario arrivare al 4% per riuscire a mettere piede al Parlamento di Strasburgo. Ed è chiaro che sarà su questo che si giocherà la sfida tra i partiti cugini. Secondo la Ghisleri, infatti, considerando il fisiologico margine d'errore il Ncd si muove tra il 2 e il 5%. Ma con una certezza: anche quell'elettorato considera Berlusconi il leader dello schieramento.





Il caso Verso il 27 novembre

Blitz di Forza Italia per rinviare il voto finale

Gli azzurri chiedono la revisione dei lavori della Giunta. Ma il Senato: caso chiuso

Roma Manca una settimana esatta al voto di decadenza di Silvio Berlusconi. E il nuovo gruppo di Forza Italia gioca l'ultima carta: il voto non può essere a norma se non c'è un pronunciamento sulla regolarità dei lavori della giunta delle elezioni. Non è un escamotage tecnico, ma una questione di cui si parla da oltre un mese al Senato, senza che siano stati presi provvedimenti. I forzisti si riferiscono ad alcuni post ingiuriosi pubblicati sulla pagina Facebook del senatore del Movimento cinque stelle Vito Crimi. La versione stellata è che a scrivere in realtà fu un collaboratore di Crimi, ora sotto istruttoria. Ma al di là del contenuto di quei messaggi contro Berlusconi, ritenuti volgari da tutti, la questione, considerata forse ancora più grave, è un'altra: la pubblicazione è avvenuta durante la camera di consiglio della Giunta per le elezioni che stava decidendo proprio sul voto di decadenza. È stata una violazione della segretezza dei lavori. Il nuovo gruppo torna quindi all'attacco: «Non si potrà votare il 27 novembre sulla de-

cadenza se prima non c'è una pronuncia sulla regolarità dei lavori della giunta delle elezioni che ha deciso quella data», dice la senatrice di Fi Elisabetta Casellati che con i colleghi di Ncd, Lega e Gal ha rinnovato la richiesta al presidente del Senato Pietro Grasso di convocare l'Ufficio di presidenza sulla denuncia di irregolarità. Per la senatrice «è stato ripetutamente infranto il vincolo di segretezza attraverso comunicazioni precluse ai componenti della camera di consiglio, ciò che rende irricevibile la deliberazione assunta dalla medesima». Al momento la presidenza del Senato sembra non voler riaprire i giochi e starebbe valutando come rispondere alla richiesta del centrodestra.

L'allora Pdl ci aveva già provato, due settimane fa. Ma nella riunione del consiglio di presidenza del 6 novembre Grasso non aveva accolto la richiesta. I berlusconiani avevano abbandonato la seduta, facendo mancare il numero legale. I senatori di Forza Italia tornano però a fare appello a

Grasso, «alla sua saggezza». I firmatari della lettera per Forza Italia sono Casellati, Maurizio Gasparri, Alessandra Mussolini e Lucio Malan: «È stata viziata - scrivono - la seduta segreta che ha deciso sulla decadenza di Silvio Berlusconi». La richiesta è stata sottoscritta dai colleghi della Lega Nord (Calderoli, Stucchi) e del Gal (Barani), che fanno parte del consiglio di presidenza. Casellati è fiduciosa: «Non credo che di fronte a un'istanza formale, votata da metà dell'ufficio di presidenza, Grasso possa sottrarsi alla prosecuzione di un lavoro interrotto per la mancanza del numero legale». Il 6 novembre Grasso aveva obiettato, tra l'altro, che non era il consiglio di presidenza la sede competente per dibattere di una questione del genere. Il presidente del Senato è «il tutore istituzionale del rispetto delle regole e del diritto - ha concluso Casellati - e non può permettere che si consumi l'ennesima violazione attraverso una interpretazione *contra personam*. Lo richiede la terzietà del suo ruolo».

Efo

La situazione

Le decisioni della Giunta

Lo scorso ottobre la giunta delle elezioni di Palazzo Madama ha votato a favore della decadenza di Berlusconi, in seguito alla condanna in Cassazione nel processo Mediaset

Il voto in Aula

Mercoledì 27 novembre il Senato è chiamato a pronunciarsi sulla decadenza di Berlusconi: in seguito alla decisione della giunta per il Regolamento, il voto sarà palese



DOPO LA RICHIESTA DEL CARCERE PER IL NO AL BURQA

Arriva pure la fatwa dell'imam «Santanchè bruci all'inferno»

*Il religioso islamico di Segrate attacca l'esponente di Forza Italia
Lei replica: «Minacce gravi, condanna a morte da non sottovalutare»*

Stefano Zurlo

■ Una minaccia mafiosa: «Merita il fuoco dell'inferno». Sì, per l'imam di Segrate Abu Shwaima e Daniela Santanchè deve morire. La fatwa è stata diffusa attraverso i microfoni della *Zanzara*, il programma di punta di *Radio24*. Ma Santanchè non arretra: «Le parole di Abu Shwaima sono intollerabili. Lo denuncerò». Il motivo della condanna a morte è presto detto: Santanchè avrebbe offeso l'Islam promuovendo la manifestazione anti-burqa che si tenne a Milano il 20 settembre 2009. In quell'occasione l'allora leader del Movimento per l'Italia fu pure presa a pugni da un esagitato, l'egiziano Ahmed El Badry, e finì al pronto soccorso per essere medicata.

Non solo, quel sit-in è costato alla parlamentare di Forza Italia un processo perché non avrebbe chiesto nelle forme e nei canoni l'autorizzazione, necessaria per tenere la manifestazione. Così, proprio l'altroieri, il pm ha chiesto la condanna della «pitoressa» a 1 mese di carcere e per El Badry una multa di 2 mila euro.

Poteva pure finire lì, ma per l'imam di Segrate la giustizia è stata troppo blanda, soft. Ci vuole ben altro e lui lo spiega alla *Zanzara*: «Ha offeso il Profeta e la comunità islamica. Merita il fuoco del giorno del giudizio». «È una minaccia gravissima, una condanna a morte da non sottovalutare - replica esterrefatta Santanchè - io denuncerò questo signore». E

in effetti Abu Shwaima sembra fare sul serio: «Le richieste del pm sono una burla, ha trascurato l'offesa alla comunità islamica, la Santanchè è andata alla fine del ramadan a togliere il burqa ad una donna». In aula, la parlamentare ha dato un'altra versione: «Volevo capire se era rispettata la legge italiana che vieta di andare in giro a volto coperto e ho visto decine di donne con quella specie di prigione ambulante che è il burqa».

Dunque, l'happening voleva solo sensibilizzare l'opinione pubblica sul tema della dignità delle donne, ma c'è chi non sopporta tanta attenzione alla condizione femminile. Ora la parlamentare rischia paradossalmente una condanna più alta del suo aggressore, ma l'imam di Segrate vuole risolvere la questione con metodi più spicci. Espedisce via radio la condanna a morte. Provocando la reazione durissima di Souad Sbai, ex deputato e presidente di Acmid, l'associazione che dà voce alla donna marocchina: «Dobbiamo finirla con questi imam fai da te che emettono sentenze come fossimo in Arabia Saudita. Questa delinquenza religiosa dev'essere sradicata. Dobbiamo stare attenti, perché l'estremismo avanza a Londra, a Parigi, a Berlino. In alcuni quartieri di Londra sono state organizzate ronde islamiche e le donne che non indossano il burqa vengono pestate a sangue. Ci dobbiamo ribellare a questa mentalità retrograda e incivile e dobbiamo dire ai violenti come l'imam di Segrate che la nostra democrazia non si tocca. Nessuno nel nostro Paese deve più permettersi di lanciare una condanna a morte. E l'imam di Segrate dovrà rispondere di quel che ha detto».





di Romana Liuzzo

Chiacchiere
da CameraDal Cav al ristorante Corradino fa en plein
Alfredo a nuova vita Nel Pd lo odiano tutti

■ Alfredo Pezzotti, storico ex maggiordomo di Silvio Berlusconi, dopo 25 anni di fedele servizio ha inaugurato l'altra sera il suo ristorante («Il palato di Alfredo») in via Metastasio. Al tavolo centrale a gustare mozzarelle fritte, gnocchi e uno scampogigante, c'erano Cesare Previti, Maurizio Gasparri e Paolo Barelli. Gli ultimi due avevano già cenato.

■ Il supercotonato Corradino Mineo, già giornalista oggi deputato Pd, sembra sia l'unico a mettere d'accordo tutte le innumerevoli correnti interne del suo partito. Un giorno dal palco dell'assemblea lancia progetti improponibili, un altro bacchetta questo o quell'altro, un altro parla di cambiamenti. Non piace a Renzi né a Cuperlo né a Pittella. En plein.

Digerire le amarezze con la cura ananas Quel bacio anti Tav varrà una carriera tv I guai di Alemanno e i pasticci di Marino

■ Mariastella Gelmini, ex ministro dell'Istruzione, da qualche tempo alla buvette o al ristorante della Camera ordina sempre per pranzo un piatto di ananas. Visto che la fedelissima di Berlusconi non deve certo dimagrire, non resta altro da pensare che abbia scelto di disintossicarsi da certe cose brutte viste negli ultimi giorni. Come non comprenderla.

■ Nel Paese degli invertibrati è assai probabile che la stolta ragazzina che ha leccato la visiera al poliziotto non pagherà alcun prezzo per quel gesto odioso. Anzi, dopo aver avuto a disposizione un'intera pagina di quotidiano per ampliare i suoi concetti, probabilmente la antagonista verrà invitata a qualche trasmissione tv per distribuire altra saliva No Tav.

■ Capannello di deputati in piazza del Parlamento. Argomento: la disastrosa gestione di Roma. Tutti concordano su un punto: sarà difficile fare peggio di ciò che ha combinato l'ex primo cittadino, Gianni Alemanno. Cui si attribuisce ogni colpa, anche l'elezione di Ignazio Marino. «Il nuovo sindaco? È l'ultimo regalo che Alemanno ha voluto fare ai romani».

romy.liuzzo@gmail.com



Il commento

SE NE VADA IL MINISTRO DELL'ECONOMIA ALTRO CHE CANCELLIERI VIA SACCOMANNI

Letta in ginocchio all'assemblea Pd: «Se sfiduciate la Guardasigilli sfiduciate me». La procura di Roma apre un'inchiesta. Ma il peggior ministro è quello dell'Economia: sbaglia tutti i conti e rischiamo di nuovo l'Imu

di **Vittorio Feltri**

Anchenoi del *Giornale* talvolta abbiamo dato fiato alle trombe dell'antipolitica. D'altronde era difficile non farlo, visto come andavano le cose in Italia. Ora però confessiamo di essere un po' - non del tutto - pentiti davanti ai risultati pessimi ottenuti dai cosiddetti tecnici, ai quali ci eravamo affidati col cuore colmo di speranze. Sissignori, possiamo dire senza tema di smentite che stavamo meglio quando stavamo peggio. Questo - lo sappiamo - è un luogo comune ma in quanto tale contiene un'alta dose di verità.

Due o tre anni orsono, quando eravamo convinti che il Paese stesse andando a rotoli, in realtà vivevamo tra rose e fiori. Lo dimostrano eloquentemente i dati economici, tutti più negativi rispetto a quelli del passato. Infatti, il debito pubblico - che si voleva diminuire - è aumentato. I consumi, la produzione industriale, il gettito fiscale complessivo e il Pil - che si volevano aumentare - sono invece diminuiti. Quanto alla disoccupazione, siamo al disastro, essendo questa una conseguenza del fallimento generale.

L'avvento del super tecnico Mario Monti fu salutato dalla stampa con entusiasmo: dentro lui e fuori Silvio Berlusconi da Palazzo Chigi, l'Italia risorgerà, scrissero i giornalisti illuminati dei quotidiani più diffusi. Dopo un anno di cure boconiane siamo saliti nella considerazione dell'Europa, ma siamo scesi all'inferno dell'economia. Come prima, più di prima. Al punto che il Professore fu costretto a prendere cappello e ad andarsene. Non ha lasciato un buon ricordo.

L'esecutivo tecnico, nel giro di 12 mesi, passò dall'altare al letamaio. Le presenti non sono accuse personali, ma constatazioni. Gli stessi scribi che esaltarono le virtù del loden, oggi ne dicono peste e corna. Dovrebbero andare a nascondersi. Viceversa sono ancora lì a suonare il violino, non più al docente, ma a Enrico

Letta che, guarda caso, si avvale di qualche tecnico da cui ci si attendevano miracoli: per esempio, Fabrizio Saccomanni, ministro dell'Economia, e Anna Maria Cancellieri, responsabile della Giustizia. Non abbiamo nulla contro costoro, ma faremmo ridere se li elogiassimo quali campioni di buon governo. Il primo ci sembra abbia combinato solo pasticci, sbagliando i conti, illudendosi e illudendo noi di avere le coperture finanziarie per certe iniziative, salvo accorgersi con ritardo che non ne aveva. L'Unione europea gli ha bocciato la legge di stabilità, invitandolo a correggerla come si conviene a un Paese occidentale.

Intendiamoci, siamo al corrente dei troppi problemi che ci pongono i soloni continentali (non di facile soluzione), ma il minimo che ci si attende da uno specialista non di estrazione partitica è che non faccia rimpiangere i politici di lungo corso. Nei panni di Saccomanni, anziché seguitare a fare pettegolezzi su Berlusconi, ci dedicheremmo maggiormente agli affari di Stato oppure rassegnaremmo le dimissioni, dicendo apertamente: non sono in grado di guidare la macchina ministeriale. Nulla di tutto ciò. Anch'egli rimane inchiodato alla poltrona infischandosi delle brutte figure accumulate sin qui, agevolato dall'indifferenza dei colleghi verso le sue topiche.

Indifferenza che non mostrano di avere nei confronti degli errori commessi dalla signora Cancellieri. La quale in definitiva si è limitata a qualche telefonatina malandrina a destra e a manca per tirare fuori di galera la sua amica Giulia Ligresti, incapace - ti credo - di adattarsi al regime carcerario. Telefonate che, pur non essendo state riconosciute illegali, hanno de-

stato il sospetto nei connazionali che non fossero ortodosse. E già polemiche a non finire. Forse ben motivate ma esagerate. C'è chi insiste per sfiduciare l'ex prefetto esponendola al pubblico ludibrio e preme affinché sia cacciata dall'esecutivo. Il che sarebbe una iattura per il governo, già abbastanza allo sbando per sopportare una defezione di questa portata.

Non scordiamoci che i rimpasti portano sfortuna a chi li provoca. Sono come il bowling: se colpisci un birillo, ne abbatti quattro o cinque e addio, viene giù tutto. Mandare a casa Letta e i suoi stretti collaboratori non sarebbe un guaio, dato che questo Consiglio dei ministri è tra i più ingessati della storia repubblicana: parla parla parla e non combina un accidente. Ma non si può predicare che è indispensabile tenere in piedi un governo e al tempo stesso - come fanno Pippo Civati e Matteo Renzi - darsi da fare per silurare la Cancellieri, sapendo che ne deriverebbe un terremoto distruttivo.

Poi ci si stupisce che la gente non capisca più la politica e la rifugga indignata. Cacciare la Cancellieri e tenersi Saccomanni: che senso ha? Probabilmente il ministro della Giustizia paga il suo desiderio di svuotare le carceri con l'amnistia e l'indulto, che non piacciono ai compagni perché preferiscono due voti in più nell'urna piuttosto che liberare migliaia di poveracci in custodia cautelare. E questi sarebbero progressisti?



INTERVISTA ALL'ESPERTO

«Incuria e progetti sballati trasformano i ponti in trappole»

Smiderle a pagina 14

l'intervista » Fernando De Simone

«I crolli di quei ponti trascurati sono una sconfitta per il Paese»

L'architetto specializzato in costruzioni sotterranee: «Il problema più grave è la mancanza di manutenzione». Molte le opere a rischio

Calamità

La natura ha fatto ciò che si poteva prevedere...

Marino Smiderle

■ D'accordo, il ciclone. D'accordo, in un giorno è piovuto quanto in sei mesi. D'accordo, più di qualcuno non ha tenuto nella giusta considerazione le previsioni meteo catastrofiche. Ma basta tutto questo per giustificare il crollo del ponte sulla provinciale Oliena-Dorgali? Basta per spiegare la morte dell'agente di polizia Luca Tanzi, 44 anni, finito nel vuoto con l'auto di servizio mentre stava scortando un'ambulanza? Basta per giustificare il crollo a Olbia di un altro ponte che aveva già collassato alcuni anni fa?

«No, non basta di sicuro - risponde l'architetto Fernando De Simone, specializzato in costruzioni sotterranee, sottomarine, ingegneria sismica e trasporti -. I ponti che facevano i romani non crollavano mai e non certo perché nei tempi antichi non ci fossero le calamità naturali».

E allora perché oggi crollano come se fossero di cartapesta?

«In primo luogo perché non c'è una manutenzione adeguata».

I romani avevano una manu-

tenzione adeguata?

«Hai voglia. Ma non solo i romani. Penso solo a Venezia e alla manutenzione dei canali. Se succedeva qualcosa a causa della cattiva manutenzione, il responsabile veniva impiccato in piazza San Marco».

Senza ricorrere all'impiccagione, cosa si potrebbe proporre per questa Italia sbriciolata da alluvioni e cicloni?

«Ci sarebbe un sistema semplice, poco costoso, che darebbe lavoro a quelle piccole imprese capaci, in possesso dei requisiti necessari. Perché in Italia, mi creda, ci sono tante piccole imprese che fanno ricerca in proprio, che sono all'avanguardia...».

Sì, ma come possono essere sfruttate per prevenire simili disastri?

«Dice bene, prevenire. Questi disastri si possono prevenire. Ogni Comune potrebbe affidare, pagando un canone annuo, il servizio di manutenzione a una di queste imprese poco pubblicizzate ma molto efficaci. Invece spesso si passa per grandi appalti ai soliti carrozzoni».

I Comuni devono rispettare certe regole...

«Per carità, so bene che i Comuni sono alla canna del gas. Poi succede che se si risparmia su questi servizi, se si chiude un occhio sull'effettiva professionalità di chi deve garantire

la manutenzione, ci tocca pagare il doppio o il triplo al prossimo uragano».

Prima accennava ai ponti moderni. Che hanno di diverso rispetto a quelli degli antichi romani?

«Ha presente il ponte di Calatrava?».

Come no.

«Ecco, quello è il modo migliore per cercare rogne».

Fatto male?

«Direi concepito male. Come molti altri che sono stati fatti in questi ultimi anni. Eppure è tanto semplice. Per capire come i romani progettavano un ponte, basta disegnare un cerchio su un foglio e dividerlo in due tracciando il diametro».

Parliamo di statica?

«Il punto è che così concepito il ponte scarica la sua spinta direttamente sul terreno. Il ponte di Calatrava e quelli che gli somigliano, invece, scaricano in maniera troppo orizzontale. E se il terreno non è roccioso, siamo fritti, quel ponte non reggerà se non a prezzo di continui interventi».

Non è che i risparmi di bilancio imposti ai Comuni siano i maggiori responsabili dei futuri disastri?

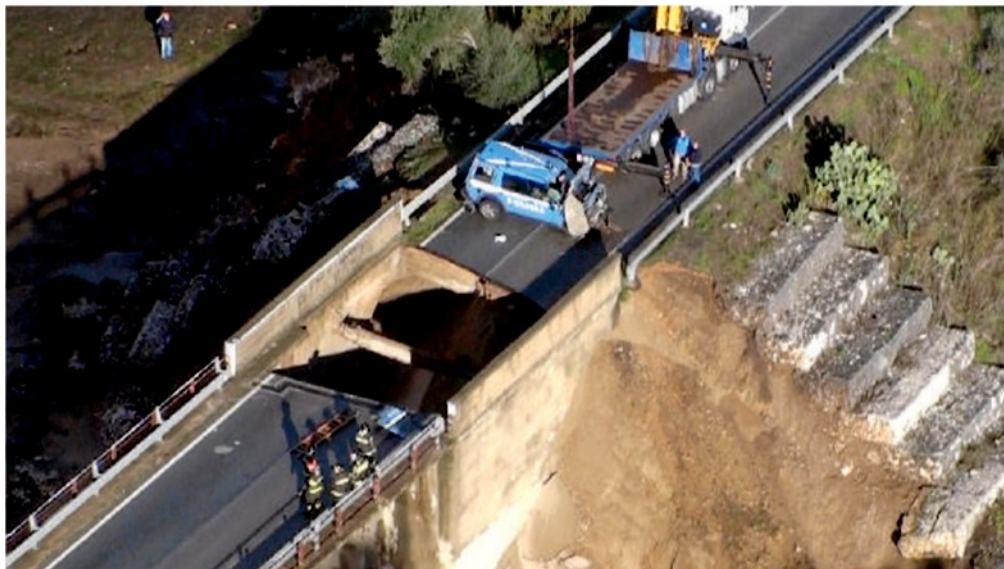
«Troppe spesso leggiamo di gente che muore annegata nei sottopassi allagati a causa delle cosiddette calamità naturali. E succede perché i progetti sono tutti concentrati su un sistema di pompe idrauliche



cherischiano essere messe fuori uso dalle foglie d'autunno ma si dimenticano di realizzare delle vasche di caduta. Costerebbero poco ma si risparmia anche su questo e la gente muore».

Un minimo di responsabilità alla natura non la diamo?

«Se andiamo a vedere dove erano costruite le case spazzate via dalla natura nei disastri alluvionali degli ultimi 50 anni, scopriremo che la natura ha fatto solo quello che era prevedibile che facesse. I Comuni hanno incassato quei pochi soldi delle concessioni a costruire in aree che la natura si è ripresa e adesso piangiamo i morti. La contabilità non torna».



TRAGEDIA

Il ponte crollato in provincia di Nuoro dove è morto un agente



I precedenti



13 novembre 2012

Tre morti in provincia di Grosseto per il crollo di un ponte sull'Albegna, a Manciano. I tre erano a bordo di un'auto dell'Enel



27 novembre 2012

Il ponte sul fiume Orcia, nella strada che da Pienza porta a Gallina, crollato il 27 novembre 2012 a causa del maltempo



22 ottobre 2013

Il 22 ottobre scorso crolla un ponte a Carasco (Genova). Tre giorni dopo vengono trovati i corpi delle vittime

Letta ostaggio di Colle e Pd corre a salvare il ministro

*L'arringa del premier: «Sfiduciare il Guardasigilli significa far cadere il governo»
I renziani nicchiano: «L'obiettivo restano le dimissioni». Cuperlo: «Noi responsabili»*

ESECUTIVO IN BILICO

**Napolitano ha convinto
il presidente ad andare
all'assemblea del partito**

il retroscena

di **Laura Cesaretti**
Roma

Sussurrano che fosse l'ultima cosa che Enrico Letta avrebbe voluto fare. Invece le pressioni dal basso (i parlamentari Pd, che rischiavano di mettere in minoranza la Cancellieri e con lei il premier) e dall'alto (il Colle, che di dimissioni del Guardasigilli non vuol sentire neppure parlare) lo hanno costretto, come sottolinea con perfidia Matteo Renzi, a «metterci la faccia», nonché a mettere sul piatto della bilancia l'intero esecutivo. E a presentarsi ieri sera all'assemblea dei deputati Pd - reduce da un viaggio lampo a Olbia - spiegando con toni drammatici che «un voto di sfiducia alla Cancellieri sarebbe un voto di sfiducia al governo». Poi l'appello: «So che la pensiamo diversamente, ma vi chiedo responsabilità: l'unità del Pd è l'unico punto di tenuta del sistema italiano. Rifiutate una mozione di sfiducia che è un attacco politico al governo». Appello prontamente accolto da Gianni Cuperlo: «Dobbiamo essere responsabili, e riscoprire il valore dell'unità». Mentre il renziano Paolo Gentiloni è meno tenero: «Pre-

diamo atto con rammarico ma rimane l'obiettivo di ottenere, dopo aver respinto l'attacco politico, un gesto di responsabilità del ministro».

Se Letta ha deciso di «metterci la faccia» e di drammatizzare così, è perché la situazione stava scappando di mano, e né il segretario Epifani né il capogruppo Speranza, e neppure il ministro Dario Franceschini hanno voluto metterci la loro. Epifani lo ha detto chiaro e tondo, che «il governo non può nascondersi dietro al segretario». «Ovvero a spiegarlo ai deputati, e metterli in gioco il sostegno all'esecutivo, oppure finisce con una conta, e finisce male», è stato il tenore dei loro ragionamenti con il premier, durante una giornata di frenetici contatti.

Già, perché i numeri, per il governo, non tornavano. I renziani, come Civiati, erano pronti a chiedere di votare la posizione da prendere sul caso Cancellieri. E come spiegava il vicepresidente dei deputati Andrea Martella, «se si va alla conta, la linea pro dimissioni passa». Il problema è che nel Pd è in corso una durissima battaglia congressuale: «Renzi non vuol farsi scavalcare a sinistra da Civiati, Civiati da Cuperlo e Cuperlo da Renzi», dice Emanuele Fiano. L'ordine del giorno pro dimissioni dei renziani, da sottoporre al voto del gruppo, era già pronto. Una cosa era chiara a tutti, come spiegava Speranza ad alcuni parlamentari: «Se il gruppo Pd si pronuncia a maggioranza per le dimissioni,

non si arriva neanche al voto di sfiducia dell'aula, visto che più di mezzo Parlamento è nostro». Ma il voto sarebbe inevitabilmente suonato come una scomunica per il governo. Lontano da Montecitorio, il sindaco di Firenze la metteva giù molto dura: «Ci sono solo due alternative: o il premier va al gruppo Pd e dice "sulla Cancellieri ci metto la faccia, non bisogna toccarla". Oppure il gruppo vota, e secondo me deve votare per le dimissioni. Fossi in Letta non ci metterei la faccia, ma se decide di farlo, lo dica al gruppo». Un modo per segnare una netta distanza: da una parte, con Letta e con Epifani, il «vecchio» Pd, pronto a salvare un ministro che «ha sbagliato» pur di tenere in piedi questo governo. Dall'altra il «nuovo» Pd di Renzi. I fedelissimi del premier, in Transatlantico, si sfogavano infuriati contro il sindaco che «non perde occasioni per fare sgambetti a Enrico», e che «è pronto a strumentalizzare qualunque cosa per indebolirlo. Ma intanto questa volta si deve allineare lui». I renziani controbattono: «Dall'8 dicembre però la musica cambia e Letta dovrà fare i conti con un segretario non disposto a tergiversare».



L'eredità Penati: danno da 120 milioni

La Corte dei conti chiede un maxi-risarcimento all'ex presidente Pd della Provincia di Milano per l'affaire Serravalle

GIUSTIZIA LUMACA

I giudici si sono svegliati dopo otto anni: quelle azioni furono strapagate

Enrico Lagattola

Milano Meglio tardi che mai. Ci sono voluti otto anni per chiedere un risarcimento all'ex presidente della Provincia di Milano Filippo Penati, al suo direttore generale dell'epoca Antonino Princiotta e ai membri della giunta che votarono lo scellerato *affaire* Serravalle. Otto anni da quando - era l'agosto del 2005 - l'allora sindaco di Milano Gabriele Albertini presentò un esposto alla Corte dei conti, denunciando l'esorbitante prezzo (oltre 238 milioni di euro) pagato da Palazzo Isimbardi per acquisire il 15% delle quote della società autostradale in mano al gruppo del costruttore Marcellino Gavio. Quella cifra mostruosa - è l'accusa - include un enorme danno erariale. Per l'esattezza, quasi 120 milioni di cui ora si chiede la restituzione. Ieri, infatti, è stata notificato l'atto di citazione nei confronti di Penati & Co. In pratica, è l'inizio del processo contabile.

Nelle quasi 130 pagine di documento, le toghe di via Marina ripercorrono la storia di una delle più spericolate operazioni finanziarie messe in piedi da un ente pubblico. Una corsa all'acquisto che neanche la Procura contabile si spiega. Perché pagare tanto le azioni di Gavio? Perché non aspettare la valutazione di un *advisor*, ma retroda-

tare quella dello studio Vitale & Associati per giustificare il voto con cui la giunta provinciale diede l'ok all'acquisto per 8,8 euro ad azione, contro una stima media compresa fra i 4 e i 5,5 euro? «I motivi sono ancora poco chiari», si legge nelle carte. Ma è l'intera vicenda ad essere avvolta da un alone di opacità. C'è più di una pista su cui ha lavorato a lungo la Procura di Monza. Un'ipotesi è che parte della plusvalenza garantita a Gavio sia stata girata nella scalata di Unipol a Bnl. O ancora, che i colonnelli dei Ds a abbiano spinto per l'acquisto di Serravalle («Penati - mette a verbale l'archietto Renato Sarno, indicato come il collettore delle tangenti a Sesto San Giovanni - mi disse che l'acquisto gli fu imposto da Massimo D'Alema»). Qualche che sia la ragione che portò l'ex presidente della Provincia a concludere la compravendita, l'eredità è un buco colossale nei conti pubblici.

Dei quasi 120 milioni di euro stimati dalla Corte dei Conti, infatti, più di 97 sono rappresentati dal danno da sopravvalutazione delle azioni possedute da Gavio, mentre altri 22 derivano dalla svalutazione delle quote che all'epoca erano del Comune di Milano, pari al 18,6%. In breve, tutt'altro che un affare ponderato. Anzi - si legge nella relazione della Gdf riportata nell'atto di citazione notificato ieri - «dalla disamina della documentazione si può escludere che l'acquisizione delle azioni di Serravalle sia stata precedu-

ta da un'analisi di fattibilità, profittabilità, sostenibilità o opportunità dell'investimento», mentre la giunta provinciale «ha assunto decisioni concernenti un'operazione di cui non sono stati dibattuti e valutati i termini e le condizioni». Insomma, un tuffo nel vuoto. Pagato a caro prezzo e con denaro pubblico. Quanto a Penati, «è evidente che si sia rappresentato la possibilità che l'operazione fosse conclusa a condizioni economiche inique», eppure ha «accettato consapevolmente il rischio di provocare un danno patrimoniale». L'ex presidente della Provincia, insomma, «ha ritenuto assolutamente necessario e prevalente l'interesse a concludere l'accordo con il gruppo Gavio». Il perché di questo apparente suicidio economico, la Corte dei conti non lo spiega. Ma una risposta potrebbe arrivare dall'inchiesta penale dei pubblici ministeri di Monza. E proprio a Monza, ieri, è andata in scena ieri una nuova udienza del processo che vede imputato l'ex sindaco di Sesto San Giovanni. Tema, le donazioni fatte da alcuni imprenditori sui conti della lista «Penati Presidente» e all'associazione «Fare Metropoli». «Ho versato circa 140 mila euro - ha raccontato un testimone - speravo nell'apertura di bandi a privati per la partecipazione alla Milano-Serravalle». «I soldi trovati sui miei conti? - ha invece precisato l'ex presidente della Provincia - sono somme riscosse da me e dai miei familiari e riferibili a venti contratti di affitto».

La vicenda

2005, l'acquisto delle azioni

Nel 2005 la Provincia di Milano, di cui Penati era presidente, comprò dal gruppo Gavio il 15% delle azioni della Milano Serravalle. Gavio le aveva acquistate a 2,9 euro ciascuna, Penati le ricomprò a 8,9 euro, quattro volte tanto. L'operazione all'epoca costò a Palazzo Isimbardi oltre 238 milioni di euro.

Le denunce cadute nel vuoto

È l'ex sindaco di Milano Gabriele Albertini il primo a denunciare che i 238 milioni sborsati dalla Provincia di Milano sono troppi. Ma la censura della Corte dei conti arriva solo ora. Sulla vicenda sta ancora indagando la Procura di Monza. Tra le ipotesi, quella che la plusvalenza ricavata da Gavio sia servita per la scalata di Unipol a Bnl.

Domani Sicuro Plus
La pensione integrativa personale,
certa, crescente
nel tempo e
incentivata
fiscalmente.
**+ PENSIONE
- TASSE**

€1,20 ANNO 135 - N° 317
ITALIA
Spec. Abit. Post. legge 662/95 art. 2/10 Roma

Il Messaggero

UNIPA
Assicurazioni & Previdenza
www.unipa.it



Mercoledì 20 Novembre 2013 • S. Ottavio

IL GIORNALE DEL MATTINO

Commenta le notizie su **ILMESSAGGERO.IT**

Salute
**Il ritorno
dell'influenza**
**«Ma niente
antibiotici»**
Caperna a pag. 28

Il libro
**Dopo lo scandalo
a colpi di spazzola**
Melissa P.
ora è «Bugiarda»
L'anticipazione a pag. 30



Mondiali 2014
Tris di Ronaldo
Ibra eliminato
E alla Francia
riesce la rimonta
Servizi nello Sport



Digitale
**Dove, quando
e come vuoi**
Sfoglia
Il Messaggero
dal tuo tablet
shop.ilmessaggero.it

Sardegna, strage senza allarme

► Apocalisse dopo il passaggio del ciclone Cleopatra: 16 morti, 3000 sfollati, stato d'emergenza
► Gli abitanti: lasciati soli, nessuno ci ha avvertiti. Il governo: Regione informata già domenica

Dissesto e calamità
**Impreparati
a proteggerci**

Enzo Boschi

Un altro evento atmosferico straordinario. Questa volta in Sardegna. Le immagini che si vedono in televisione dovrebbero essere impressionanti. E indubbiamente lo sono, però siamo talmente abituati a vederle che non ci impressioniamo più. Perché questi eventi straordinari sono talmente frequenti che purtroppo ormai li possiamo considerare ordinari, normali.

Continua a pag. 14

Meteo e nowcasting
**Ma la scienza
può prevenire**

Franco Prodi

«Bombe d'acqua», «evento imprevedibile», «fattale conseguenza del cambiamento climatico» sono espressioni che non vorrei sentire dai telegiornali o leggere nei quotidiani, perché non sono vere e servono magnificamente a nascondere responsabilità ben precise. Non sono vere, comunque non adeguate, dal momento che la meteorologia fisica, detta di «nowcasting», ha fatto progressi enormi negli anni recenti.

Continua a pag. 14



Le vittime
**La bimba e il poliziotto
l'acqua li ha portati via**

dal nostro inviato
Nino Cirillo

Due giovani uomini in divisa, due poliziotti, due padri di famiglia: uno è finito nelle fauci del ciclone - e si vedrà in che assurda maniera - e l'altro si è salvato.

Continua a pag. 5

I SERVIZI

La storia
**Tedesca salva
a nuoto la vicina**

A pag. 5

I climatologi
**«Il mare più caldo
causa i disastri»**

Mercuri a pag. 4

L'esperto
**«Massima allerta
fino a venerdì»**

Perugini a pag. 4

Servizi alle pag. 2, 3, 4 e 5

Letta salva la Cancellieri il Pd rinuncia alla sfiducia

► Il premier sfida Renzi: sarebbe un voto contro il governo

ROMA Letta salva il ministro Cancellieri. «La sfiducia contro il Guardasigilli sarebbe sfiducia al governo», ha detto il premier all'assemblea dei deputati del Pd: «Mi appello al senso di responsabilità collettivo, la nostra unità è l'unico punto di tenuta del sistema politico». Prima del suo intervento erano stati annunciati documenti e ordini del giorno per chiedere le dimissioni del Guardasigilli. Ma il Pd rinuncia alla sfiducia.

Barocci, Bertoloni, Meli, Conti, Fusi e Guasco alle pag. 6 e 7

La manovra

**Tasse sulla prima casa, c'è l'intesa
su detrazioni e aliquota più bassa**



Aliquota ridotta e detrazioni per le tasse sulla prima casa. La nuova Tasi non dovrebbe pesare più dell'Imu del 2012. Per le detrazioni, sconto base valido in tutta Italia. I singoli Comuni potranno riconoscere ulteriori agevolazioni. Bassi a pag. 12

HAI SCRITTO UN LIBRO?

INVIACILO ENTRO IL 6/12/2013

Inviaci i tuoi testi inediti di poesia, narrativa e saggistica e i tuoi dati all'indirizzo: Gruppo Albatros - Casella Postale 40 VT1 - 01100 Viterbo oppure tramite e-mail all'indirizzo: inediti@gruppoalbatros.it

Per maggiori informazioni visita il sito www.gruppoalbatros.it oppure chiama il numero 06 90.28.97.32

Gli autori delle opere ritenute idonee per la pubblicazione riceveranno una proposta editoriale. I partecipanti accettano il trattamento dei propri dati personali ai sensi del D.Lgs. 196/2003. I dati non saranno restituiti.



Ilaria Dalle Luche Jones
Il caffè delle ragazze
Al mondo ci sono un sacco di maschi,
sono gli uomini che scarseggiano.

Albatros & Fila

I sopravvissuti di Lampedusa via da Roma per il Nord Europa

Maria Lombardi

Alcuni letti sono rimasti vuoti e le lenzuola intatte: i sopravvissuti di Lampedusa sono rimasti a Roma mezza giornata o poco più. La sera stessa del loro arrivo in tanti avevano già lasciato il centro di accoglienza che avrebbe dovuto ospitarli per riprendere il viaggio, la mattina dopo non c'era quasi più nessuno. Tutti partiti, non era l'Italia la loro meta. Era molto più lontano che volevano arrivare quando si sono avventurati in mare: la Germania, la Svezia, la Norvegia, è lì che molti hanno parenti e amici.

Continua a pag. 17

**IL SEGNO DEL CANCRO
VERSO NUOVI AMORI**

Buongiorno, Cancro! Avete bisogno di contatti stretti, pieni di intimità con le persone, ma nello stesso tempo tendete a respingerle per timore delle responsabilità. Giove in diretto aspetto con Marte, fino al 7 dicembre, è sempre in grado di propiziare nuovi amori, oppure nuove collaborazioni. Auguri.

L'oroscopo a pag. 39

ACTIVTRADES
Online Broker dal 2001

Il tuo Broker di Fiducia

- ✓ Add-on esclusivi
- ✓ Webinar gratuiti
- ✓ Regolamentati FCA
- ✓ Programma fedeltà

www.activtrades.it
italiandeshr@activtrades.com / 02-92958616

I prodotti con leva hanno un elevato rischio per il capitale. Soggetto a Termini e Condizioni.

E ora Enrico punta sulla decadenza del Cavaliere

LA LUNGA RICERCA DI UNA MEDIAZIONE STRETTO TRA COLLE E PARTITO E I SEGNALI PER RECUPERARE I LEGAMI CON LA BASE IL RETROSCENA

ROMA Il triangolo istituzionale regge alla sfida congressuale in corso nel Pd anche se Enrico Letta ieri sera, nell'assemblea del gruppo del Pd della Camera, ha dovuto toccare con mano tutta l'insofferenza che circola nel suo partito per le larghe intese. L'ombrello del Quirinale, e un concitato scambio di telefonate tra il segretario del Pd Epifani, il capogruppo del Pd Speranza, il ministro Franceschini e il più che probabile nuovo segretario del Pd Renzi, hanno permesso ieri mattina di trovare la quadra. Ovvero una via d'uscita che permette al governo di non uscire indebolito dal caso Cancellieri e al sindaco di Firenze di sottolineare quella discontinuità tra vecchio e nuovo Pd che sarà un po' il tratto dominante della traversata nel deserto che Renzi si appresta a compiere da segretario.

UMORE

Per scongiurare i rischi di un'assemblea al buio dei deputati, Letta ha accettato di «metterci la faccia» presentandosi davanti ai deputati che oggi dovranno dire la loro sulla mozione di sfiducia presentata dal M5S. Nei fatti la fiducia che oggi verrà rinnovata al ministro Guardasigilli diventa una fiducia per Letta che ieri sera ha blindato il ministro forte anche della sponda del Colle. D'altra parte, non essendoci nessuna iniziativa della magistratura nei confronti del responsabile di via Arenula, per Letta valgono le parole pronunciate al Senato ed è pronto a lasciare a Renzi il merito di interpretare l'umore della base del partito che chiede a gran voce le dimissioni del ministro. Il presidente del Consiglio non molla e l'orizzonte del 2015 resta quello del suo governo che, puntellato dal Quirinale, è convinto di poter scavallare anche il semestre di presidenza europeo. Ieri sera Letta ha ufficialmente legato il destino del suo governo a quello della Cancellieri. Per qualcuno si tratta di un azzardo, visto che la procura di Roma ha aperto un fascicolo sulla faccenda dopo aver ricevuto gli atti da Torino, ma poiché gli eletti del Pd, sono molto sensibili

agli umori del proprio elettorato, Letta ha dovuto giocare la carta del "garantisco io". Alla rincorsa tra Renzi, Cuperlo e Civati a disegnare i tratti di un nuovo partito trasparente e poco indulgente, Letta ha risposto ieri sera sostenendo che «la nostra condivisione unitaria della responsabilità è il punto di tenuta del sistema politico». Un appello nel quale per la prima volta Letta evoca la parola "unità" come valore da tutelare di fronte al rischio di una spaccatura tra la visione movimentista di Renzi e quella della "ditta" che rappresenta quel «vecchio Pd», evocato di recente e con rammarico dalla Cancellieri, e che il sindaco di Firenze intende superare.

Letta sa che «l'attacco al governo», che ieri sera ha invitato a respingere, non sta però tutto nella mozione di sfiducia presentata dai grillini, ma anche in settori ampi del suo partito che dà segnali sempre più netti d'insofferenza per le larghe intese. E' per questo che, una volta superato lo scoglio Cancellieri, punta ad intestarsi subito il merito della frattura del rapporto con quella parte dell'ex Pdl rimasto ancora in maggioranza. Il voto di fiducia sulla legge di stabilità che verrà chiesto a palazzo Madama per mettere in sicurezza i conti pubblici prima del voto sulla decadenza di Berlusconi, rappresenterà la risposta che il presidente del Consiglio intende dare a quella cospicua fetta di elettorato del Pd che reputa «inutili» le larghe intese.

BERLUSCONISMO

Intestarsi la rottamazione del Cavaliere e l'emarginazione dalla maggioranza dei berlusconiani raccolti in Forza Italia, rappresenta per Letta la migliore risposta politica che in sostanza lo ricolloca sulla scia generazionale del sindaco di Firenze e lo riporta in sintonia con il proprio elettorato. Per raggiungere l'obiettivo non può però permettersi sbavature prima del varo della legge di stabilità. Un eventuale e sempre possibile "rimpasto", sollecitato con una certa insistenza dai montani, sarà quindi possibili solo con il nuovo anno e potrebbe permettere un riequilibrio anche in rapporto al Pd a trazione renziana. Sempre che non si apra un'altra falla in grado di rimettere in discussione la tenuta dell'esecutivo. Come, per esempio, il caso-Shalabayeva.

Marco Conti

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Alfano, summit nella notte: decadenza prova del fuoco

► «Manovra poi voto su Silvio, niente errori» ► Guerra dei sondaggi con il Cav. Per Ghisleri
Tramite il Vaticano, l'interesse di Passera è al 3,6. Mannheimer e Piepoli: sta tra 10 e 12

IL NUOVO CENTRODESTRA

ROMA «E' finita la monocrazia nel centrodestra», è il grido di battaglia di Angelino Alfano. E proprio questo viene vissuto come un guanto di sfida da Berlusconi. Che ieri ha scatenato, contro il Nuovo Centrodestra, la guerra dei sondaggi. Ed è guerra in cui contano moltissimo, come in tutti i conflitti, i tempi. Quando ieri è arrivato sul tavolo del Cavaliere il report di Alessandra Ghisleri, sondaggista prediletta di Silvio, in cui la formazione alfanica viene data al 3,6 per cento, Berlusconi ha gioito gustandosi l'effetto comunicativo della cosa ma sapendo bene che il dato non corrisponde alla realtà delle cose.

NUMERI

Perché tutti i sondaggi, non solo quelli che arrivano nello studio di Alfano, accreditano il partito che ancora non c'è tra l'8 e il 12,5 per cento. Senza che neppure sia stato scelto il nome. Oltre a Nuovo Centrodestra, ne sono stati registrati 5 all'Ufficio marchi. Tra questi, è piuttosto gettonato Unione per la Repubblica (di derivazione chiaramente gollista). «Non so che cosa deciderà Angelino - osserva Paolo Naccarato, senatore alfanico, ma cossigliano in eterno - ma secondo me il nome perfetto sarebbe quello consigliato da Tremonti: Partito della Vittoria». Il nome giusto arriverà, e intanto l'Ipsò di Mannheim dà l'attuale Nuovo Centrodestra al 10 per cento. I sondaggi dell'Istituto parlano del 12,5. Ma se il governo Letta dura fino al 2015 e la sua compagine di

cui Alfano è pezzo fortissimo riesce a dare risposte vere ai cittadini, le cifre di questa offerta politica - ecco la convinzione di Angelino - possono lievitare in maniera molto significativa.

Ieri sera, Alfano si è riunito con alcuni big del partito: Lupi, Quagliariello, Gentile, Scopelliti, Viceconte. E ha detto: «Siamo pronti alla prova del fuoco». Ossia «non si può sbagliare niente sulla stabilità, che si vota martedì, e poi sulla decadenza di Berlusconi, in aula mercoledì prossimo». Quanto al nome, a Angelino piacerebbe tenere quello che c'è: Nuovo Centrodestra. Le europee saranno un test decisivo, ma prima - e lì non si potrà sbagliare - ci saranno le elezioni regionali in Sardegna a febbraio. «Dobbiamo pensare alle liste», si sono detti i presenti al summit. Quanto alla costruzione del partito, il 23 ci sarà l'assemblea di tutti i consiglieri regionali. E sono tanti e sempre di più: e dopo la decadenza di Berlusconi lieviteranno. Mentre in Sicilia, proprio ieri, l'uomo forte dell'isola, Giuseppe Castiglione, è stato invaso da richieste di adesione. E ha informato in diretta Alfano di questa «valanga». Il 30 a Milano si terrà la riunione di tutte le associazioni culturali e fondazioni vicine al nuovo centrodestra. La vera convention andrà in scena non più il 30 novembre - troppo presto e quel giorno si terrà l'assemblea popolare di Casini e di Mauro, progetto parallelo e in prospettiva convergente - ma il 7 dicembre a Roma. Il giorno prima delle primarie del Pd - ma non per oscurarle secondo la vecchia ricetta di Berlusconi,

con il quale comunque Alfano si parla e tiene rapporti personali buoni - semmai per evidenziare che ci sono due nuovi leader in campo, Renzi e Alfano, ognuno nel proprio campo, e che con loro il sistema politico fa un balzo in avanti.

Una sede possibile sarebbe a Palazzo Toniolo, vicino al Senato. Più importante, però, è l'interesse di soggetti esterni verso il nuovo progetto. Il Mcl (Movimento cristiano dei lavoratori, 4 milioni di iscritti, presidente Carlo Costalli) da Berlusconi è passato ad Alfano. Ed è una risorsa non da poco. Anche in ambito imprenditoriale ed economico, c'è interesse. Tra i senatori vicini ad Alfano si parla della «grande attenzione» che il loro progetto starebbe suscitando in Corrado Passera. Il quale è intenzionato a fare politica - ha già un suo quartier generale ai Parioli - e potrebbe trovare il luogo giusto nel Nuovo Centrodestra. Nella cui direzione lo starebbero spingendo ambienti vaticani. Magari si tratta soltanto di desideri di chi vorrebbe Passera al proprio fianco, ma il primo punto dello statuto del Nuovo Centrodestra non monocratico sarà che tutto si decide tramite primarie. A cominciare dal candidato a Palazzo Chigi.

Mario Ajello

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La manovra

Tasse sulla prima casa, c'è l'intesa su detrazioni e aliquota più bassa

Aliquota ridotta e detrazioni per le tasse sulla prima casa. La nuova Tasi non dovrebbe pesare più dell'Imu del 2012. Per le detrazio-

ni, sconto base valido in tutta Italia. I singoli Comuni potranno riconoscere ulteriori agevolazioni. Bassi a pag. 12

Tasse prima casa, intesa raggiunta su detrazioni e aliquota ridotta

►Vertice nella notte a Palazzo Chigi, in arrivo le modifiche dei relatori. Rischio di una nuova stretta sulle altre abitazioni

I TEMPI DELLA MANOVRA POTREBBERO ALLUNGARSI IPOTESI DI FIDUCIA IN AULA AL SENATO MANOVRA

ROMA Per trovare la quadratura del cerchio, i relatori della Legge di Stabilità, Antonio D'Alì e Giorgio Santini, si sono riuniti ieri fino a tarda notte a Palazzo Chigi insieme al governo. Sul tavolo soprattutto la questione più delicata, quella della nuova tassa sulla casa. L'accordo, che dovrebbe essere formalizzato in un emendamento che potrebbe essere presentato già oggi, dovrebbe prevedere che la nuova Tasi (ma il nome dovrebbe cambiare) non si applichi almeno nella sua componente patrimoniale sulle prime case. Sulle abitazioni principali si pagheranno soltanto i servizi indivisibili che i Comuni dovranno indicare esplicitamente. Questo avverrà comunque con l'imposizione di un'aliquota che potrebbe essere inferiore all'1 per mille con la possibilità dei sindaci di azzerarla anche attraverso l'uso di detrazioni. Alcuni sconti

fiscali, comunque, dovrebbero essere resi «obbligatori» per le fasce più svantaggiate. A pagare il balzello sarà chi occupa l'immobile, sia che si tratti di proprietari che di inquilini. La componente patrimoniale della tassa sarà pagata su tutti gli altri immobili. Questo potrebbe significare un ritocco verso l'alto del tetto al prelievo fissato dall'attuale testo all'11,6 per mille o un'a differenziazione delle aliquote a seconda che si tratti di seconde, terze o quarte case e così via.

TAGLIO AGLI EMENDAMENTI

Mentre si cercano soluzioni sul piano tecnico, il percorso della legge di Stabilità rischia di diventare accidentato sul piano politico. Dopo la scissione del Pdl, la componente dei lealisti confluita in Forza Italia continua a ritenersi parte della maggioranza. Ieri ha protestato perché il vertice di maggioranza pomeridiano per fare il punto sulla manovra è saltato. I relatori e governo si sono poi riuniti in separata sede. In Commissione è stato trovato un accordo per ridurre a soli 200 gli emendamenti dai 3 mila presentati. Nonostante questo, tuttavia, i tempi potrebbero dilatarsi. Il testo potrebbe non arrivare in aula per venerdì, ma a inizio della

prossima settimana. Comunque la votazione dovrebbe tenersi prima del 27, giorno in cui è calendarizzato il voto di decadenza di Silvio Berlusconi e che sancirà il passaggio ufficiale all'opposizione del gruppo di forza Italia.

ARRIVA IL DECRETO

Il percorso sulla legge di stabilità si incrocia con quello della cancellazione della seconda rata Imu. Il decreto del governo dovrebbe essere approvato domani dal consiglio dei ministri. Si lavora per sciogliere gli ultimi nodi. L'intenzione del governo sarebbe quella di fermare la dote per l'abolizione del pagamento di dicembre a 2 miliardi di euro. A non pagare sarebbero tutte le prime abitazioni. Terreni agricoli e immobili rurali sarebbero invece chiamati a versare la tassa. Su questo si sta concentrando un



fuoco di sbarramento di Forza Italia contro il ministro del Nuovo Centro Destra Nunzia De Girolamo. Il governo potrebbe provare ad aumentare le risorse per togliere dall'angolo uno dei principali rappresentanti dell'alleato di governo. Per i 500 milioni in più chiesti dai Comuni che hanno aumentato le aliquote, invece, non ci sarebbero grosse possibilità. La coperta rimane stretta. Anche perché il governo sarebbe tornato al progetto iniziale di finanziare la cancellazione della rata aumentando gli acconti per le sole banche (che potrebbero dunque arrivare fino al 120% per l'Ires), con una clausola di salvaguardia che prevede un anticipo anche del prelievo sul risparmio amministrato.

Fino a ieri si era parlato della possibilità che a pagare i super acconti potessero essere chiamate anche le imprese. Ma dopo le proteste di Confindustria l'ipotesi sarebbe rientrata. Le banche, invece, dovrebbero poter contare sulla possibilità, a fronte dell'anticipo fiscale, di poter contabilizzare nei loro bilanci la rivalutazione delle quote della Banca d'Italia.

Andrea Bassi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

1

Taglia-stipendi per Bankitalia

Estendere la stretta prevista dalla legge di Stabilità per il pubblico impiego anche alla Banca d'Italia, a cominciare dal tetto agli stipendi dei manager fino al blocco del turn over. È quanto prevede, secondo quanto viene riferito da fonti di governo, un emendamento alla Legge di Stabilità al quale stanno lavorando esecutivo e relatori. Palazzo Koch avrà comunque autonomia decisionale. Comunque, in sostanza, la banca centrale dovrà tenere conto di diversi paletti, che l'ex finanziaria ha fissato per le amministrazioni pubbliche, come il blocco del turn over e il tetto fissato agli stipendi dei manager (stabilito in 302.000 euro annui).

2

Cuneo fiscale, caccia ai fondi

Su almeno tre capitoli della Legge di Stabilità, il governo è a caccia di nuove risorse. Il primo di questi capitoli riguarda il taglio del cuneo fiscale. I relatori, Giorgio Santini e Antonio D'Alì, hanno assicurato che la riduzione del carico fiscale riguarderà sia i lavoratori che le imprese. La dote di 2,7 miliardi di euro prevista per il 2014 dovrebbe essere ritoccata verso l'alto. Dopo gli eventi metereologici che hanno sconvolto la Sardegna, poi, il governo sarebbe intenzionato a stanziare nuove risorse anche per il dissesto idrogeologico. Il terzo capitolo riguarda la revisione del Patto di Stabilità interno per i Comuni. Il ministro Trigilia ha chiesto a Saccomanni di portare da uno a 1,8 lo stanziamento per alleggerirlo.

3

Norma sblocca mutui e prestiti

Tra gli emendamenti alla Legge di Stabilità che saranno presentati dal governo in Commissione bilancio al Senato, ci sarà anche la cosiddetta «piattaforma per le pmi». Un sistema di garanzie pubbliche sui prestiti concessi dal mondo bancario alle imprese con un intervento anche da parte della Cassa depositi e prestiti. Il meccanismo servirà a liberare credito per le piccole e medie imprese. Dovrebbe arrivare una norma simile anche per i mutui verso le famiglie ma senza l'intervento della Cassa. L'obiettivo del governo rimane quello di far affluire più credito verso l'economia. Ad annunciare le modifiche è stato il vice ministro Fassina.

4

Più semplice costruire stadi

Nel pacchetto di emendamenti che il governo si prepara a presentare alla Legge di Stabilità, troverà posto anche quello annunciato dal ministro dell'interno Angelino Alfano sulle semplificazioni per l'ammodernamento e la costruzione di impianti sportivi. La norma prevede tempi certi e meccanismi sostitutivi di autorizzazione nel caso di inerzia degli enti locali. Nel caso in cui lo stadio dovesse essere costruito su terreni pubblici è prevista una procedura d'asta. È stato anche inserito uno stanziamento triennale di 45 milioni di euro per la messa in sicurezza degli impianti sportivi.

Il ministro dell'Economia Fabrizio Saccomanni



Il mosaico

Carlo Fusi

È la conferma che allo stato non ci sono rischi di crisi

E' difficile allontanare la sensazione che nel Pd la vicenda del ministro Cancellieri sia stata strumentalmente usata per regolare alcuni conti nella partita della segreteria. Ed è altrettanto difficile non registrare che come altri passaggi, ancor più traumatici, anche questo abbia confermato la blindatura dell'attuale equilibrio politico - di cui il governo Letta è massima espressione - da parte del Quirinale; e dunque l'impossibilità di minare il primo senza provocare ripercussioni sul secondo, con effetti devastanti. Il Colle è la vera polizza contro incursioni che minacciano la stabilità e questo vale per tutti i protagonisti della vicenda politica italiana. Di fatto è la conferma che l'esecutivo può contare sull'ombrello del Quirinale per tutto il 2014, e spiega anche la relativa tranquillità mostrata dal premier nell'affrontare le turbolenze nel suo partito dove in molti hanno espresso critiche alla Guardasigilli. Vale anche per Matteo Renzi, che molti considerano un possibile - anzi, dal suo punto di vista praticamente obbligato - grimaldello, una volta diventato segretario, per scardinare l'esecutivo pena un logoramento inevitabile. Fermi restando gli intendimenti (e gli interessi) palesi o riservati del sindaco di Firenze, in realtà è impervio immaginare che sia il leader del Pd a far crollare un governo guidato da un esponente dello stesso partito: a ben vedere si tratterebbe di un azzardo ai fini di eventuali elezioni anticipate. Senza dimenticare un altro elemento di notevole rilevanza. Al di là dei risultati sul fronte della crisi economica, infatti, è indiscutibile che un effetto politico le larghe intese lo hanno già prodotto: la divaricazione in seno al centrodestra e il confinamento di Berlusconi in un ruolo assai più residuale rispetto alle urne del 24 febbraio. Medaglia che Letta è deciso ad appuntarsi sul petto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Latorre: D'Alema non lo riconosco più

**«IL SUCCESSO DI MATTEO NON ERA SCONTATO, SMONTERÀ I NOTABILATI IN PARTICOLARE NEL MEZZOGIORNO»
L'INTERVISTA**

ROMA A lui, «storico» dalemiano, oggi renziano, quello scambio di colpi tra il sindaco di Firenze e l'ex leader Massimo ha procurato un dolore aggiunto. Che la scelta di andare per la sua strada risalga ormai a un anno fa è un altro discorso. Ma l'amarezza resta.

Onorevole Latorre, D'Alema l'ha presa male. Molto male.

«Eppure Massimo è uno che non ha conosciuto solo successi, ha conosciuto anche sconfitte. È la prima volta che ha reagito in questo modo. Stento a riconoscerlo. Il D'Alema che ho conosciuto io e dal quale ho ricevuto anche preziosi insegnamenti non avrebbe mai reagito così».

Nei congressi Renzi ha dato 8 punti a Cuperlo.

«Contrariamente a una serie di luoghi comuni sentiti in questi mesi, penso che il successo di Renzi, che pure all'esterno appariva così scontato, in realtà non lo era affatto. È un risultato importante per un'altra ragione: ci dice che questo partito è un corpo vivo, in sintonia con la società. Immaginate cosa sarebbe accaduto se il risultato fosse stato diverso».

Gli strappi si potranno recuperare?

«Io questo strappi nella base del partito non li ho notati. Semmai ci sono stati comportamenti discutibili da parte di alcuni dirigenti locali, dirigenti che immaginano il loro ruolo in una chiave notabile. Il partito di Renzi potrà finalmente smontare questi notabilati, in particolare nel Mezzogiorno».

L'emorragia di iscrizioni conti-

nua.

«Qualcuno diceva che Renzi ci avrebbe fatto perdere iscritti. Ma in realtà queste preoccupazioni nascondevano che l'emorragia nelle iscrizioni c'era già stata. Un trend costante. Semmai Matteo ha rimotivato gli iscritti».

Renzi saprà parlare ai moderati?

«La stagione politica berlusconiana si è conclusa, e questo a prescindere dal ruolo che il Cavaliere continuerà a svolgere. Il progetto politico che Renzi incarna scombina i giochi. Un Pd che ambisce a raccogliere la maggioranza dei consensi è un partito che condizionerà in materia rilevante l'assetto politico futuro. Dopo vedremo. E vedremo anche quale sarà la legge elettorale».

Doveva essere il problema numero uno. È tutto sospeso.

«Eppure oggi vedo qualche spiraglio. Il Pd, che aveva rinunciato in questi anni ad avere una sua linea, ora ne ha finalmente una: quella del doppio turno o di coalizione o uninominale. Renzi prima ancora di diventare segretario ha dunque il merito di aver sollecitato una posizione unitaria. È stato un errore politico presentare in commissione una mozione e farsela bocciare. Una forzatura inopportuna. L'altro elemento di luce viene dalle dichiarazioni di Alfano, quando dice che la nuova formazione del centrodestra vuole una legge che favorisca il bipolarismo».

Cosa succederà dopo l'8 dicembre?

«Finalmente il Pd avrà un leader pienamente investito del consenso degli iscritti e un gruppo dirigente in grado di affrontare la fase che avremo fronte. Purtroppo spostare in avanti la data delle primarie non è stata una grande idea. Se avessimo avuto in questo periodo così complesso della vita politica un Pd nel pieno delle sue funzioni avremmo avuto una maggiore capacità di incidere».

Claudio Marincola

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Letta salva la Cancellieri il Pd rinuncia alla sfiducia

► Il premier sfida Renzi: sarebbe un voto contro il governo

ROMA Letta salva il ministro Cancellieri. «La sfiducia contro il Guardasigilli sarebbe sfiducia al governo», ha detto il premier all'assemblea dei deputati del Pd: «Mi appello al senso di responsabilità collettivo, la nostra unità è

l'unico punto di tenuta del sistema politico». Prima del suo intervento erano stati annunciati documenti e ordini del giorno per chiedere le dimissioni del Guardasigilli. Ma il Pd rinuncia alla sfiducia.

Barocci, Bertoloni Meli, Conti, Fusi e Guasco
alle pag. 6 e 7

Letta convince il Pd «Il no a Cancellieri una sfiducia a me» Duello con Renzi

► Linea dura del sindaco: deve lasciare. Poi il premier dai deputati: appello alla responsabilità. Renzi e Civiati: bene, ci ha messo la faccia

IL CASO

ROMA Interviene Letta davanti ai deputati del Pd, e il ministro Cancellieri è salvo. Soprattutto è salvo il governo. «La sfiducia contro il Guardasigilli sarebbe sfiducia al governo», scandisce il premier nel silenzio generale. E subito i presenti capiscono due cose: il ministro non si tocca e, secondo, il governo non si tocca. «Mi appello al senso di responsabilità collettivo, la nostra unità è l'unico punto di tenuta del sistema politico», aggiunge Letta, senza però spendere una parola sull'operato e le telefonate del Guardasigilli. «Raccogliamo tutti l'appello del premier», propone Gianni Cuperlo cercando di chiudere l'assemblea senza spargimenti di sangue. Acconsente anche Guglielmo Epifani, segretario transeunte e garante. Ok anche da Civiati: «Non condivido ma mi adeguo». Alla fine, tutti ne sono usciti più o meno soddisfatti. Il premier Letta,

ovviamente, che porta a casa la tenuta del governo e l'aver evitato un secondo caso Idem, la ministra dello Sport costretta, lei sì, a dare le dimissioni; non mostra il muso Renzi, che con la teoria dell'«Enrico ci metta la faccia» ha ottenuto di emergere urbi et orbi come colui che, da prossimo leader del Pd, avrebbe chiesto le dimissioni del Guardasigilli, senza scoprirsi sul fronte di quanti lo accusano di tramare contro l'amico Enrico; anche Cuperlo ora può presentarsi alle primarie senza che il popolo democrat lo indichi come prono alla realpolitik.

Le cose si stavano complicando assai, dalle parti dei democrat, con documenti e ordini del giorno annunciati, se non minacciati, tutti protesi a chiedere la testa del Guardasigilli. C'era quello di Pippo Civiati, che chiedeva di votare nudo e crudo la sfiducia al Guardasigilli. «Ma come fa Civiati a dare al governo una fiducia che non ha mai da-

to? Sarebbe una notizia», stroncava Giacomelli, franceschiniano. E c'era, soprattutto, quell'insidioso ordine del giorno dei renziani, architettato da Paolo Gentiloni e concordato con il sindaco, che non chiedeva la sfiducia del ministro, men che meno di presentare mozioni in aula («mica possiamo metterci a votare contro il governo»), semplicemente, ma è un eufemismo, chiedeva al premier di adoperarsi perché il ministro fosse rimosso. Ma l'odg di sfiducia indiretta sarebbe entrato in ballo solo se



Letta non avesse deciso di intervenire di persona, per far emergere la linea renziana secondo cui «il vecchio Pd si è messo a difendere e sostenere la Cancellieri, il nuovo Pd invece ne ha chiesto le dimissioni». Ma c'era anche un altro motivo: in assenza del premier, sarebbe toccato alla presidenza del gruppo mettere ai voti un testo, con il che anche i renziani avrebbero dovuto votare a favore e non sarebbe emersa alcuna linea di differenziazione. Come non bastasse, era pure girata voce che alcuni deputati renziani, tipo Ernesto Carbone, erano pronti ad aggiungere le loro firme a quelle della mozione Civati, con il che si sarebbe creata molto più che una fronda interna pro dimissioni, si sarebbe manifestata una esplosiva spaccatura a base di fiducia sì, fiducia no. Tutti elementi ben presenti sia al capogruppo Speranza che a Franceschini, che si sono visti al ristorante della Camera per concordare il da farsi, quando ancora Letta non aveva deciso di intervenire. Riassumeva in serata Emanuele Fiano, deputato milanese: «E' stata una gara a chi non si voleva scoprire a sinistra: Civati rispetto ai cinquestelle, Renzi rispetto a Civati, Cuperlo rispetto a Renzi, sicché è toccato a Letta finire con il cerino in mano».

Nino Bertoloni Meli

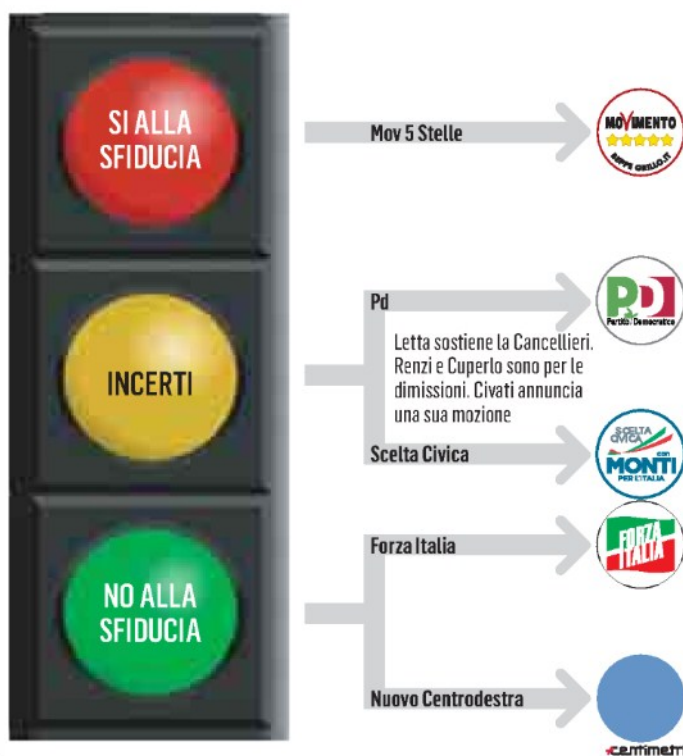
© RIPRODUZIONE RISERVATA



Annamaria Cancellieri sui banchi del governo con Enrico Letta

Le posizioni dei partiti

Oggi il voto alla Camera sulla mozione di sfiducia individuale presentata dal Movimento 5 Stelle nei confronti del ministro Annamaria Cancellieri



Il sollievo del Guardasigilli: governo legato al mio destino

► Per l'aula pronto un discorso di 20 minuti ► L'apertura dell'inchiesta nella Capitale
«Il caso Ligresti è stato strumentalizzato» non la preoccupa: è un atto dovuto

**CONTINUA
IL SUO LAVORO
SULLE CARCERI:
SE SERVE PERÒ
SEMPRE PRONTA
AL PASSO INDIETRO
IL PERSONAGGIO**

ROMA Simul stabunt simul cadent. Annamaria Cancellieri ormai ha preso consapevolezza che la sua sorte di ministro della Giustizia è legata a doppio filo a quella del governo Letta. Per cui stamattina sarà alla Camera per replicare, in venti minuti, alla mozione di sfiducia nei suoi confronti presentata dal Movimento 5 Stelle. Anche prima di conoscere le conclusioni della riunione del Pd alla Camera, il Guardasigilli aveva già deciso di sottoporsi al voto. «Se devo fare un passo indietro me lo devono dire due persone: Letta e Napolitano. Se me lo chiedono per il bene del Paese io torno a fare la nonna. Diversamente, non posso permettere che si passi sopra il mio onore», è andata ripetendo ai suoi che per l'intera giornata le sono stati accanto nella stesura del discorso. Otto cartelle in tutto, per ripercorrere i suoi rapporti con la famiglia Ligresti, per difendersi da accuse che ritiene profondamente ingiuste, e infine per chiedere quella fiducia necessaria a portare avanti provvedimenti importanti sull'emergenza carceri.

LA MOSSA DI LETTA

Il premier l'aveva visto in mattinata, in Consiglio dei ministri. Ma il momento di svolta è arrivato nel pomeriggio, quando Letta le ha fatto sapere che sarebbe andato all'assemblea di un Pd diviso

tra chi, come Renzi, aveva chiesto le dimissioni della Cancellieri e chi, come Cívati, aveva cominciato a raccogliere le firme per una seconda mozione di sfiducia. Quel «mettete la faccia» del premier l'ha rinfrancata. E molto. Sapere che Letta era pronto a sostenere a viso aperto la correttezza delle sue azioni e a escludere un'interferenza del ministro nella scarcerazione di Giulia Ligresti, l'ha resa ancor più determinata: «Comunque vada la riunione del Pd, domani (oggi per chi legge, ndr) vado alla Camera e intendo parlare». La tensione che in mattinata le aveva fatto balenare l'idea di rassegnare le dimissioni e di convocare per il giorno dopo una conferenza stampa, si è sciolta in ben altra decisione. Quello di Letta, d'altronde, è un affidavit che arriva poche ore dopo che il Colle, con una nota per certi versi inconsueta, aveva apprezzato il «rigore» della procura di Torino nel chiarire che il ministro Cancellieri non è indagata.

L'AUT-AUT

È ancora al ministero quando viene a sapere che Letta, in partenza per le zone alluvionate della Sardegna, sarebbe tornato in serata a Roma per dare un decisivo aut-aut al Pd: «La sfiducia alla Cancellieri equivale alla sfiducia al governo. Tutto questo è il frutto di una campagna aggressiva molto forte ed è un attacco politico al governo». Da quel momento il ministro ha cominciato a lavorare sulle otto cartelle del suo discorso e anche sui temi del vertice italo-francese previsto oggi pomeriggio a Villa Madama.

IL DISCORSO

Alla Camera, stamane, parlerà

dopo l'informativa di Letta sul datagate. E se per il premier il voto sulla mozione di sfiducia sarà il momento per testare la tenuta di un governo stretto nella duplice morsa delle divisioni interne al Pd e all'ex Pdl, per Cancellieri rappresenterà l'occasione di riscatto. Tornerà a ribadire, innanzitutto, che il ministro della Giustizia non ha mai interferito nella scarcerazione di Giulia Ligresti, avvenuta - come chiarito anche dal procuratore di Torino Giancarlo Caselli - per autonoma decisione della magistratura. Ma inevitabilmente dovrà tornare anche sulla telefonata che, il 17 luglio, il giorno stesso dell'arresto di Salvatore Ligresti e dei suoi figli, lei stessa fece a Gabriella Fragni, compagna dell'ex patron della Fonsai, per darle solidarietà. Un capitolo a parte del discorso saranno le notizie pubblicate dalla stampa sui tabulati che dimostrano l'esistenza di telefonate e messaggi tra Cancellieri e suo marito, Sebastiano Peluso, con Antonino Ligresti, fratello di Salvatore ma anche loro amico da sempre. Non nasconderà stupore e dispiacere per come l'intera vicenda sia stata strumentalizzata. Infine la richiesta di fiducia, per portare a termine il programma sulle carceri. L'apertura di un fascicolo da parte della procura di Roma, senza ipotesi di reato né indagati, sulla base delle carte trasmesse da Torino, non la preoccupa. «Si tratta di un atto dovuto. Chi ne capisce di diritto lo sa bene», le fanno notare i suoi collaboratori. Il problema, semmai, sarà come affrontare i giorni successivi, per non ritrovarsi come ministro della Giustizia «dimezzato».

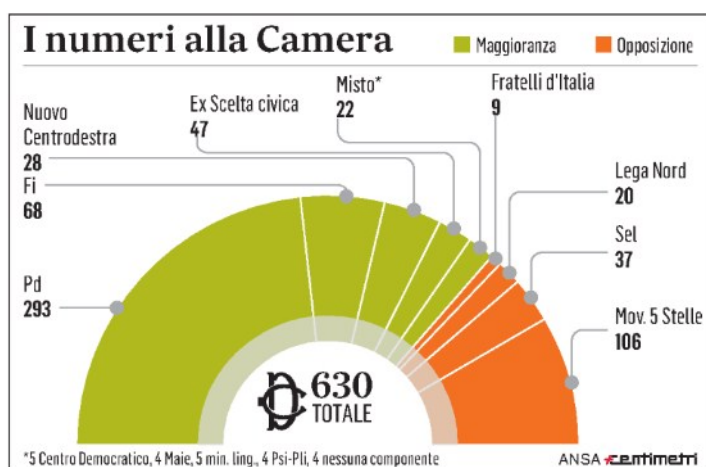
Silvia Barocci

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Governo schierato alla Camera



Il sindaco: se vinco non temo scissioni

► Renzi, incassata la prima vittoria, ora pensa alla squadra. Nessun vice, ma in segreteria sindaci e dirigenti territoriali

► In provincia di Roma e a Salerno più votanti che in intere regioni, è polemica. Match tv con Cuperlo e Civatì il 29 su Sky

LA SINISTRA

ROMA Chiusa la partita del voto nei circoli, Matteo Renzi punta dritto a quella che definisce la «vera sfida». Cioè le primarie dell'8 dicembre dove, sottolinea il sindaco di Firenze, ci sarà «la vera conta, quella dei cittadini, a cui, a differenza dell'anno scorso, potranno votare tutti e nessuno sarà respinto ai seggi». Il vantaggio con cui ha chiuso la prima fase congressuale sembra consegnare a Renzi sufficienti certezze sulla vittoria finale e lo spinge a ragionare già sul tipo di squadra che lo affiancherà al vertice del Pd. La principale novità - una rottura con le consuetudini del passato - sarà l'assenza di un vicesegretario. «Non servono - dice il sindaco su twitter - incarichi di consolazione. Altrimenti è sempre lo stesso giochino: si dà un incarico per tenersi buono qualcuno». In caso di vittoria, dopo l'8 dicembre, ha promesso che «niente sarà più come prima» e le differenze si dovrebbero cominciare a vedere dalle scelte per la segreteria del partito che dovrebbe assumere una connotazione «federale», con la partecipazione di amministratori locali - si parla di qualche suo attuale collega sindaco di grandi città -, esponenti della società civile e del territorio e di qualche giovane parlamentare.

I dissensi e gli scontri, talvolta pesanti, della prima fase congressuale non sembrano preoccupare Renzi. A D'Alema che lo attacca dice di «non voler rispondere alle sue affettuosità». Né teme ipotetiche scissioni: «Perché uno dovrebbe lasciare un partito-comunità come il nostro, solo perché vince un altro. Io quando ho perso non

sono scappato e non credo che avverrà se vinco io». Continuano tuttavia le polemiche tra fronti opposti sulla regolarità dei congressi di circolo. Nel mirino dei cuperliani soprattutto i risultati di Salerno, città in cui Renzi ha goduto dell'appoggio del sindaco De Luca e i voti complessivi sono stati tre volte quelli del Friuli Venezia Giulia, e della provincia di Roma, dove hanno votato in tremila più dell'intero Piemonte.

Polemiche che potrebbero trovare un seguito nel confronto clou della campagna congressuale che i tre aspiranti alla segreteria rimasti in corsa - Renzi, Cuperlo e Civatì - avranno alle 21 del 29 novembre su SkyTg24 e sui canali collegati. Novità di questo faccia a faccia, il fact checking, cioè il controllo, in tempo reale, della veridicità di quanto diranno i candidati, realizzato da un gruppo di ricercatori della facoltà di Economia dell'Università di Tor Vergata.

Gianni Cuperlo, comunque, non demorde dicendosi fiducioso nell'esito sul voto dell'8: «Il risultato della mia mozione - afferma - è stato importante, imprevisto e, per certi versi, clamoroso. A luglio mi davano al 2% e invece sono arrivato quasi al 40%. E per la prima volta - osserva sempre Cuperlo - il candidato che partiva favorito alle primarie del Pd, Renzi, non arriva al 50%». Considerazioni che non sembrano preoccupare il sindaco di Firenze, che si spinge a immaginare anche quello che farà dopo la «parentesi» alla segreteria dem: «Spero di avere una vita anche dopo la politica. Mi piacerebbe insegnare, oppure fare il conduttore televisivo, che so...».

Stanganelli Mario

© RIPRODUZIONE RISERVATA



l'Unità

In Italia manca una seria politica di controllo del rischio. Negli ultimi 20 anni per ogni miliardo stanziato in prevenzione ne abbiamo spesi oltre 2,5 per riparare i danni di frane e alluvioni.

CAFFÈ & GINSENG
ristora

WWF

1,20 Anno 90 n. 319
Mercoledì 20 Novembre 2013

Quotidiano fondato da
Antonio Gramsci nel 1924

www.unita.it

John Fitzgerald Kennedy
un uomo, un'icona, un presidente
Crespi, Dugard, Luconi, O'Reilly, Testi, Verriglia pag. 17-19



U:

La catastrofe annunciata

● **Sardegna** in ginocchio dopo la tremenda alluvione ● **Bilancio** agghiacciante: 16 morti tra cui 2 bambini
● **Drammatico** racconto dei sopravvissuti ● **Il governo** stanza 20 milioni ● **«Non è colpa solo del ciclone»**

IL REPORTAGE

Quella valanga d'acqua che ha ucciso Morgana

MARCO BUCCIANINI

Si chiama Rio Seligheddu e per vederlo bisogna affacciarsi sul greto, e intuirlo fra i cespì. Seligheddu significa «piccolo Leccio», per testimoniare la modestia di questo rivolo d'acqua, che è minuto, che è stato enorme, imponente come una mareggiata in centro storico, cattivo, spietato.

Ha rovesciato l'auto di Patrizia Corona, forzandola contro un palo di via Cina, un pezzo di strada senza sbocco e senza senso, come fosse un'erbaccia spuntata in città per chissà quale incuria.

SEGUE A PAG. 2

Un Paese vulnerabile

IL COMMENTO

PIETRO GRECO

Quello che si è verificato ieri in Sardegna è stato un evento meteorologico estremo. Intenso e raro, sul Mediterraneo. Lo hanno battezzato ciclone Cleopatra ed è stato causato da un vortice di aria fredda.

SEGUE A PAG. 4



L'ARTICOLO

La tragedia della mia isola

PAOLO FRESU

Continuavo a guardare le immagini in tv ma presto mi sono staccato. Perché al di là degli aggiornamenti c'è un'unica realtà: sono morte delle persone, in un'isola già profondamente martoriata che vive uno dei momenti più difficili della sua storia. Una terra che esprime un'incredibile dicotomia tra come viene vista all'esterno - simbolo di bellezza, consumo, leggerezza - e la sua realtà del quotidiano. Dicotomia forse più acuta nei luoghi colpiti.

SEGUE A PAG. 5

Cemento e niente vincoli: il disastro di Cappellacci

AMENTA A PAG. 3

Più fondi e Stato efficiente: così si salva l'Italia

BUFALINI A PAG. 4

IL CASO LIGRESTI

Cancellieri, Letta al Pd: la sfiducia è al governo

● **Assemblea** del gruppo con il premier: vi chiedo un atto di responsabilità
● **Documento** dei renziani per le dimissioni ma poi fanno dietrofront

Tensione Pd sul caso Cancellieri. All'assemblea dei deputati, che si è svolta fino a notte, interviene Letta: ha il mio sostegno, la sfiducia sarebbe al governo. Documento dei renziani per le dimissioni. Renzi: deve lasciare. Il ministro prepara l'autodifesa ma ha pronto anche il discorso dell'addio.

ANDRILO FUSANI A PAG. 6-7

Staino

CUPERLO SI È FERMATO SOTTO IL 40 PER CENTO...

GUARDA CHE PER UNO APPOGGIATO DA D'ALEMA È TANTISSIMO.



Stabilità, battaglia sulle modifiche Fi fa ostruzionismo

FRANCHI A PAG. 11

Strage a Beirut: attacco all'Iran del negoziato

DE GIOVANNANGELI A PAG. 14

Spending, no alle scorciatoie

L'ANALISI

MASSIMO D'ANTONI

Leggendo il piano di lavoro del commissario alla spending review, pubblicato sul sito del ministero dell'Economia, si avverte una grande determinazione. Determinazione e insieme ambizione. Il programma di revisione della spesa dovrà toccare un ampio insieme di ambiti: dalla scuola, alla sanità, alla previdenza, al funzionamento dei ministeri agli enti locali e le società da essi partecipate.

SEGUE A PAG. 16

Stabilità, battaglia sulle modifiche Fi fa ostruzionismo

FRANCHI A PAG. 11

Sulla legge di Stabilità avanza il voto di fiducia

- Ancora battaglia sugli emendamenti con Forza Italia che ostacola i lavori
- Modifica del cuneo fiscale. Impegno del governo sulla cassa in deroga

M. FR.

Twitter @MassimoFranchi

Sulla legge di Stabilità inizia ad aleggiare il fantasma della «fiducia». Ma la causa sta tutta nell'ostruzionismo di Forza Italia. Il governo potrebbe infatti decidere di blindare il testo che la Commissione Bilancio licenzierà per ridurre i tempi del via libera in aula visto che per mercoledì 27 resta confermato il voto sulla decadenza da senatore di Silvio Berlusconi. È infatti probabile che la Commissione non riesca ad approvare il testo entro domani con conseguente rinvio dell'approdo in aula del provvedimento, al momento previsto per venerdì. Lo stallo in Commissione è dovuto anche all'incertezza legata alla scissione del Pdl e alla nascita dei nuovi gruppi parlamentari (Nuovo centro-destra e Forza Italia). Soprattutto da parte di Forza Italia, infatti, ci sono resistenze nella scrematura degli emendamenti, che dovrebbero essere ridotti a quota 150.

La commissione Bilancio del Senato tenterà lo sprint da questa mattina. Ieri sera si è deciso di bocciare tecnicamente gli articoli 19-25 sulla tassazione degli immobili in attesa di una proposta di sintesi che dovrebbe arrivare dai relatori, su questo come su altri temi rilevanti. Se la sintesi non dovesse essere considerata soddisfacente, spiega il relatore del Pd, Giorgio Santini, i presentatori potranno far «rivivere» le proprie proposte in Commissione. La riunione in corso ieri sera tra governo, relatori e maggioranza serve proprio per mettere nero su bianco le modifiche e consentire l'avvio dei lavori oggi. «Gli accordi sono tutti vicinissimi, siamo tutti al novantanovesimo metro di

cento, dobbiamo fare questo ultimo metro e credo che lo faremo» dice il presidente Antonio Azzollini, al termine della riunione pomeridiana.

DOMANI DECRETO SU 2ª RATA IMU

Dovrebbe arrivare domani in Consiglio dei Ministri il decreto che abolisce il pagamento della seconda rata Imu. Lo riferiscono fonti governative. Il governo si è impegnato a eliminare la seconda rata dell'Imu sulle abitazioni principali, i terreni agricoli e i fabbricati rurali. L'orientamento del Tesoro sarebbe quello di mantenere l'imposta sul comparto agricolo così il costo della misura scenderebbe da 2,4 a 2 miliardi. La copertura dovrebbe arrivare dall'aumento, oltre il 110%, degli acconti Ires e Irap di fine novembre per banche e assicurazioni. Ancora non è chiaro come sarà sciolto il nodo sul gettito che il governo deve restituire ai Comuni. Domani approderà in Cdm anche il pacchetto sviluppo collegato alla legge di stabilità il cui esame era stato avviato nella scorsa riunione.

I CAMBIAMENTI DEL GOVERNO

La Banca d'Italia dovrà tener conto, nel pieno rispetto della sua autonomia, dei principi di contenimento della spesa previsti nella Stabilità: blocco del turn over, degli scatti e degli adeguamenti contrattuali, dei tempi di liquidazione del trattamento di fine servizio e del taglio ai compensi dei manager con l'applicazione del tetto di 302 mila euro (pari al compenso del primo presidente della Corte di Cassazione). È una delle modifiche in arrivo con gli emendamenti del governo alla manovra. Tra le altre proposte anche la piattaforma

di garanzia con un intervento della Cassa depositi e prestiti e la finalizzazione specifica delle risorse già stanziare per il fondo di garanzia. Anche la informatizzazione delle edicole è un tema presentato dall'esecutivo.

CIG IN DEROGA, PROTESTE E IMPEGNI

Ieri mattina alcune centinaia di lavoratori di Cgil, Cisl e Uil hanno presidiato a Roma la sede del Ministero dell'Economia per protestare sui ritardi sul rifinanziamento degli ammortizzatori in deroga. L'esito è stato solo parzialmente risolutivo. Il sottosegretario Pierpaolo Baretta ha ricevuto una delegazione con la quale ha preso l'impegno, a nome del governo, allo stanziamento immediato dei 330 milioni, già annunciati da settimane ma per i quali finora non era stata individuata una copertura. Lo stanziamento sarà effettuato nella legge di stabilità o in un provvedimento collegato. Si tratta, in ogni caso, di una cifra insufficiente a coprire le mensilità mancanti per il 2013, che vanno da 4 a 5 nelle diverse Regioni, ammontando la cifra necessaria ad almeno il doppio. Per questo Cgil, Cisl e Uil hanno ottenuto l'impegno ad un tavolo di coordinamento tra Ministero dell'Economia, Ministero del lavoro e sindacati, per monitorare l'effettivo fabbisogno.



Fi e alfaniani: tregua solo per salvare il Cav

IL RETROSCENA

NATALIA LOMBARDO
ROMA

Non solo la guerra fra gli scissionisti alfaniani e i falchi berlusconiani non si placa, ma dentro la neo-rinata Forza Italia si combatte la guerra per la carica di capogruppo al Senato, poltrona rimasta vuota dopo le dimissioni di Renato Schifani che è passato con il Nuovo centrodestra (ma è ancora insediato nella stanza dell'ex Pdl) insieme al vice Esposito.

In compenso la scissione non conta quando si tratta di fare un pressing sul presidente del Senato, Pietro Grasso, perché rinvii il voto sulla decadenza dell'ex premier. Tra la sessantina di senatori forzisti però sembra che si respiri un clima «surreale» e «di sospetti», secondo uno di loro, che resta anonimo.

La competition in Fi nasce da una rosa di cinque nomi, ma in pole ci sono Annamaria Bernini, già portavoce del Pdl (che dicono preferita da Berlusconi anche in quanto donna) e Paolo Romani, già vice-capogruppo Pdl e ora reggente del gruppo azzurro: vicinissimo al Cav, nella fase pre-scissione ha incarnato (invano) il ruolo del mediatore, cosa che inaspettasse i «falchi» forzisti; ora Romani non cede la preda, non essendo né ministro, «né il presidente della Commissione che si occupa di telecomunicazioni», ma Berlusconi non è convinto, racconta il senatore azzurro. Gli altri in corsa sono Lucio Malan, Francesco Nitto Palma (presidente della commissione Giustizia) e Altero Matteoli; ma si fa largo Maria Elisabetta Casellati. Alla Camera Renato Brunetta resta a capo dei deputati di «Forza Italia-Il Pdl-Berlusconi presidente», gruppo che si è costituito ieri (tesoriere Pietro Laffranco, Renata Polverini e Lorena Milanato faranno le veci del capogruppo).

Una grana, quella al Senato, che il Cavaliere oggi dovrà risolvere nella riunione con i fedelissimi, perché coinvolge l'esame della legge di Stabilità (e Bondi reclama le dimissioni da relatore di D'Alì, ora alfaniano), sia per fare muro contro la decadenza che ancora pensa di scongiurare. Anche ieri con i legali a Arcore ha esaminato nuove carte per smontare la sentenza Mediaset e relativa condanna.

PRESSING SU GRASSO

E proprio al Senato come promesso il Nuovo centrodestra si associa ai forzisti nel chiedere al presidente Grasso di rimandare il voto sulla decadenza di Berlusconi, fissato per il 27 novembre, perché la «violazione del segreto della Giunta per le elezioni ne ha inficiato i lavori». Lo scrivono i senatori di Forza Ita-

lia-Pdl, ma anche di Gal, del Nuovo centrodestra e della Lega, chiedendo che venga riconvocato il consiglio di presidenza per dirimere la questione (non si era votato per mancanza del numero legale) prendendo tempo. A portare la bandiera in prima fila è proprio Casellati: «Questo testo è irricevibile. È stato violato nella camera di consiglio della giunta per le Elezioni l'obbligo di segretezza che hanno tutti i membri», ha spiegato. A Grasso chiede chiarezza sulle «irregolarità» come il famoso post offensivo del 5 Stelle Vito Crimi su Facebook prima del voto in giunta sulla decadenza (leggerezza «indifendibile» anche per i grillini).

Questo l'unico terreno di unità tra i divorziati del centrodestra. Il vero problema è di credibilità: i «falchi» stanno perdendo penne e parlamentari e osservano con un sgomento che gli alfaniani si muovono rapidamente, accreditandosi nei talk show televisivi e Quaglierlo che guarda compiaciuto i sondaggi che danno Fi e Ncd prendere «più voti» del vecchio Pdl. Berlusconi prepara l'offensiva mediatica contro la decadenza, (ieri non è andato a Matrix su Canale5 a causa della tragedia in Sardegna), e ha incaricato Deborah Bergamini di cercare volti nuovi e convincenti, anziché falchi e Pitonesse urlanti.

Non è passata inosservata infatti l'accoglienza amichevole ricevuta da Angelino a Porta a Porta lunedì sera (una specie di presentazione in società, il riconoscimento nel salotto buono di un nuovo interlocutore). Da lì il vicepremier (che potrebbe rinunciare al ministero dell'Interno in caso di rimpasto) ha potuto lanciare l'affondo: alcuni, vicini a Berlusconi, hanno voluto «far nascere un partito estremista, della nostalgia, del rammarico, un partito della rabbia». «Ingrato, sputa nel piatto dove ha mangiato per una vita», contrattacca per tutti Michaela Biancofiore. E sul Mattinale Pdl-Fi di Brunetta la minaccia: «Cari poltronisti, difenderemo la nostra gente colpo su colpo», «tratteremo i nostri "cugini" come Saccomanni» anzi peggio, perché «il leader è Berlusconi, guai a chi prova a farlo fuori». Roba «da psicanalisti, demenziale», ribatte Fabrizio Cicchitto.



Il Pd anfibio, il voto degli iscritti e le regole da cambiare

L'ANALISI

CLAUDIO SARDÒ

GLI ISCRITTI DEL PD HANNO VOTATO IN TRECENTOMILA. MENO DELL'ULTIMA VOLTA. COMUNQUE UNA CIFRA NOTEVOLE, se si considera da un lato che il verdetto sul segretario è rimesso per intero alle primarie dell'8 dicembre e dall'altro che non c'è tregua nella svalutazione politica e culturale del ruolo dei partiti. Matteo Renzi ha prevalso nella fase interna della competizione, dimostrando che non è più il «corpo estraneo» di un tempo, e tuttavia, per la prima volta da quando è nato il Pd, nessuno dei candidati ha raggiunto il 50% dei consensi degli iscritti. Attorno a Gianni Cuperlo si è raccolta un'area del 40%, divenuta addirittura maggioritaria nelle grandi città: qualcuno pensava che fosse la candidatura di settori residuali, invece si presenta ora alle primarie come il progetto alternativo a quello di Renzi.

Ma è bene guardare dentro i dati, perché mostrano potenzialità e criticità del Pd, spesso contraddicendo molti luoghi comuni. L'analisi del voto evidenzia ovviamente anche alcune anomalie che fanno pensare a scrutini irregolari, o a vere e proprie pastette. Casi limitati s'intende, però indicativi di strappi nel tessuto organizzativo e di poteri notabili che gravano sul Pd. I numeri più clamorosi sono quelli della provincia di Salerno: i 12 mila voti dichiarati, se fossero ratificati dai garanti, peserebbero quanto quelli delle province di Milano e di Torino sommate insieme. Equivalenze impensabili in un partito funzionante. Peraltro, il differenziale di Salerno a favore di Renzi - settemila voti - vale poco meno di un terzo del vantaggio complessivo su Cuperlo a livello nazionale. Mentre un quarto del vantaggio di Renzi è rappresentato da un'altro dato anomalo: nella provincia di Roma (escluso il Comune di Roma) non solo i voti a favore del sindaco di Firenze superano il 70% ma i votanti oltrepassano gli 11 mila, più della metà dell'intera Lombardia. Ciò non mette in discussione il primato del sindaco di Firenze (anche perché non mancano tracce di voto locale organizzato a vantaggio di Cuperlo), tuttavia scorrendo la mappa dei numeri è ragionevole pensare che le distanze reali tra Renzi e Cuperlo siano più ravvicinate, almeno tra gli iscritti.

Di certo la fotografia del voto consegna un partito diviso tra Nord e Sud, tra città e provincia, tra i luoghi in cui il confronto tra gli iscritti è ancora significativo e quelli invece in cui prevale il voto di gruppi organizzati, anche all'interno dei circoli. Emilia Romagna e Toscana, le Regioni che rappresentano storicamente il maggior granaio di voti per il Pd, hanno pesato in questa consultazione per 58 mila voti; Campania e Calabria, dove il Pd ha conosciuto una pesante debacle elettorale, hanno espresso insieme 63 mila voti. È vero che lo spostamento verso Sud del partito degli iscritti era già iniziato da tempo: Renzi ne pagò un prezzo a Bersani, come Cuperlo lo ha pagato oggi a Renzi. Va detto però che la tendenza si è accentuata, anche perché il Centro-Nord ha registrato una maggiore astensione degli iscritti.

Sono fratture che, alla lunga, possono diventare insanabili. Un partito-comunità politica non può resistere senza una qualche relazione tra l'azione degli iscritti e la sua efficacia elettorale. È un problema se l'intero Piemonte (9.105 voti) pesa nel Pd meno della provincia di Roma. È un problema se la provincia di Napoli pesa con i suoi 18.144 voti quasi quanto l'intera Lombardia (21.275 voti). La federazione di Bologna, che pure ha avuto i riflettori puntati per la battaglia che si è combattuta nei suoi circoli (7.817 voti), non può valere meno di quella di Caserta (9.289 voti). In un partito come il Pd, il voto delle federazioni di Modena e Reggio Emilia messe insieme non può contare meno del voto di Avellino.

Non si tratta di coltivare assurdi pregiudizi anti-meridionale (o di esprimere giudizi sommari sul voto organizzato): il problema è l'equilibrio nazionale del partito, essenziale alla sua sopravvivenza come organismo autonomo. Quando i partiti della «prima» Repubblica si trovarono ad affrontare simili squilibri adottarono criteri di ponderazione del voto degli iscritti, introducendo il parametro dei consensi ottenuti alle elezioni. Non è un banale accorgimento. Tuttavia, la regola ha senso solo se c'è un investimento sugli iscritti e una ridefinizione dello statuto nel senso di un partito-comunità. Se il voto degli iscritti resta soltanto «consultivo», se la loro esclusiva funzione è allestire i gazebo per le primarie, allora sarà impossibile fermare questa deriva.

L'impressione è che il Pd sia davanti a un bivio. Il rinnovamento generazionale è avviato e dopo questo congresso non sarà più possibile tornare indietro. Ma il bivio del Pd non è solo quello del governo o della legislatura. Il suo statuto ambivalente - che per metà auspica un partito nuovo, per metà sogna di sbarazzarsene - ha di fatto prodotto un partito anfibio. Che rischia di smarrire l'identità. E non per ragioni ideologiche. Ma per l'incapacità di definire la propria comunità, le sue componenti di base e la sua capacità di autodeterminazione. Se il nuovo segretario punterà sugli iscritti, restituendo loro almeno alcuni dei poteri che lo statuto attuale si è premurato di sottrarre, dovrà rivedere le regole in profondità. Questa fotografia del voto, segnala una malattia non trascurabile.

Fra tre settimane l'attenzione si concentrerà sulle differenze tra il voto degli iscritti e quello dei gazebo. Con Veltroni e Bersani non ci furono scarti significativi. Ora molti scommettono sulla maggiore visibilità di Renzi e sulla sua capacità comunicativa. C'è chi spera di delegittimare il voto degli iscritti e l'idea stessa del partito-società. Ma anche un non-partito, fondato su un rapporto diretto tra leadership e opinione pubblica, non sarebbe privo di contraddizioni. Nei 300 mila voti di partito, scrutinati in questi giorni, la spinta di opinione pubblica, quella che solitamente si esprime maggiormente nelle città più grandi, ha favorito Cuperlo (vedi i risultati di Roma, Milano, Bologna, Genova, Napoli, Bari) più di Renzi (che ha primeggiato nella sua Firenze e a Torino). Ed è evidente che a sostenere Cuperlo è stata la domanda di una sinistra nuova, così come a sospingere Renzi è stata la convinzione di una leadership vincente. A dispetto di tanti pregiudizi, invece, il voto degli iscritti ha espresso una forte trasversalità sia nei blocchi sociali tradizionali (in Emilia ha vinto Cuperlo; in Toscana, Umbria, Liguria ha prevalso Renzi), sia nelle incursioni e nelle ipoteche del «partito degli eletti». Da questo punto di vista, il Pd oggi è un partito rimescolato. Il nodo della sua ambivalenza strutturale, però, va sciolto: se vorrà avere ancora iscritti, se vorrà puntare su un partito-società, dovrà cambiare le sue regole. E con determinazione. Altrimenti l'inerzia renderà soffocanti queste contraddizioni: nel partito anfibio gli iscritti perdono peso, fino a dissolversi.

«Non possono restare ombre, faccia un passo indietro»

L'INTERVISTA

Gennaro Migliore

Il capogruppo di Sel alla Camera: «Non siamo giustizialisti, la pensiamo come i candidati alla guida del Pd. Per la ministra è una questione di opportunità»

RACHELE GONNELLI
ROMA

È una questione di opportunità. Questa in estrema sintesi è la motivazione, o meglio l'approccio con cui Sinistra ecologia e libertà affronta il caso Cancellieri. Una ragione di opportunità dovrebbe indurre la Guardasigilli a fare un passo indietro prima di questa mattina, quando la mozione di sfiducia presentata dal Movimento 5 Stelle andrà in discussione a Montecitorio. Ne parliamo con Gennaro Migliore, capogruppo di Sel alla Camera.

Il tempo non è scaduto?

«Noi pensiamo che ci sia ancora tempo perché Annamaria Cancellieri valuti con responsabilità la necessità di fare un passo indietro non costringendo l'aula a intervenire sulla sua condizione. La nostra posizione non è molto dissimile a quella di tutti i candidati alla nuova segreteria del Pd. E proprio una valutazione più attenta dovrebbe indurla ad un atteggiamento più rispettoso delle volontà politiche che esprimono e sostengono questo governo, a non voler rimanere a tutti i costi. Il rapporto di fiducia si è deteriorato e lei deve prenderne atto, altrimenti con la sua ostinazione danneggia anche il suo profilo politico».

Però voi non sostenete il governo Letta. In cosa, allora, si differenzia la posizione di Sel da quella Renzi-Cuperlo-Civati?

«Per noi è importante soprattutto mettere in sicurezza ciò che di positivo è stato avanzato incluse le proposte che sono state portate dalla stessa Cancellieri al vertice europeo e che ci permetterebbero di rispondere alle condanne della Corte europea per il trattamento dei detenuti nelle carceri italiane. Se lei continua ad anteporre la sua volontà di rimanere alla salvaguardia dei provvedimenti più importanti, non fa un buon servizio al Paese e neanche a sé stessa».

Se alla fine questo passo indietro non arriverà, Sel cosa farà?

«Non possiamo presentare una nostra mozione, perché per farlo servono 63

parlamentari, il 10 per cento dell'aula, e quindi voteremmo il dispositivo della mozione. Non condividiamo le motivazioni dei 5 Stelle ma non possiamo fare altro».

E se dal Pd uscisse un'altra mozione?

«Nel Pd ci sono numerosi parlamentari che si sono espressi in questo senso. Anzi, per la verità nel Pd, al di là di Enrico Letta, ho sentito solo voci in questo senso e mi meraviglio che non ci sia una conseguenza parlamentare di queste posizioni espresse, poi però non voglio commentare decisioni altrui».

Anche Sel ha modificato nelle ultime settimane il suo approccio, per quali fatti nuovi?

«Non abbiamo cambiato idea, è vero piuttosto che non c'era una posizione comune. Volevamo prima valutare la disponibilità della Guardasigilli e non avevamo ancora riunito gli organismi dirigenti sulla mozione 5 Stelle. La discussione definitiva che formalizzerà la nostra posizione avverrà solo stasera (ieri sera ndr). Ma già dopo l'informativa del ministro alla Camera Nichi Vendola aveva espresso l'auspicio che facesse un passo indietro. Poi ci sono buone ragioni che ci inducono a contrastare equivalenze tra posizioni giustizialiste e altre che chiedono maggiori garanzie come quelle espresse nell'interessante articolo di Luigi Manconi ieri (l'altro ieri ndr) su l'Unità sui diritti individuali nelle carceri. Per me la Cancellieri non può essere incolpata per essere intervenuta in un caso singolo o in mille. Il problema è che la sua azione per il ripristino della legalità nelle carceri e della dignità dei detenuti, provvedimenti importanti come la messa alla prova nel decreto svuota-carceri, rischiano di essere messi in mora perché è venuta a mancare la fiducia politica sulla sua persona».

Non ha commesso alcun reato, non è una visione poco garantista?

«Non c'è niente di penalmente rilevante, infatti. È ciò che è emerso in termini di frequentazioni, di rapporti pregressi, che lede l'immagine e il prestigio di un ministro che, tra l'altro, svolge un compito tra i più delicati. Essendo obiettivo di una polemica quotidiana ciò mette a rischio provvedimenti che invece devono andare avanti perché tutto sommato sono indipendenti dalla sua permanenza o meno».

Pensa sia vittima di una macchina del fango?

«La campagna di stampa esiste, ne esistono tante. Si deve operare discernimento su ogni singola vicenda. Non è questo che ci ha convinto. Così come la nostra ispirazione è totalmente diversa dai 5 Stelle, sempre pronti a sventolare provvedimenti forcaioli, dal reato di clandestinità al no alla messa in prova».



Renzi: non avrò vice e non pagherò dazi

IL SINDACO

MARIA ZEGARELLI
ROMA

Prima a «Vanity», poi su twitter: «Non temo scissioni: perché uno dovrebbe scappare se vinco io?». Le priorità: lavoro, educazione, Europa

Per ora punta alla segreteria del Pd, poi a Palazzo Chigi, ma una volta lasciata la politica «mi piacerebbe insegnare, oppure diventare conduttore televisivo, che so... I politici devono sapere che non sono in missione per conto di Dio». Matteo Renzi parla in un'intervista su *Vanity Fair*, poi nel pomeriggio via twitter «Matteo risponde» in maniche di camicia, volando sui tasti, e a guardarlo tornano in mente prima la frase al vetriolo di Massimo D'Alema, «ci serve un segretario non un bravo dattilografo» e subito dopo il famoso film di Régis Roinsard, «tutti pazzi per Rose».

Risposte articolate per il settimanale, veloci per twitter perché lì i caratteri sono 140 non uno di più e allora «così non c'entra, meglio in quest'altro modo». Ma bastano per rendere il senso di quello che sarà il Pd secondo Matteo. Se sarà segretario manderà in soffitta la figura del «vice» perché «non servono incarichi di consolazione ma un modello di partito diverso. Altrimenti il giochino è che io metto tizio o caio vice-segretario per tenerlo buono». E a chi gli chiede se dopo l'8 dicembre dovrà pagare dazi alla vecchia guardia che lo sostiene risponde che no, non accadrà, «accetto scommesse». Vania vuol sapere che sarà dei «tipi loschi» che frequentano il Pd. Renzi prova ad argomentare ma i caratteri sfiorano, «mamma mia l'ho fatta troppo lunga», allora sintetizza: «Li facciamo sloggiare». Stop. Si passa alla prossima domanda.

Girerà il partito e il Paese come un calzino, questo lo ha già anticipato, non farà sconti e non pagherà dazio e nessuno. Se

teme scissioni? Affatto. «Perché uno dovrebbe andare via? Perché uno dovrebbe lasciare la comunità solo perché vince un'altra persona? Io quando ho perso sono rimasto dov'ero, non sono scappato. Non penso che qualcuno se ne vada, siamo un partito democratico dove si discute e si decide ma non si scappa» argomenta invece il sindaco nella sua Enews settimanale. Parla il giorno dopo i risultati della consultazione interna, dopo aver incassato il 46 e più di consensi anche tra gli iscritti e aver così dimostrato che corpo estraneo non è. Poteva andar meglio? Forse, ma il sindaco adesso mostra soddisfazione: «Che bello il risultato del voto degli iscritti».

Dalla E-news a twitter il sindaco molto «social» ne ha per tutti e ad un certo punto si chiede come mai nessuno sollevi la questione Cancellieri. Questione di minuti, arriva il quesito. Il senso è chiaro ma è meglio ribadirlo: caro Enrico Letta ci devi mettere la faccia, andare alla riunione del gruppo e dire che garantisci tu. O che chiedi la fiducia sulla ministra. «Ma fossi in lui non lo farei». E Letta sa che semmai dovessero venir fuori altre novità sulla Guardasigilli e i suoi rapporti con la famiglia Ligresti nei giorni degli arresti, be' allora da Firenze il siluro sarà pronto.

Ed è questo il senso della battaglia politica che si sta consumando in queste ore dentro il Pd. Matteo contro Enrico sul caso Cancellieri. Quando diventerà segretario chissà quante volte capiterà ancora che Matteo incalzi Enrico sull'agenda politica. Dalla legge elettorale, «meglio il Mattarellum» che tenersi il Porcellum e speriamo che la pratica della riforma approdi alla Camera, «sarebbe la cosa migliore», alle tasse e le riforme. «Dopo», dopo l'8 dicembre, sarà il pd a dettare l'agenda e non a subirla. Le sue priorità da numero uno del Nazareno saranno: «Lavoro, educazione e quindi scuola, università, ricerca, cultura e Europa», che si tradurranno in tre atti del Pd, «tre proposte al governo». Oltre alla legge elettorale e al dimezzamento del numero dei politici, naturalmente, i suoi cavalli di battaglia di sempre. Altra questione, altra «battaglia culturale» da condurre nella pancia del partito: il garantismo. Non si è colpevoli solo perché

si è ricevuto un avviso di garanzia, «un Paese civile, un Paese che cambia verso, è un Paese in cui non basta un'informazione di garanzia per condannare una persona».

Domanda via twitter su Imu (che non c'è più) e Chiesa. Risposta: «Sì all'Imu per gli alberghi gestiti dai religiosi, no agli edifici della Caritas che fanno welfare». Risposta su Vanity Fair sui voti da conquistare alle prossime elezioni: «A me interessa anche il voto di chi ha scelto Lega o Berlusconi per una vita... Il non prendere il voto degli altri, alla fine cosa ha portato? Alle larghe intese». Quindi, basta puzza sotto il naso, pratica sempre in voga nella sinistra italiana durante il ventennio berlusconiano.

E mentre Renzi risponde in diretta alle domande, il fake di Gianni Cuperlo se la gode. Organizza in contemporanea una contro-programmazione: #HaddettoDAlema.. che vai a fare la spesa all'Esse-lunga invece che alla Coop. Confermi? E ancora: #HaddettoDAlema che a scuola rubavi la merenda ai compagni di sinistra. Confermi?».

Le domande vere, invece, riguardano l'Europa, la Bce, la Fiat, gli stipendi d'oro. Carne viva e sanguinante nel Paese. Si alla Bce come banca centrale europea, dice l'aspirante segretario, ma no alla politica europea nelle mani dei burocrati. Rivedere l'intero sistema di retribuzione dei premi e taglio degli stipendi per i manager pubblici «secondo una regola olivettiana: si può prendere al massimo dieci volte quello che prende l'ultimo lavoratore». Pippo Civati prova a chiamarlo al telefono. Nessuna risposta. Meglio un cinguettio: «Ti ho chiamato, ma forse eri su Twitter. Se hai un minuto, mi richiami prima di discussione su caso Cancellieri?». Tutti pazzi per twitter.



EDITORIALI

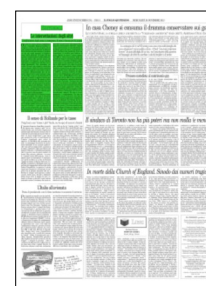
Le intercettazioni degli altri

L'origliamento degli amici si interpreta. Il resto è buono per la gogna

Ora che la “nuova destra repubblicana” (copyright Eugenio Scalfari) si prepara a vivere di vita propria, id est poter scindere più facilmente la difesa di Silvio Berlusconi dal massacro giudiziario dai più vaghi impegni al miglioramento della giustizia, al punto che per qualche commentatore risulterebbe persino più facile alle piccole intese, abbandonato l'Arcinemico al suo destino, ragionare di complessiva riforma del sistema giudiziario. Ora, dicevamo, potrebbe divenire più semplice, anche per chi da sempre schifa le nostre posizioni in materia, cogliere il nocciolo di un'osservazione, abbandonando per un momento l'ipocrisia. L'osservazione è questa. In Italia, e non c'è da dimostrarlo, la legge per i nemici si applica, mentre per gli amici si interpreta. Ma questo, si dirà, è storia vecchia come il mondo. Più moderna è allora un'altra perversa distorsione: nel paese del belluino “intercettateci tutti”, le intercettazioni dei nemici non si discutono, fanno corpo di reato e passano in (pre)giudicato, mentre quelle degli amici si interpretano.

Il caso del ministro di Giustizia Annamaria Cancellieri, che oggi si sottopone al giudizio dell'Aula, è enorme. Le sue telefonate sgorgate “ex abundantia cordis” – come scrive sarcastico Franco Cordero, ma in ultima analisi solo per rincarare la dose sul Cavaliere – sono considerate da molti, se non proprio da tutti, materia di interpretazione e valutazione. Comunque non perseguibili. Al contrario, la telefo-

nata del Cav. per trarre una ragazza da un impaccio decisamente inferiore, rispetto a una carcerazione, è stata giudicata sine glossa prova di reato, e sanzionata. Il colmo dell'ipocrisia mediatica, forse antropologica, si verifica però laddove la posta politica in gioco è meno urgente. Nel 2009 le risate intercettate degli imprenditori dopo il terremoto dell'Aquila divennero il marchio d'infamia appiccicato sopra a tutta l'inchiesta delle cricche e degli appalti. Ora, dopo le prolungate, reiterate, impudiche risate di Nichi Vendola ai danni di un giornalista cui era stato impedito di far domande sui tumori dell'Ilva, nessuna richiesta di dimissioni o vera indignazione, salvo poche eccezioni. Anzi. All'Huffington Post Lucia Annunziata gli ha offerto uno sterminato spazio di piagnisteo e insincera discolpa, fino a dire, l'ipocrita: “Fortuna che ogni giorno c'è un nemico da umiliare. Magari usando una conversazione intercettata, montata in modo suggestivo”. Fabio Fazio ha approfittato del suo pulpito su Rai3 per biasimare l'indecenza di tutte le intercettazioni. Adesso? Ma così è, c'è origliamento e origliamento. Noi non auspichiamo certo il contrario, che tutti diventino corda per impiccare, semmai l'inverso. Il tribunale di Firenze ha di recente messo nero su bianco che le intercettazioni andrebbero tutte interpretate, altro che “prove”. Ora, forse, anche ai sordi con la lingua di legno può apparire più chiaro di che cosa stiamo parlando, da anni. Ma dubitiamo.



**L'OSSERVATRICE
ROMANA**

di Barbara Palombelli

Ci dividiamo su tutto. Sapone o bagnoschiuma, al risveglio è già guerra perfino sui dentifrici: chi sbianca chi omeopatico, chi quello del supermercato ma con lo spazzolino inclinato, elettrico o antico di pelo animale. Tanti tipi di caffè: deca, lungo, ristretto, orzo, ginseng o tisana? Latte di soia, della centrale, scremato o alta qualità. Giornale locale o quotidiano nazionale, rivista o foglio, davanti alle infinite variabili della prima colazione. Cereali o pane tostato, marmellata o noci, uova o frutta. Cyclette o addominali, corsa o passeggiata? Siamo diventati complicatissimi. Non ci uniscono più le acque minerali e nemmeno l'olio e l'aceto, siamo capaci di litigare sull'insalata e sul pane (a casa di mia madre la rosetta fissa accontentava tutti, eravamo sottosviluppati o saggi?). I modelli culturali in cui siamo immersi puntano alla differenza, promuovono l'identità attraverso i consumi e ci costringono alla personalizzazione di scelte minime come gli occhiali, le agende, le penne per scrivere (sempre ai tempi dei tempi le biro o Bic o Parker, lo stilo Pelikan). Figuriamoci se potremmo avere due partiti giganti come quando eravamo ragazzi. Ci toccano la frammentazione senza ideologie e il jukebox dei leader: li cambiamo dopo ogni talk-show. Assaggiamo, poi cambiamo menù. Adesso, è arrivato il momento di assaporare il sindaco di Firenze (a chi piacciono i gusti semplici: nella città di Roma prevale la diffidenza, almeno per ora). I suoi programmi e la sua squadra si presenteranno alle primarie, il giorno dell'Immacolata. Per il decisivo bagno di folla, c'è ancora da attendere. Ma il giorno dopo? Il partito democratico sarà diviso fra chi - non amandolo - deciderà di stare con Renzi e chi lo combatterà a viso aperto. Dal 9 dicembre, all'interno del Pd si vivrà come in tante famiglie: separati in casa. I non-renziani mediteranno fughe ma probabilmente resteranno per condizionare l'odiato Matteo, per molti un usurpatore. Chi da dentro e chi da fuori, lo vorranno condizionare, imbragare, ridimensionare. Obiettivo dichiarato: vincere alle elezioni utilizzando la popolarità (vera o presunta) del nuovo capo risultato trionfatore nelle elezioni interne. Come nelle regioni e nelle città, vincere è diventato un imperativo assoluto. Per fare cosa, non importa. Corruzione e inquinamento, immobilismo e spazzatura restano lì. A guardare una serie infinita di vittorie senza senso. Restando sempre divisi su tutto e tutti, dalla mattina alla notte.



Il peregrinar e naufragar in un mare di non voti di Pippo, inteso Civati

Il nove dicembre, festeggiate le primarie e l'Immacolata, di buon'ora Prodi sentirà bussare al portone della sua casa bolognese. Toc-toc-toc. C'è da presumere che, con quel-

GLI INUTILI - PRIMO DI UNA SERIE DI ARTICOLI

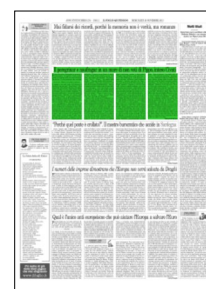
la pioggia e con quel vento, il Professore si chiederà: chi mai sarà? "Sono Pippo!". Pure Clarabella? Pure Pluto? Macché, solo Pippo. Civati, peraltro. E cosa vuole, Pippo Civati, da Romano che sta al caldo a Bologna? "Ho la tessera Gold per te!". La raccolta punti del supermercato? "Macché, è la tessera Gold del Pd per il 2014!". A quel punto il Professore potrebbe: a) tirare il chiavistello al portone; b) afferrare una treccia d'aglio; c) invocare la consorte: Flavia, dammi la clava!

La sceneggiatura è pura invenzione, la storia della tessera Gold del Pd da recapitare a Prodi invece è autentica: è stato Civati in persona ad annunciare il suo generoso intendimento, quasi azzardo - tale da provocare sicuro bruciore di stomaco all'omaggiato fino e oltre il cenone di Capodanno. Peraltro Pippo (Civati peraltro) nella stessa giornata ha intenzione, a leggere le cronache, di prodursi in un vero e proprio tour caritatevole: "Il giorno in cui donerò la tessera Gold a Prodi, andrò a Bari a cercare Vendola e mi scuserò con Rodotà". Toc-toc-toc. Nichi: "Chi è?". "Pippo". "Ah, quello delle friselle?". "Macché, quello delle primarie!". Nichi (ispirato): "Non vale conoscere la bellezza di un sonetto di Shakespeare... non vale innamorarsi del chiaro-scuro di una pittura di Caravaggio... Non vale niente se non sai piangere le lacrime del mondo quando l'umanità è ferita, vilipesa, umiliata, uccisa! Non vale niente!". Pippo (a bassa voce): "E che due maroni!". Pausa. Ancora Nichi: "Che vuoi, una fetta di cotognata?".

Borges ebbe un giorno il bellissimo sospetto che una formica potesse essere l'architrave dell'intero progetto di Dio; Pippo, più modestamente, ha pensato di potere essere l'architrave (al peggio: un muretto a secco, visto che si è arenato poco oltre il 9 per cento, secondo l'Unità) dell'intero progetto del Pd, del resto non meno complesso di quello dell'Onnipotente. A parte il generoso proposito di transumanza a raccoglierci cocci di sinistra, quale candidato che cammina sui pezzi di vetro, come le massaie romane la cicoria (ché ripassati in padella

adesso sembrano: verdura e democratici), sfidando sorte politica e sorte climatica come il Nino Manfredi di "Café Express" vagante sui treni, "soffiava il vento! ululava la tempesta!", nessuno può dire che Pippo - pur senza il supporto di Pluto, tempra di militante passato a Cuperlo, e orbo di Clarabella, vezzosa e quindi renziana - non si sia impegnato sino in fondo. A dirla tutta, è partito che si toccava ed è arrivato che si tocca, senza grandi profondità né marine né di votanti, ma lui (il "vostro affezionatissimo", si autodefinisce) il cuore oltre l'ostacolo lo ha gettato, lo sguardo sull'orizzonte lo ha fissato, l'olfatto sul tubero prezioso lo ha puntato. Tutto inutile, purtroppo: a vuoto gettato, a vuoto fissato, a vuoto puntato - e Pippo Pippo non lo sa / ma quando lui passava pochi lo andavano a vota! Tra i molti misteri del Pd - gente capace di far fare ai templari la figura di bimbetti alla recita scolastica, e a Dan Brown quella di notista politico - il mistero Civati non è certo il maggiore, ma pure è uno dei meglio custoditi. Lui nella battaglia ci ha messo il suo faccino che sembra perennemente imbronciato, eternamente dubbioso, perpetuamente insoddisfatto. "Non mi adegua", ha scritto nero su bianco. "101 punti per cambiare", nientemeno: come i dalmata in fuga da Crudelia D'Alma. Adesso, chiusa (male) la conta, Pippo getta tra i piedi dei furbi compagni renziancuperliani - che sulla faccenda adottano la strategia: "Mamma, Ciccio mi tocca! Toccammi Ciccio che mamma non c'è!" - la sua mozione di sfiducia al ministro Cancellieri, per "far prendere posizione al partito, una volta per tutte". Sta fresco, allora, Pippo. Ma la tattica deve far parte della riflessione avviata mesi fa sempre da Pippo, e resa pubblica come "cambio di pannolino" - riflessione in lui originata mentre era intento alla delicata operazione col suo bimbo. Nel ragionamento ("cambiare un pannolino è il cambiamento più notevole di cui si possa parlare": l'infante concordava) comparivano pure Enea e Anchise, Troia in fiamme, Creusa e Iulo. E' la linea politica Lines - in passato mica a caso incarnata dal simpatico ipopotamo blu, che si chiamava Pippo pure lui. Tutto si tiene. Solo che invece che pannolini, ci volevano forse i pannoloni. Ma le radici son salde, e si vede.

Stefano Di Michele



*La notte dei tormenti***Negli specchi avvelenati
del voto su Cancellieri
il Pd litiga con se stesso**

E' "una puntata dello scontro tra una parte di noi e Napolitano", ammette un franceschiniano. Oggi la fiducia

Letta parla, tronca e soppisce

Roma. E' una platea, l'assemblea dei deputati del Pd, che gusta i drammi compresi nella liturgia di partito, ama le sofferenze imprigionate dentro una cerimonia. "Questa sera valuteremo se c'è coerenza nei comportamenti", dice Pippo Civati. E il candidato alle primarie si libera come di un grumo che gli rode il petto, "voglio vedere come respingono la mia mozione di sfiducia". Nel momento del pericolo il Pd è pieno di segreti, di risposte latenti, di un furore e di una rapidità biologiche, come un corpo, come un organismo che si muove e respira. Enrico Letta lo conosce come conosce se stesso, e perciò ieri lo ha cullato sino a farlo addormentare. A tarda sera si è presentato alla lunga, tesa e notturna riunione d'un partito che ancora, al momento in cui il Foglio va in stampa, non sa bene cosa succederà

questa mattina in Parlamento, ma che per tutto il giorno è sembrato provare uno speciale godimento, quasi una febbre, un gioioso delirio nel tormentarsi. Sfiduciare o no Annamaria Cancellieri? Votare o non votare la mozione contro il ministro della Giustizia assieme al Movimento 5 stelle? "Se fossi Letta non ci metterei la faccia. Questa della Cancellieri rischia di essere una vicenda sulla quale il Pd resta immolato sull'altare del politicamente corretto", dice Matteo Renzi. E si capisce che il sindaco ragazzino parla di politicamente corretto per non dire quirinalmente corretto, "perché qui la battaglia non riguarda solo i rancori congressuali", dice un deputato amico di Dario Franceschini, "ma è una puntata dello scontro tra una parte di noi e Giorgio Napolitano", il presidente della Repubblica, il protettore di Letta, il fondatore del governo, l'uomo che persino Bersani considera colpevole di qualcosa, di non aver creduto in lui, di non averlo mandato a Palazzo Chigi. E così, mentre Beppe Grillo li investe tutti con i suoi soliti lazzi, "questi sono da ricoverare, si credono Machiavelli e sono solo dei politicanti", i deputati del Pd s'immergono in un teatro della crudeltà che poco sembra aver a che fare ormai con il caso del ministro Cancellieri, con la sua telefonata ad Antonino Ligresti, con le sue amicizie chiacchierate. Nel Pd tutto ormai si attorciglia in una trama confusa e stordente, il congresso vinto per poco da Renzi, le primarie da vincere, l'osses-

sione per l'ingombrante padrinato di Napolitano, le ambizioni di Letta, le ubbie di D'Alema, i rancori del passato e quelli del presente, il futuro di ciascuno dei padroni e padroncini d'un partito che vorrebbe resistere o concedersi con lascivia alla scalata del maghetto fiorentino. E davvero Renzi è diviso in due, la guerra che gli fa e che egli fa a D'Alema e all'apparato è afosa, pesante, senza fine, a tratti forse persino miserabile, ma la sua prosa politica è invece fresca, serena, semplice. "Annamaria Cancellieri è una persona per bene", dice, "e proprio per questo dovrebbe dimettersi, da donna di stato, da prefetto. Se cambia il ministro della Giustizia il governo Letta è più forte, non più debole". E dunque Paolo Gentiloni si presenta di fronte ai colleghi con un documento che chiede le dimissioni del ministro, raccoglie il sostegno di Maria Elena Boschi e di tutto il gruppo di Renzi. Ma qualcuno spinge il rancore sino a denunciare un presunto complotto: "E' ovvio che Renzi vuole fare cadere il governo, è tutto pronto, l'assedio a Cancellieri è il primo passo, vedrete che succede dopo l'8 dicembre". Ma Gianni Cuperlo rassicura, con lui c'è l'apparato, e ci sono anche i governisti, gruppo trasversale e torturatissimo. "Noi stiamo con Letta", dice Cuperlo. "E faremo quello che ci chiede". Niente sfiducia contro Cancellieri.

Delrio e il doppio passaporto

E forse è vero che al Nazzareno si odiano, ma con uno stile minuzioso e ambiguo. Tra loro si trattano con una creanza da incubo, e procedono con un furioso cerimoniale dalle regole compassate. "Ma non possiamo che respingere la mozione", sussurra Marina Sereni, scuotendo la testa come quando si è costretti ad agire contro coscienza. E lei che sta con Franceschini, e dunque anche con Renzi, rivela così il gioco di specchi vertiginoso che nelle ultime ore, com'era già accaduto per la mozione contro Angelino Alfano, costringe molti parlamentari del Pd a ricombinare d'improvviso l'ordine delle loro tormentate fedeltà. E ci si deve chiedere se esistano le crudeltà inconsapevoli. Persino Graziano Delrio quasi si sdoppia, si scinde da se stesso, "Renzi ha espresso solo un parere", dice lui che ha in tasca un doppio passaporto, perché è ministro di Letta e Napolitano, ma è pure uno degli uomini di Renzi, cioè di quello che tutti indicano come il vero nemico del governo; uno, nessuno e centomila Pd.

Twitter @SalvatoreMerlo



La mondanità storica è grazia: lo diceva il teologo gesuita, non il Papa Denzinger, e il mondano dimezzato

E' durata poco l'intervista volterriana. Francesco contro lo spirito del mondo. Denzinger, pioniere del dogma. Rahner: buona coscienza e libero esame. Si assolvono i peccatori, non i peccati, ecco il punto

Accolta "con gioia" come si usa nella chiesa d'oggi, difesa senza "se" e senza "ma", ermeneutizzata come si conviene e poi, alla fine, ritirata dal sito internet va-

DI ALESSANDRO GNOCCHI E MARIO PALMARO

ticano, dove era rimasta un mese e mezzo: da famosa che era, l'intervista di Papa Francesco a Eugenio Scalfari è stata archiviata con un semplice click. Attendibile nel suo complesso, ha spiegato il direttore della sala stampa padre Lombardi, non lo è in alcune singole parti, anche se il controverso passaggio sulla coscienza sarebbe "del tutto compatibile con il Catechismo della chiesa cattolica".

Pur deposta nei faldoni della semplice cronaca, tale vicenda rimane a indicare un tasso di confusione eccessivo persino per un ospedale da campo. E' davvero strano che nessuno si sia chiesto, preventivamente e prudentemente, se l'intervistatore della stampa volterriana fosse un malato venuto a farsi curare o un untore neanche troppo mimetizzato. Riconoscere cosa vi sia nell'animo dell'interlocutore mondano è questione che lo stesso Papa Francesco, nell'omelia di Santa Marta di lunedì scorso, ha indicato come essenziale. Commentando un passo del "Libro dei Maccabei" ha messo in guardia dal rischio di fare mercimonio della fedeltà al Signore, poiché lo spirito del mondo negozia tutto. Ma l'istantanea della chiesa postmoderna ritrae da decenni un luogo di mediazione più che una cittadella decisa a resistere. Un posto dove molti agiscono con aria di sufficienza nell'adozione di criteri, metodi e strumenti necessari per comprendere tanto le lusinghe del mondo quanto i lamenti della chiesa.

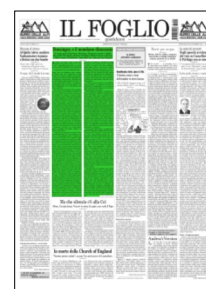
La tensione al ragionevole rigore di moda sotto Benedetto XVI, che insieme all'ascesi e alla preghiera mette al riparo dalle sirene del mondo, pare evaporata. Oggi, basta solo richiamare la precisione affilata e caritatevole con cui la chiesa si è sempre espressa su fede, dottrina e morale per passare come ideologizzati specialisti del Logos. Guai a chi osi evocare l'opera di un benemerito pioniere della teologia dogmatica come Heinrich Denzinger: si viene tacciati di voler sostituire il Vangelo con il suo "Enchiridion Symbolorum", quel cristallino compendio dei principali testi del magistero che dovrebbe fare da argine là dove il mondo interroga, provoca, negozia, rompe. Aggiornato costantemente nel corso dei decenni, il "Denzinger", che ha preso il nome del suo primo autore, è uno dei riferimenti più sicuri per chiunque voglia conoscere e praticare il perenne pensiero della chiesa: ma non piace più, irrita, infastidisce. Per scoprire la ragione di tale aversità basterebbe andare su Wikipedia,

dove, in un'impetosa, sinteticissima riga, si legge: "Il grande teologo fondamentale gesuita Karl Rahner ha tuttavia messo in guardia studenti e studiosi sul rischio riduzionistico di una 'teologia del Denzinger'". Se si considera che, nella chiesa contemporanea, l'inventore della teoria dei "cristiani anonimi" ha sostituito san Tommaso come doctor communis, diviene comprensibile l'universale avversione per il "Denzinger", severo giudice di chiunque ami abbandonarsi a un qualunque incontro personale con il Vangelo. In qualche modo, ritorna in superficie il tema della coscienza personale che Rahner, confratello di Papa Francesco, ha descritto nella "Fatica di credere" in termini che hanno indubbiamente fatto scuola, e che scuola: "Chiunque segue la propria coscienza, sia che ritenga di dover essere cristiano oppure non-cristiano, sia che ritenga di dover essere ateo oppure credente, un tale individuo è accetto e accettato da Dio e può conseguire quella vita eterna che nella nostra fede cristiana noi confessiamo come fine di tutti gli uomini".

"In altre parole: la grazia e la giustificazione, l'unione e la comunione con Dio, la possibilità di raggiungere la vita eterna, tutto ciò incontra un ostacolo solo nella cattiva coscienza di un uomo".

Posto davanti al Vangelo, un pensiero simile non può che rifuggire il cogente rigore del "Denzinger", che è il cogente rigore della chiesa. Ma la fede cattolica non può risolversi nel semplice incontro personale con il Vangelo. Lo spiega il domenicano padre Roger-Thomas Calmel nella "Breve apologia della chiesa di sempre": "Che ci sia dunque un andirivieni frequente dalla lettera della Scrittura alle formule dei Concili e del Catechismo e viceversa. Passiamo dalla lettera dell'Antico o del Nuovo Testamento alle definizioni conciliari o pontificie per meglio coglierne il contenuto esatto, il vero significato del testo sacro. Poi ritorniamo dai Concili e dal catechismo al semplice testo scritturale per non perdere mai di vista il dato vivo, concreto, soprannaturale, inesauribile, del quale le formulazioni del magistero ecclesiastico esprimono, con tutta la precisione necessaria, la profondità e il mistero".

La guerra al "Denzinger", e quindi all'armonioso dipanarsi e manifestarsi della dottrina perenne della chiesa, viene da lontano. Non a caso Rahner spiega che "gli enunciati della fede tradizionale sono inadeguati, in buona parte, per lo meno per quanto concerne ciò che è necessario prima di ogni altra cosa: l'annuncio della fede (...) Proposizioni come 'vi sono tre persone in Dio', 'noi siamo salvati dal sangue di Gesù Cristo' sono puramente e semplicemente incomprensibili per un uomo mo-



dermo (...) esse fanno la stessa impressione della pura mitologia di una religione del tempo passato". Secondo il teologo gesuita, dunque, al palato dell'uomo contemporaneo, Gesù che resuscita Lazzaro ha lo stesso sapore di Ercole che sconfigge l'Idra o di Teseo che uccide il Minotauro. Quindi non rimane che riformare l'annuncio e sintonizzarsi sulla lunghezza d'onda della modernità, trarre le parole dai desideri del nuovo uditorio.

Giuseppe Siri, un cardinale che rischiò di diventare Papa, coglie lucidamente la questione, quando in "Getsemani" scrive: "Il grande principio di morte è il principio di secolarizzazione: il mondo contiene la forza della plenaria realizzazione degli uomini e ne è anche l'ambiente, in cui lo scopo della vita dell'uomo deve essere raggiunto; occorrerebbe dunque abolire ogni distinzione tra sacro e profano, tra chiesa e mondo". Diagnosi confermata da quanto Edward Schillebeeckx andava dicendo nel 1970: "In Cristo è ora possibile dire Amen alla realtà mondana e considerarla come culto poiché, dopo l'apparizione di Gesù, sulla terra abita la pienezza di Dio".

Se l'oggetto del nuovo culto è il mondo, diventa impossibile entrarvi in conflitto. I vescovi americani che contestano Barack Obama, evidentemente, non seguono Rahner o Schillebeeckx. Ma centinaia di gesuiti con le loro università cattoliche e centinaia di suore in rivolta dicono Amen al presidente e rendono culto al mondo. Il vero problema dell'ospedale da campo è distinguere chi vi distribuisce la medicina buona e chi fa eutanasia al paziente.

Se è vero che lo spirito mondano induce a negoziare finanche la fedeltà a Dio, come ha detto il Papa nell'omelia del 18 novembre, bisognerebbe avere anche il coraggio di denunciare chi, nell'accampamento cattolico, si macchia di intelligenza col nemico. Non è possibile additare le lusinghe del mondo e tollerare un Rahner che dice: "Con il progredire della storia della grazia, il mondo diviene sempre più indipendente, maturo, profano, e deve pensare ad auto-realizzarsi. Questa crescente mondanità storica (...) non è una sventura che si contrappone ostinatamente alla grazia e alla chiesa, ma è invece il modo nel quale la grazia si realizza a poco a poco nella creazione".

Sulla scia dell'ambiguo e ossessivo "primato della Parola" e del "sola fide" di matrice luterana, la chiesa ha finito per specchiarsi nell'orizzonte ribaltato di un pelagianesimo che nega il senso del peccato e osanna il mondo. L'esito è comunque il depotenziamento della tradizione e della funzione di mater et magistra. Il libero esame, il soggettivismo, la "sola scriptura" prendono la scena svuotando di significato il ruolo dei vescovi e del Papa. Ma l'orizzonte logico di tale operazione è debolissimo poiché è la tradizione a precedere e definire la parola: è la chiesa a stabilire quali siano i testi sacri e come vadano interpretati. Fatto che determina l'impossibilità di parlare di "religione del libro", posto che i testi sacri sono oggettivamente diversi nella lettera e nella loro interpretazione. La

chiesa precede storicamente e logicamente la scrittura e per questo, spiega il cardinale Siri, "colui che relativizza la tradizione relativizza la scrittura".

La bellezza perenne e unica del cattolicesimo sta nella capacità di comporre e armonizzare tutti questi elementi. Sta nella continua tensione tra ragione e mistero, tra anelito terreno e risposta celeste che, pazientemente, crea un calco nel quale la creatura si adagia, magmatica e informe, per risorgere solida e levigata, come la farfalla da una crisalide. Perché conoscere la dottrina significa amarla e pregarla assecondandone forme e definizioni. E' come un dire le preghiere secondo formule dettate da altri con precisione ispirata e insondabile. Allora, lontano dai sentimenti, dalle divagazioni, dagli inutili discorsi, senza uno iota di troppo, sgorga quel che della beatitudine è concesso su questa terra, che è un dire sottovoce, un fare e un vivere invece che un discorrere: "I molti discorsi non appagarono l'anima" insegna l'"Imitazione di Cristo" "ma la vita buona dà ristoro alla mente".

L'annuncio a Maria narrato da San Luca non produrrebbe nelle anime oranti la stessa tensione verso il "partorire Dio" predicato da sant'Ambrogio se il Concilio di Efeso, nel 431, non avesse affilato la lama della dottrina definendo la Vergine Theotokos, Madre di Dio: "Se qualcuno non Confessa che l'Emmanuele è Dio nel vero senso della parola, e che perciò la Santa Vergine è madre di Dio perché ha generato secondo la carne il Verbo che è da Dio, sia anatema". Non vi è nulla di più amato dalla gente cristiana aliena al mondo che un tale rigore. "Tutto il popolo della città rimase in attesa dal mattino alla sera, aspettando il giudizio del santo sinodo" racconta san Cirillo d'Alessandria, che fu l'artefice di quella decisione. "(...) Alla nostra uscita dalla chiesa, fummo ricondotti fino alle nostre dimore. Era la sera, tutta la città si illuminò, donne camminavano innanzi a noi con incensieri. A coloro che bestemmiano il suo Nome, il Signore ha dimostrato la sua onnipotenza".

A saperlo leggere, a studiarlo in amorevole andirivieni con la Scrittura, il "Denzinger" racconta queste storie e alimenta la vita buona che, a sua volta, nutre la mente. E' la vita della chiesa che corre lungo i secoli dandovi forma, è la tradizione che bussa imperiosamente alle anime chiamandole a scegliere. Non vi è alternativa nella guerra allo spirito mondano: alla tentazione di negoziare persino sulla fede si può opporre solo l'immutabilità e l'irreformabilità del magistero. Per tutta la sua vita, la chiesa lo ha fatto, contendendo al mondo il tempo e lo spazio, le due dimensioni in cui si espande la tradizione. Le definizioni raccolte dal "Denzinger" si sono tramandate senza mutare nel corso dei secoli e, senza mutare, hanno raggiunto gli avamposti più remoti della fede. Quelle stesse pagine che ora si trovano facilmente a stampa in libreria, hanno corso il mondo in itinerari avventurosi che Harold Innis ha raccontato nel suo epico "Impero e co-

municazioni". Hanno viaggiato su pergamena, "supporto pesante" adatto al permanere della verità religiosa irreformabile e perenne, a differenza di ciò che viaggiava su papiro e su carta, "supporti leggeri" che alimentavano la burocrazia civile caduca e fallace.

Così, la chiesa di Roma ha propagato il regno di Cristo e ha conquistato, anima per anima, le intelligenze più semplici e quelle più laboriose, tutte bisognose dello stesso nutrimento. Se John Henry Newman non si fosse trovato al cospetto di verità e pronunciamenti immutabili nello spazio e nel tempo, non avrebbe mai avuto la forza e l'esigenza di lasciare la comunione anglicana per entrare nella chiesa di Roma. Nell'"Apologia pro vita sua", il cardinale spiega che compì il gran passo verso casa solo quando si rese conto che gli argomenti degli anglicani contro i padri del Concilio di Trento erano gli stessi di quelli contro i padri del Concilio di Calcedonia, che condannare i Papi del Sedicesimo secolo voleva dire condannare anche quelli del Quinto: "Il dramma della religione, il combattimento della verità e dell'errore erano sempre gli stessi. I principi e i procedimenti della chiesa d'oggi erano identici a quelli della chiesa d'allora; i principi e i procedimenti degli eretici di oggi erano quelli dei protestanti di oggi. Lo scopersi quasi con terrore".

Ma la chiesa non lascia da sola anima alcuna davanti a una verità che possa atterrire. A ciascuno porge la carezza rigorosa e soave del rito. La tradizione si presenta sempre all'uomo attraverso un poema sacro che nel cattolicesimo, come scrive Domenico Giuliotti, ha la sua espressione celeste nella celebrazione eucaristica: "La Messa, e non già la 'Divina Commedia', è il 'poema' veramente 'sacro al quale hanno posto mano e cielo e terra'. (...) Dio, la Trinità e tutti gli Angeli ne formano l'argomento. La Consacrazione, che rinnova l'Incarnazione, è il punto culminante di questo immenso mistero. E il Prete n'è, al tempo stesso, il taumaturgo e il poeta".

Emanazione del Cielo in terra, tradizione e liturgia sono quasi consustanziali persino nel metodo con cui gli uomini hanno contribuito alla loro formazione. Mentre una è il repertorio di pensieri da cui è decaduto tutto, tranne ciò che dice definitivamente il divino, l'altra è la composizione di gesti e di parole immutabili depurati da ciò che è solo umano. Sono due ingressi allo stesso mondo, dove ciascuno riceve perennemente ciò che gli spetta, in qualunque luogo si trovi e in qualunque tempo viva. Sulla terra non vi è nulla di più equo. Lo racconta con soave precisione Newman nel romanzo "Perdita e guadagno", là dove descrive i pensieri e le sensazioni del giovane protagonista che, per la prima volta, assiste a una celebrazione cattolica: "Quello che lo colpì più di tutto fu che, mentre nella chiesa d'Inghilterra l'ecclesiastico oppure l'organo erano tutto e la gente non era niente, salvo che veniva rappresentata al funzionario laico, qui era esattamente il contrario. Il prete diceva poco o niente, almeno in modo da farsi sentire, invece l'assemblea era come un solo vasto strumento un panharmonicum che suonava insieme; cosa ancora più mirabile, pareva che suonasse da solo. (...) Le parole erano in latino, ma tutti le capivano benissimo, e offrivano le loro preghiere alla Santissima Trinità, e al Salvatore incarnato, e alla grande Madre di Dio, e ai santi nella gloria del Paradiso, con nel cuore un'energia pari a quella con cui davano voce al suono. Vicino a lui c'era un ragazzino, e una povera donna, che cantavano a squarciagola. No, qui non ci si poteva sbagliare, Reding disse fra sé e sé: 'Questa sì che è una religione popolare'".

A quei tempi, nella chiesa, la stessa dottrina e la stessa liturgia erano buone per tutti, per i santi e per i peccatori, per i vivi e per i morti, per i romani e per i barbari. Per questo la religione cattolica era equanime e misericordiosa: era popolare. Ancora non risuonava il lamento che più tardi avrebbe vergato Nicolás Gómez Dávila: "La chiesa un tempo assolveva i peccatori, oggi ha deciso di assolvere i peccati".



IL TEMPO

QUOTIDIANO DI ROMA



Mercoledì 20 Novembre 2013

€ 1,00*

S. Ottavio

Anno LXX - Numero 320

Direzione, Redazione, Amministrazione 00187 Roma, p.zza Colonna 366, tel. 06/675.881 - fax 06/675.8899 - *Abbonamenti Nel Lazio: Il Tempo + Il Corriere di Roma € 1,20 - Il Tempo + Il Corriere di Roma € 1,20 - Il Tempo + Latina Oggi € 1,20 - Il Tempo + Cassino Oggi € 1,20 - Il Tempo + Ciociaria Oggi € 1,20

www.iltempo.it

e-mail: direzione@iltempo.it

Il premier alla riunione Pd: «No alla sfiducia»

Letta blind la Cancellieri e il governo

■ Il ministro della Giustizia Cancellieri resterà al suo posto. Almeno per ora. Nella riunione di ieri sera, il premier Letta ha convinto i democratici a non sfiduciare la responsabile del dicastero di Via Arenula. «La mozione presentata dal Movimento 5 Stelle è un attacco politico al governo», ha detto il presidente del Consiglio. Civiati e renziani ne hanno preso atto con delusione.

Della Pasqua e Solimene → alle pagine 4 e 5

NO ALLE DIMISSIONI

IL SOSPETTO E LA GOGNA POLITICA

di Gian Marco Chiocci

Le argomentazioni dell'ex pm Antonio Di Pietro, che ringraziamo per il suo intervento su Il Tempo - non ci convincono neanche un po'. Sostenere che la Cancellieri ha favorito una detentata vip e che per questo merita di sloggiare dalla poltrona di governo, ci troverebbe d'accordo qualora fosse comprovato oltre alla raccomandazione il doppio mendacio di fronte ai pm e al parlamento. E questo riscontro, stando a quanto riferito dal procuratore Caselli sul ministro della Giustizia, non c'è. Abituati come siamo a ragionare con spirito laico e garantista dopo aver analizzato a fondo le carte giudiziarie, riteniamo che la signora Cancellieri possa aver peccato al massimo di ingenuità, più che di «scarsa opportunità» istituzionale, nel tenere contatti telefonici con vecchi amici di famiglia finiti prima sotto inchiesta e poi sotto un treno per le drammatiche condizioni disolute della figlia reclusa. Comprovato che nulla di illecito è stato commesso, e che il Guardasigilli ha solo girato agli organi penitenziari una segnalazione identica a quella smistata altre 110 volte per sollecitare attenzione verso prigionieri senza nome ma ugualmente sofferenti, due interrogativi necessitano risposte esaurienti. Primo: la signorina Lagresti aveva meno diritti di altri detenuti ad essere attenzionata dal Dap solo perché figlia di un'amica del ministro? Secondo: la signora Anna Maria Cancellieri avrebbe dovuto far finta di niente, girarsi dall'altra parte e comportarsi come si comportano in queste ore i renziani forcaioli o i lettiani di lotta e di governo, e cioè con sofisticato «opportunismo» politico? Non lo crediamo. Fino a prova contraria la ministra s'è comportata bene non facendo distinzioni fra detenuti di serie A e serie B. Eppoi, per dirla con Ernest Hemingway, non bisogna giudicare gli uomini dalle loro amicizie perché Giuda frequentava persone irreprensibili.

SÌ ALLE DIMISSIONI

FAVORI AGLI AMICI VADA VIA

di Antonio Di Pietro

Caro Direttore, il ministro della Giustizia, Annamaria Cancellieri, deve dimettersi. La sua posizione è indifendibile. Deve lasciare il suo posto prima che il Parlamento voti la mozione di sfiducia. È grave, infatti, che il Guardasigilli abbia utilizzato il suo ruolo istituzionale per tentare di agevolare la scarcerazione di un'amica detenuta e che abbia rivendicato la sua amicizia con un pregiudicato, nonché con delle persone su cui sta indagando la magistratura. Chi è al governo dovrebbe dare il buon esempio ed essere al di sopra di ogni sospetto. Purtroppo in Italia non è così perché sempre di più chi siede nelle istituzioni approfitta del ruolo che ricopre. È grave che il ministro Cancellieri pretenda di rimanere al governo, nascondendosi dietro al fatto che al momento non risulti essere indagato, ma è ancor più grave che stia esercitando una pressione politica indebita nei confronti della maggioranza che sostiene l'esecutivo. In pratica, costringe i parlamentari a votare la fiducia a suo favore per evitare che crolli il governo. Una situazione assurda. Non si può continuare a dare l'idea che ad essere aiutati siano solo gli amici del potente. La Costituzione dice che la legge è uguale per tutti. Anche per questo, non è tollerabile che ci siano detenuti di serie A e di serie B. Tutti coloro che sono in carcere, e che si trovano nelle condizioni di Giulia Lagresti, hanno i suoi stessi diritti, anche se non sono in possesso del numero di telefono del Guardasigilli. In qualsiasi altro Paese democratico, un esponente del governo si sarebbe dimesso per molto meno e un Parlamento degno di questo nome lo avrebbe revocato senza lasciarsi ricattare. In Italia, invece, lo sport preferito è quello di rimanere attaccato alla poltrona. Anche se resto scettico, mi auguro che i membri del Parlamento abbiano un sussulto di dignità, che non si mostrino complici del ministro della Giustizia.

Almeno 16 morti in Sardegna per il ciclone
Ignorati gli allarmi. A Roma il Tevere fa paura



Natura assassina Per colpa di chi?

■ Almeno 16 morti e quasi tremila sfollati. È il bilancio del passaggio del ciclone «Cleopatra» sulla Sardegna, dove è stato dichiarato lo Stato di emergenza. Il premier Letta ha assicurato che la ricostruzione sarà fatta al di fuori del patto distabilità. A Roma è il Tevere a fare paura: il livello del fiume sale, e sono state chiuse tutte le banchine. Si temono esondazioni come nel 2012.

Gallo e Piccirilli
→ alle pagine 2 e 3

Pericolo scontri

Protesta No Tav Capitale pronta per l'assedio

■ «Assedio». È la parola d'ordine del popolo No Tav, movimenti per la casa, No Mous per oggi alle 16 a Roma.

Di Chio → a pagina 8

Baby squillo, il detective

«Seguo le ragazze su mandato dei papà in ansia»

■ Un investigatore privato, su mandato dei genitori, racconta la giornata delle ragazzine della Roma bene.

Di Corrado → a pagina 9

L'inchiesta de Il Tempo

I B&B in nero Tremila abusivi Affari record

■ Niente ricevute e soldi in contanti: così i B&B abusivi di Roma, il triplo degli autorizzati. Allarme Confindustria.

Verucci → alle pagine 10 e 11



E Celentano, Carrà...



Mina, Iva, Rita
Stelle «mature»
al contrattacco

Antini e Mannucci → a pagina 33



Il centrodestra resiste anche se va diviso

FI e Ncd al 34,1%, crolla il centro. Grillo cala ancora
Centrosinistra appena sopra, il Pd in recupero

Ncd

Il partito di Alfano tocca quota 7%, Forza Italia passa dal 23 al 18,1%. Ma il centrodestra recupera dai vari partiti del centro, ormai in crisi

Democratici

Il partito di Guglielmo Epifani recupera dal 29,5 per cento al 30,3. In calo, invece Sinistra Ecologia e Libertà che perde lo 0,7% e scivola al 3,5%

Ester Mieli

■ Andando alle elezioni «in ordine sparso», il centrodestra raccoglie più voti e raggiunge la coalizione di centrosinistra. È questo il dato più rilevante che emerge dall'ultimo sondaggio realizzato da Datamedia Ricerche per «Il Tempo».

Al suo esordio, il Nuovo Centrodestra di Angelino Alfano tocca quota 7%, ma non sottrae voti soltanto al Pdl. Rispetto al risultato raggiunto dal Popolo della Libertà la scorsa settimana, infatti, Forza Italia perde «solo» il 4,9% e passa dal 23% al 18,1%. Un altro paio di punti percentuali NCD li recupera invece dalle formazioni centriste, entrambe in calo. Scelta Civica perde l'1,2% e scende dal 3,2% al 2%. E l'Udc perde mezzo punto, passando dal 2,1% all'1,6%.

Questo travaso incrociato di voti porta al collasso il centro - che vale ormai circa un terzo rispetto alle elezioni politiche di febbraio - e riporta in alto il centrodestra, che in totale raggiunge il 34,1% e insegue il centrosinistra con meno di un punto percentuale di svantaggio (lo 0,7% per l'esattezza).

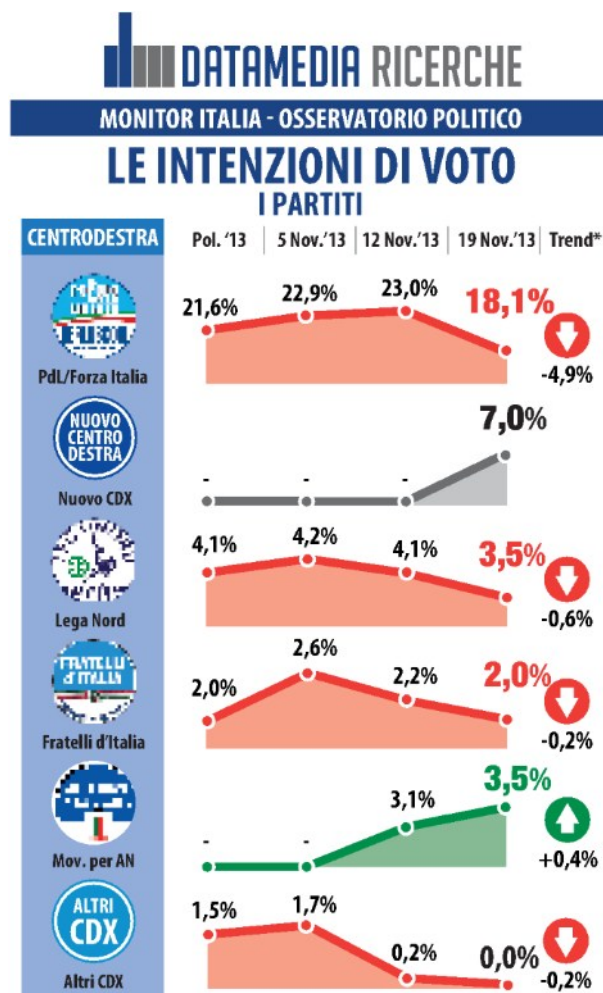
Anche alla destra di Forza

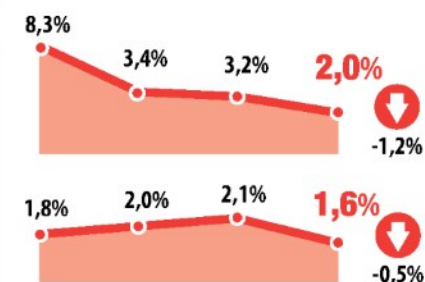
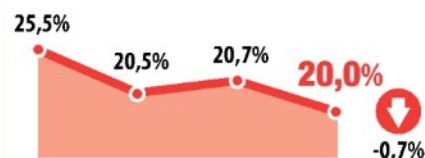
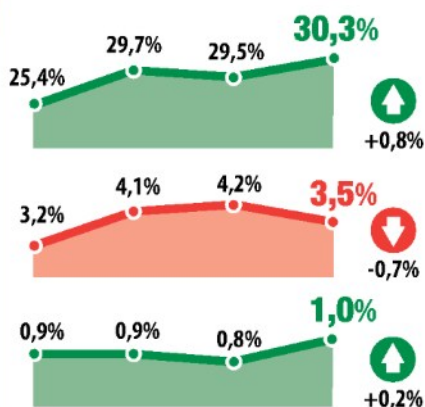
Italia, infatti, lo «spacchettamento» delle sigle si dimostra un gioco a somma positiva. Il Movimento per Alleanza Nazionale cresce ancora, salendo dal 3% al 3,5% (+0,5%), mentre i Fratelli d'Italia sono in lieve calo (-0,2%) ma restano comunque al 2%.

Questa ripresa del centrodestra rende meno vistosa la crescita del centrosinistra, che guadagna 3 punti decimali rispetto all'ultimo sondaggio realizzato dall'istituto diretto da Natascia Turato.

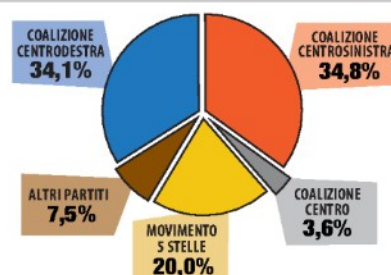
In questo caso, assistiamo ad un marcato riequilibrio dei rapporti di forza interni alla coalizione, con il Pd che sale dal 29,5% al 30,3% (+0,8%) e Sinistra Ecologia Libertà che perde lo 0,7% scivolando al 3,5%. Con le formazioni minori che valgono l'1% (+0,2%) il totale del centrosinistra raggiunge il 34,8%.

Con il centro in caduta libera e i due poli maggiori che guadagnano circa 5 punti ciascuno rispetto alle elezioni di febbraio, non ci resta che registrare il risultato ancora una volta altalenante del Movimento 5 Stelle, che perde lo 0,7% rispetto alla scorsa settimana e si ferma al 20%: -5,5% rispetto all'exploit ottenuto alle Politiche.





GLI SCHIERAMENTI



INDECISI - SCHEDA BIANCA - NON VOTO

	05 Nov. '13	12 Nov. '13	19 Nov. '13	Trend*
Indecisi NR	18,4%	18,3%	17,2%	-1,1%
Bianche Nulle	2,1%	2,2%	2,2%	=
Astensione	19,5%	19,3%	20,6%	+1,3%

* La differenza percentuale è relativa alla precedente rilevazione

Soggetto realizzatore: **Datamedia Ricerche s.r.l.** - Committente acquirente: **Il Tempo** - Periodo di realizzazione: **18 Novembre 2013** - Mezzo di diffusione: **Stampa** - Tema: **Politica** - Universo di riferimento: **Popolazione maggiorenne residente in Italia pari a 49.396.435** (fonte Istat al 1/1/2012) - Estensione territoriale: **Nazionale** - Campione: **Campionamento casuale stratificato di tipo probabilistico per sesso, classi di età, aree geografiche ed ampiezza centri** - Rappresentatività del campione: **popolazione maggiorenne residente in Italia** - Margine di errore: **3,1%** - Metodo di raccolta delle informazioni: **Interviste telefoniche con metodologia C.A.T.I. con questionario strutturato** - Consistenza numerica del campione: **Totale contatti effettuati: 5.619 - Interviste complete: 1.000 (su totale contatti: 17,6%) - Rifiuti/sostituzioni: 4.619 (su totale contatti: 82,2%)** - Direzione dell'istituto: **Natascia Turato**

Nel Lazio le grandi manovre Pd-Pdl

Alfano strappa a Fi il coordinatore regionale e quello della Capitale
La nomenclatura Dem blinda a Roma la mozione Cuperlo

■ Qualcuno dice che, in politica, quel che avviene nella Capitale ha un'indiscussa valenza nazionale. Così risulta interessante analizzare quanto si sta verificando a Roma e nel Lazio all'interno dei due principali partiti italiani, il Pdl e l'ormai ex e scisso Pdl. In ambito democratico il Lazio è la cartina di tornasole degli equilibri di partito nazionale: Renzi vince nella regione sbancando la provincia di Roma grazie ai campioni della preferenza di AreaDem, ma nella Capitale è costretto a cedere di 11 punti a Cuperlo, sostenuto da zingarettiani, dalemiani e popolari, tutti autori di una vera e propria blindatura

ra della mozione del deputato ex Ds al congresso romano. Una conta che vedeva tutti divisi alla metà, ma che alla fine si è dimostrata essere più unitaria che mai, con i sostenitori di Cuperlo - divisi dalla sfida Cosentino-Giuntella - pronti a trovare un accordo per mettere in minoranza i renziani - che sostenevano Zevi - e AreaDem, che era confluita su Cosentino salvo poi trovarsi schiacciata tra due fuochi: popolari ed ex Ds di rito bettiniani-zingarettiano da una parte, dalemiani dall'altra. Ancora più paradigmatico della profonda crepa creata nel centrodestra è il caso del Pdl di Roma e Lazio. Lo scisma

alfaniano di fatto ha decimato la nuova Forza Italia, privandola del coordinatore regionale e di quello romano. Ma a seguire Fabrizio Cicchitto nel Nuovo Centrodestra creato da Angelino Alfano sono tantissimi dirigenti locali, veri e propri signori delle preferenze, a partire dal senatore Andrea Augello. I berlusconiani diventano così minoranza in Assemblea Capitolina: solo due i consiglieri comunali che restano in Fi, più l'ancora indeciso Giordano Tredicine. In Consiglio regionale però sono maggioranza (5-4) grazie agli uomini di Antonio Tajani.

Dan. Dim.

Centrodestra

I signori delle preferenze scelgono Alfano

■ A Roma e nel Lazio più che altrove lo scisma alfaniano si abbatte come uno tsunami sul centrodestra. Perché se è vero che in altre regioni l'adesione a Fi o a Nuovo Centrodestra è stata praticamente bulgara, nella Capitale la scissione dei governativi ha letteralmente spaccato il fronte berlusconiano. Il centrodestra è ora diviso in tre tronconi, oltre a Fi e Ncd c'è anche Fratelli d'Italia dei «gabbiani» **Fabio Rampelli** e **Giorgia Meloni**: a Officine per l'Italia, ha aderito l'ex sindaco **Gianni Alemanno**. Un movimento, quello di FdI, capace di sfiorare il 6% alle ultime comunali.

La nascita del Nuovo Centrodestra ha ottenuto nel Lazio ampi consensi, anche da parte di esponenti politici ritenuti berlusconiani di ferro. **Fabrizio Cicchitto** in primis. In Assemblea Capitolina gli alfaniani sono in netto vantaggio, mentre in Consiglio Regionale la bilancia pende leggermente (5-4) a favore dei berlusconiani. Soprattutto, lo strappo di Alfano è riuscito a lasciare la nuova Fi senza dirigenti locali. Con il vice-premier sono infatti passati il deputato e coordinatore regionale ex fedelissimo di Alemanno, **Vincenzo Piso**; l'eurodeputato e vicecoordinatore regionale **Alfredo Pallone**; il deputato e coordinatore romano **Gianni Sammarco**. La galassia alfaniana vede alla Camera lasciare la corte di Palazzo Grazioli, oltre a **Cicchitto**, **Piso** e **Sammarco**, anche **Barbara Saltamartini** e il ministro della Salute **Beatrice Lorenzin**. Al Senato la punta di diamante degli alfaniani è l'ex An **Andrea Augello**, che porta in dote l'eurodeputata **Roberta Angelilli**, il consigliere regionale **Fabio De Lillo** e i consiglieri comunali **Sveva Belviso** (ex capogruppo del Pdl) e **Lavinia Mennuni**. Oltre a esponenti di spicco del partito romano come **Luca Malcotti**, **Augello**, **Sammarco** e gli ex di Alemanno in termini di preferenze sono perdite «pesanti» per la nuova Fi. A loro bisogna

poi aggiungere l'eurodeputato **Alfredo Antoniozzi** (alle prossime europee i governativi proporranno la terna **Angelilli-Antoniozzi-Pallone**) e l'ex deputato **Giorgio Simeoni**, che vanta un buon seguito elettorale all'interno del Gra, ma soprattutto in provincia di Roma, dove i sindaci e i dirigenti locali che fanno riferimento all'ex vicepresidente della Regione sono davvero tanti. In Consiglio Regionale, invece, a passare con Alfano - oltre a **De Lillo** - sono **Pino Cangeami** (che fa riferimento a **Sammarco**), **Pietro Di Paolo** (**Piso-Saltamartini**) e **Daniele Sabatini**. Netta la maggioranza alfaniana in Assemblea Capitolina, dove alle augelliane **Belviso** e **Mennuni** si devono aggiungere gli uomini di **Sammarco**, **Roberto Cantiani** e **Marco Pomarici**, con tutta la sua stuola di municipali. Ieri, dopo **Luca Aubert** - che dopo aver istituito in I Municipio, la «City», il gruppo di Fi, l'ha lasciata per i governativi

- anche **Maurizio Buonincontro** (meritevole, da solo, di non aver fatto approvare il bilancio al minisindaco Sel Catarci nella rossissima Garbatella) e **Gino Alleori** hanno ufficializzato il passaggio in Ncd.

La pattuglia berlusconiana, invece, tiene in Regione ma

si sfalda in Campidoglio, dove restano col



Cav solo l'indipendente **Davide Bordoni** e **Giovanni Quarzo** (legato a **Luca Gramazio** ma oggi al Gruppo Misto). Ancora incerto il destino di **Giordano Tredicine**. Alla Pisana restano in Fi l'ex presidente del Consiglio regionale **Mario Abbruzzese**, il capogruppo **Luca Gramazio** (e con lui il padre **Domenico**, che correrà alle europee), **Antonello Aurigemma**, **Giuseppe Pino Simeone** e **Adriano Palozzi**. Una geografia che rispecchia gli equilibri parlamentari. Tra gli altri, restano col Cav i senatori **Maurizio Gaspari** e **Francesco Giro** e la deputata ed ex governatrice del Lazio **Renata Polverini** (probabile coordinatrice regionale o romana). Con loro rimangono nella nuova Fi esponenti di spicco del partito regionale, come **Claudio Fazzone**, **Paolo Barelli**, **Francesco Aracri** e il romano d'adozione (benché torinese ed eletto in Piemonte) **Daniele Capezzone**. Oltre naturalmente al vicepresidente della Commissione Europea **Antonio Tajani**, a cui fa ancora riferimento buona parte di quella che un tempo fu Forza Italia Lazio.

Dan. Dim.

INFO

La strategia di Alfano

Da «Nuovo centrodestra» a «Unione della libertà». Sono sei i marchi depositati dagli alfaniani per dare un nome ai nuovi gruppi parlamentari. Tutti risultano depositati molti giorni prima della rottura, tra il 31 ottobre e il 12 novembre. Da questa rosa

dovrebbe uscire il nome definitivo, che verrà presentato alla prima Convention nazionale del 7 dicembre. Fino a quel giorno gli alfaniani hanno in cantiere una serie di iniziative preparatorie. Sabato mattina a Roma riunione per fare il punto



GOFFREDO BETTINI

«Kingmaker» di Veltroni e Marino e ideatore di Campo Democratico. L'eminenza grigia del Pd tra Renzi e Cuperlo finora non ha scelto nessuno



ENRICO GASBARRA

Deputato di area popolare. È segretario regionale del Lazio. Gran tessitore al congresso romano dell'unità dei cuperliani nella Capitale



BRUNO ASTORRE

Oggi è senatore. Uomo forte del Pd in provincia di Roma ed esponente di AreaDem. Renzi deve soprattutto a lui la vittoria nell'hinterland e nel Lazio



RENATA POLVERINI

L'ex governatrice del Lazio oggi è deputata. Fedelissima del Cav ha scelto di non lasciarlo. Per lei si parla di un ruolo da coordinatrice locale di Fi



VINCENZO PISO

Deputato e coordinatore regionale del Pdl. Era uno degli uomini più vicini all'ex sindaco Alemanno. Alla nuova An e alla nuova Fi ha preferito Alfano



GIANNI SAMMARCO

Deputato e cognato di Cesare Previti, è da anni il coordinatore romano prima di Fi e poi del Pdl. Ha scelto di seguire Alfano e Cicchitto in Ncd

Il consiglio degli ex ministri: «Tieni duro»

Quelli che si sono dimessi dal governo incitano la Cancellieri a restare
Scajola: le accuse raddoppierebbero. Storace: il suo gesto non sarebbe capito

Mastella

«Se la maggioranza del Pd è contro, lei deve prendeme atto»

Altri ex

**Bondi lasciò dopo il crollo di Pompei
La Idem per il fisco**

2013

Giugno
Si dimette Josefa Idem dopo le polemiche sull'Imu non pagata

2010

Maggio
Scajola esce dal governo per la vicenda dell'appartamento al Colosseo

Laura Della Pasqua

l.dellapasqua@iltempo.it

■ Chi le consiglia di dimettersi, chi di fare una valutazione esclusivamente politica, chi la sollecita a restare al suo posto. Le dimissioni nel sistema politico italiano sono una vera eccezione e chi ha fatto quel passo ha il nome scritto a caratteri cubitali nella storia. Abbiamo quindi chiesto ad alcuni ex ministri che hanno fatto la scelta delle dimissioni, di raccontarci come hanno vissuto quel periodo e, in base alla loro esperienza, cosa possono consigliare al Guardasigilli Anna Maria Cancellieri.

«È una partita che esula da questioni di natura giudiziaria. La battaglia si è spostata all'interno del Pd. Se la maggioranza del Pd è contro, lei è costretta a prenderne atto». Clemente Mastella commenta così la vicenda che vede coinvolta l'attuale ministro della Giustizia. Era il 17 gennaio del 2008 quando Mastella, allora Guardasigilli, colpito dal ciclone giudiziario e con la moglie Sandra agli arresti domiciliari, abbandonò il governo. «Mentre ora la Cancellieri ha attorno il sostegno forte del governo e anche il presidente Napolitano ha avuto attenzione alla sua questione, io allora fui lasciato da solo. Sembravo un appestato. Fu questa la mia amarezza. Non avevo scelta. Se non avessi fatto quel passo indietro, mi avrebbero dimissionato». Così Mastella rievoca quei giorni che segnarono profondamente il suo futuro politico.

«Una cosa soltanto posso dire al ministro Cancellieri, non si dimetta perché sarà travolta». Così l'ex dello Sviluppo Economico, Claudio Scajola che a maggio 2010, travolto dalla vicenda dell'appartamento al Colosseo, lasciò la

poltrona di ministro. «Mi dimisi sull'onda di una campagna mediatica forte e in attesa che si chiarisse la vicenda. Dissi chiaramente che non potendo rispondere a cose che non conoscevo, ma poichè il clamore era tanto, avevo pensato di salvaguardare l'attività del governo».

Scajola poi ci tiene a sottolineare un aspetto della sua vicenda: «Quando mi sono dimesso, le polemiche sono aumentate. Il rispetto per le istituzioni è stato scambiato per un'ammissione della colpa. Per questo esorto il ministro Cancellieri a non fare altrettanto, perchè verificherebbe sulla propria pelle proprio quello che ho detto. Sarebbe soggetta ad attacchi ancora più pesanti».

Ma con la saggezza del dopo, se potesse tornare indietro di tre anni, si dimetterebbe ancora? A questa domanda Scajola non esita un minuto per rispondere che «sì, mi dimetterei ancora, perché è nel mio carattere ma resta che suggerisco alla Cancellieri di non fare altrettanto».

Di tono diverso è il commento di Francesco Storace. «Avrebbe dovuto dimettersi la settimana scorsa. Io mi sono occupato di numerosi casi e posso dire che è impensabile che il ministro Cancellieri, abbia chiamato tutti i detenuti di cui si sia occupata seguendo le diverse vicende». Era il 10 marzo del 2006 e Storace si dimette da ministro della Salute a seguito dello scandalo intercettazioni. La vicenda riguardava la presunta incursione illecita nella banca dati dell'anagrafe del Comune di Roma e all'attività di spionaggio compiuta ai danni di Alternativa Sociale, il movimento guidato da Alessandra Mussolini, nella primavera del 2005. Sette an-

ni dopo la Corte d'Appello di Roma lo assolve. «Mi dimisi per un articolo di giornale che dava conto di un'inchiesta per la quale ricevetti un avviso di garanzia sei mesi dopo». Storace ricorda le motivazioni del suo passo indietro. «Mi dimisi per rispetto delle istituzioni, perché non prevalesse l'immagine di una casta intoccabile. Non deve emergere che un favoritismo e l'amicizia sono superiori alle istituzioni».

Lo rifarebbe? Storace ci pensa solo un attimo: «Allora feci bene, era la cosa giusta. Ora non so se lo rifarei perché nessuno te lo riconosce».

Altra dimissione da ministro quella di Sandro Bondi dai Beni Culturali a seguito delle polemiche per il crollo degli scavi di Pompei che ha addirittura portato all'intervento di ispettori dell'Unesco. Colpito da una mozione di sfiducia, «vissuta come un atto di violenza nei miei confronti» come confessò in più di una intervista, Bondi disse di «essere stato lasciato solo». Sul caso Cancellieri, Bondi parla di «inusuale supplenza politica del Quirinale».

«È stata una batosta, terribile» commentò a caldo su facebook Josefa Idem le sue dimissioni dalle Pari Opportunità, dopo un mandato-lampo. L'addio doopo che il Comune di Ravenna aveva reso pubblici alcuni controlli fiscali: quattro anni di Ici non pagata per il ministro tedesco e abuso edilizio.





“

Mastella

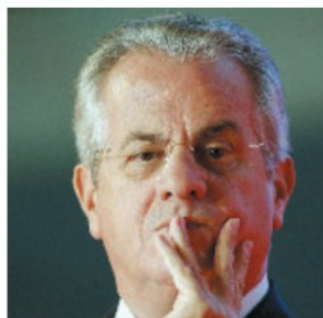
Fui lasciato da solo. Ero trattato come un appestato. Cancellieri se non altro ha il governo compatto a suo sostegno e anche l'interessamento del presidente Napolitano



“

Storace

Non bisogna dare l'idea che esiste una casta intoccabile o che le amicizie prevalgono sulle istituzioni. La Cancellieri avrebbe dovuto dimettersi una settimana fa



“

Scajola

Quando ho abbandonato il governo le polemiche anziché diminuire sono aumentate. Il rispetto delle istituzioni è stato scambiato per ammissione della colpa



“

Bondi

La nota del Quirinale alla vigilia di un dibattito parlamentare è l'espressione più inusuale di un sistema che si regge da tempo sulla supponenza politica del presidente della Repubblica

SI' ALLE DIMISSIONI

FAVORI AGLI AMICI VADA VIA

di **Antonio Di Pietro**

Caro Direttore, il ministro della Giustizia, Annamaria Cancellieri, deve dimettersi. La sua posizione è indifendibile. Deve lasciare il suo posto prima che il Parlamento voti la mozione di sfiducia. È grave, infatti, che il Guardasigilli abbia utilizzato il suo ruolo istituzionale per tentare di agevolare la scarcerazione di un'amica detenuta e che abbia rivendicato la sua amicizia con un pregiudicato, nonché con delle persone su cui sta indagando la magistratura. Chi è al governo dovrebbe dare il buon esempio ed essere al di sopra di ogni sospetto. Purtroppo in Italia non è così perché sempre di più chi siede nelle istituzioni approfitta del ruolo che ricopre. È grave che il ministro Cancellieri pretenda di rimanere al governo, nascondendosi dietro al fatto che al momento non risulti essere indagato, ma è ancor più grave che stia esercitando una pressione politica indebita nei confronti della maggioranza che sostiene l'esecutivo. In pratica, costringe i parlamentari a votare la fiducia a suo favore per evitare che crolli il governo. Una situazione assurda. Non si può continuare a dare l'idea che ad essere aiutati siano solo gli amici dei potenti. La Costituzione dice che la legge è uguale per tutti. Anche per questo, non è tollerabile che ci siano detenuti di serie A e di serie B. Tutti coloro che sono in carcere, e che si trovano nelle condizioni di Giulia Ligresti, hanno i suoi stessi diritti, anche se non sono in possesso del numero di telefono del Guardasigilli. In qualsiasi altro Paese democratico, un esponente del governo si sarebbe dimesso per molto meno e un Parlamento degno di questo nome lo avrebbe revocato senza lasciarsi ricattare.

In Italia, invece, lo sport preferito è quello di rimanere attaccato alla poltrona. Anche se resto scettico, mi auguro che i membri del Parlamento abbiano un sussulto di dignità, che non si mostrino complici del ministro della Giustizia.



NO ALLE DIMISSIONI

IL SOSPETTO
E LA GOGNA
POLITICA

di Gian Marco Chiocci

Le argomentazioni dell'ex pm Antonio Di Pietro - che ringraziamo per il suo intervento su Il Tempo - non ci convincono neanche un po'. Sostenere che la Cancellieri ha favorito una detenuta vip e che per questo merita di sloggiare dalla poltrona di governo, ci troverebbe d'accordo qualora fosse comprovato oltre alla raccomandazione il doppio mendacio di fronte ai pm e al parlamento. E questo riscontro, stando a quanto riferito dal procuratore Caselli sul ministro della Giustizia, non c'è. Abituati come siamo a ragionare con spirito laico e garantista dopo aver analizzato a fondo le carte giudiziarie, riteniamo che la signora Cancellieri possa aver peccato al massimo di ingenuità, più che di «scarsa opportunità» istituzionale, nel tenere contatti telefonici con vecchi amici di famiglia finiti prima sotto inchiesta e poi sotto un treno per le drammatiche condizioni di sa-

lute della figlia reclusa. Comprovato che nulla di illecito è stato commesso, e che il Guardasigilli ha solo girato agli organi penitenziari una segnalazione identica a quella smistata altre 110 volte per sollecitare attenzione verso prigionieri senza nome ma ugualmente sofferenti, due interrogativi necessitano risposte esaustive. Primo: la signorina Ligresti aveva meno diritti di altri detenuti ad essere attenzionata dal Dap solo perché figlia di un'amica del ministro? Secondo: la signora Anna Maria Cancellieri avrebbe dovuto far finta di niente, girarsi dall'altra parte e comportarsi come si comportano in queste ore i renziani forcaioli o i lettiani di lotta e di governo, e cioè con sofisticato «opportunismo» politico? Non lo crediamo. Fino a prova contraria la ministra s'è comportata bene non facendo distinzioni fra detenuti di serie A e serie B. Eppoi, per dirla con Ernest Hemingway, non bisogna giudicare gli uomini dalle loro amicizie perché Giuda frequentava persone irreprensibili.



Il premier alla riunione Pd: «No alla sfiducia»

Letta blind la Cancellieri e il governo

■ Il ministro della Giustizia Cancellieri resterà al suo posto. Almeno per ora. Nella riunione di ieri sera, il premier Letta ha convinto i democratici a non sfiduciare la responsabile del dicastero di Via Arenula. «La mozione presentata dal MoVimento 5 Stelle è un attacco politico al governo», ha detto il presidente del Consiglio. Civati e i renziani ne hanno preso atto con delusione.

Della Pasqua e Solimene → alle pagine 4 e 5

Lacerati I renziani insistono: «Cancellieri si faccia da parte»

Letta convince i Dem Ministro salvo. Per ora «Sfiducia atto politico, il Pd sia responsabile»

Enrico Letta

Ha chiesto al Partito Democratico un voto di fiducia a tutto il governo: «Il Pd è l'unico punto di tenuta rimasto al sistema politico italiano»

Matteo Renzi

Per tutta la giornata ha invocato le dimissioni di Annamaria Cancellieri. «Il problema non è di natura giuridica, ma di opportunità politica

Carliantonio Solimene

c.solimene@iltempo.it

■ «La sfiducia al ministro Cancellieri è una sfiducia al governo. È un atto politico e come tale va affrontato. Per questo chiedo al Pd di comportarsi con responsabilità». Enrico Letta «ci mette la faccia» e prova a chiudere definitivamente il caso riguardante il Guardasigilli. Il premier prende parte all'assemblea serale dei deputati del Partito democratico in vista della mozione di sfiducia individuale presentata dal Movimento 5 Stelle che sarà discussa e votata questa mattina. Lo fa per provare a riportare unità in un partito che sulla vicenda della Cancellieri - nella bufera per il caso-Fonsai - si è ritrovato lacerato, non foss'altro per il contemporaneo dibattito congressuale tra i tre candidati rimasti in corsa per la segreteria.

E così, dopo una giornata in cui Matteo Renzi aveva invoca-

to più volte le dimissioni del ministro e Pippo Civati si era spinto ad annunciare una sua mozione di sfiducia individuale, il premier ha deciso di spendersi personalmente per garantire la permanenza a via Arenula di Annamaria Cancellieri ed evitare ulteriori turbolenze al governo. Non che la sua presenza sia stata accolta senza qualche mugugno. In tanti speravano che l'assemblea dei deputati potesse esprimersi con un voto sulla sorte del ministro. Soprattutto i renziani, che sognavano una «conta» sul primo snodo da segretario in pectore per il sindaco di Firenze. Lo stesso Renzi aveva spiegato che il Guardasigilli si sarebbe potuto salvare solo se «Letta ci mette la faccia», anche se «io al posto suo non ce la metterei». Il sindaco, inoltre, aveva negato ogni volontà di voler colpire il governo: «Io dico che se il ministro si dimette, l'esecutivo diventa ancora più forte». Poi era stata la volta di Civati, che aveva fatto

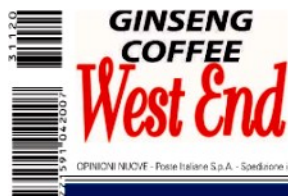


sottoscrivere la sua mozione di sfiducia da 15 parlamentari, e di Gianni Cuperlo, secondo il quale «la Cancellieri dovrebbe lasciare, ma ci adegueremo a quello che ci chiederà il premier».

Così, quando Enrico Letta è arrivato al palazzo dei gruppi accompagnato dal segretario Epifanio e dal ministro per i Rapporti col Parlamento Dario Franceschini - interrompendo anzitempo la visita in Sardegna dopo l'alluvione - lo scenario era già chiaro. Il premier, come prevedibile, ha difeso a spada tratta il Guardasigilli, parlando di «aggressione immotivata» da parte dei grillini. Ma poi ha spostato il piano sulla fiducia a tutto il governo. «L'unità del Pd è l'unico punto di tenuta rimasto al sistema politico».

A quel punto, i deputati democratici non hanno potuto fare altro che adeguarsi. Caso chiuso, quindi? Non proprio, perché anche al momento di sostenere il premier sono venuti fuori distinguo e malumori. «Se il presidente del Consiglio ci chiede di essere responsabili dobbiamo esserlo - ha spiegato Gianni Cuperlo - ma il mio parere è che il ministro dovrebbe dimettersi. Ora l'importante è che nessuno da fuori (Renzi, ndr) giochi a fare lo scaricabarile». «Non sono d'accordo - ha detto invece Pippo Civati - ma se è questa l'opinione della maggioranza, mi adeguo». «Al di là del voto di fiducia - ha concluso il renziano Paolo Gentiloni - l'obiettivo resta quello di far dimettere il ministro».

I giorni di fuoco per la Cancellieri, quindi, potrebbero non essere finiti. Perché, al di là del sostegno fermo da parte di Letta e Napolitano, resta la rottura con i tre candidati segretari del partito che, quasi da solo, regge le sorti del governo. Anche se la prova del voto di oggi dovesse essere superata, la poltrona di via Arenula continuerebbe a traballare.



FRUTTOSIO &
DOLCIFICANTI
ristora

FONDATORE VITTORIO FELTRI

DIRETTORE MAURIZIO BELPIETRO

D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004, n. 46) art. 1, comma 1, DGB Milano

ANNO XLVIII NUMERO 276 EURO 1,20*

GOVERNO AZZOPPATO

IL PD INGOIA LA ROSPA

Renzi strepita per avere le dimissioni della Cancellieri, però Letta e Napolitano la difendono e il Rottamatore fa dietrofront. Oggi la ministra resterà al suo posto (salvo le «solite» pugnolate) Grazie al democratico Penati buco da 120 milioni nei conti della Provincia di Milano

di MAURIZIO BELPIETRO

Da un pezzo abbiamo imparato a non fidarci del Pd, perché spesso dice nero ma poi vota bianco. Anzi, in bianco: come è accaduto con Franco Marini e Romano Prodi quando si è trattato di eleggere il presidente della Repubblica. Dunque, nonostante la lunga riunione notturna per decidere la linea comune sul caso Cancellieri, non è detto che per il ministro della Giustizia le cose vadano come hanno sancito i vertici del Pd. Tuttavia, indipendentemente dal risultato che oggi otterrà la mozione di sfiducia contro il Guardasigilli, il Partito democratico ha una rospa in gola che rischia di soffocarlo.

Qualche lettore forse penserà che la telefonata dei Ligresti non è poi così ingombrante e in un Paese che digerisce tutto, perfino lo spigliato Mario Monti, presto saranno dimenticati anche i miracoli del prefetto in gonnella, la prima ministra della storia che riesce a fare la grazia agli amici solo con il pensiero, ricevendo le sollecitazioni ed evitando di inoltrarle per non incorrere nell'accusa di concussione. Certo, è vero che presto i prodigi della Cancellieri saranno dimenticati, ma difficilmente potrebbe essere dimenticato il voltafaccia del suo prossimo leader. Un Rottamatore che rottama solo a parole. Ricordate? Solo una decina di giorni fa Matteo Renzi da Santoro ha detto che, dopo la pubblicazione delle intercettazioni telefoniche, fosse stato al posto della Guardasigilli si sarebbe dimesso. E adesso che fa? Per fare un piacere a Napolitano e tenere in vita il governo Letta, invece di reclamare in maniera chiara le dimissioni della Cancellieri, (...)

segue a pagina 3

ELISA CALESSI, MASSIMO COSTA,
CHIARA PELLEGRINI
e PAOLO EMILIO RUSSO
alle pagine 2-3-5

Il ciclone che ha ucciso 16 persone era annunciato, ma...

Strage in Sardegna per colpa di un allarme mai arrivato



di MARIO GIORDANO

Lo sapevano tutti, non lo sapeva nessuno. E così, il giorno dopo la tragedia, è il solito rimbalzare di accuse sulle casse da morto: quelle 16 vittime nel fango della Sardegna si potevano evitare? La conta delle salme non è ancora finita, le operazioni di soccorso sono appena cominciate, eppure già comincia il valzer delle responsabilità: io l'avevo detto, lui vi aveva avvertiti, voi dovevate avvisare, essi non potevano non sapere. (...)

segue a pagina 17

Il Pil affonda ma siamo impiccati alla Ue Tutto il mondo ci dice: giù le tasse Noi continuiamo ad aumentarle

di FRANCESCO DE DOMINICIS

Stare pure comodi. Nessuna sorpresa. Un altro studio (l'ennesimo) dice che gli italiani sono i più tartassati d'Europa. Stiamo parlando di tasse. E la Banca mondiale ha messo nero su bianco che la pressione fiscale in Italia è la più elevata nell'Unione (...)

segue a pagina 11

ANTONIO CASTRO a pagina 10

L'euro non è un errore:
vogliono demolire gli Stati

di IDA MAGLI a pagina 12

Serra insulta la Thatcher
perché non capisce nulla

di MARIA G. MAGLIE a pagina 13

Libero
presenta:
**I PIÙ CELEBRI
DISCORSI
DELLA STORIA**

Ultima uscita da oggi

**MERCOLEDÌ
20 NOVEMBRE**

a soli **euro 5.80**
+ il prezzo del quotidiano

GRUPPO

«DORCHESI»
Diretto da Claudio Tedeschi
Chiedi una rivista omaggio al
339 8449286

Antonio De Pascoli
dopo Aspetta America
La mia vita con Giorgio
pag. 150 • euro 14,00

ROMA SILENTA ALLUMINATA
LA MIA VITA CON GIORGIO

Diretta SKY 897 lunedì ore 21-22

Esercitazione per l'esame di giornalismo. Il candidato consideri il seguente modello: «Maltempo, in ginocchio l'intera provincia di (...). Come preannunciato dai meteorologi, l'intera zona di (...) è stata spazzata da un violento nubifragio che ha riversato (...) cm di pioggia e trascinato fiumi di fango nelle strade dei comuni di (...) e (...), rinviati isolati dopo il crollo del ponte (...) e l'esondazione del torrente (...) che ha causato smottamenti del terreno e ha diviso il manto delle carreggiate adiacenti. Un primo bilancio provvisorio, redatto dall'unità di

APPUNTO

di FILIPPO FACCI

Previsto e imprevedibile

crisi della Protezione civile, annovera (...) morti e (...) dispersi, tra i quali anche (...) poliziotti. Non mancano le prime polemiche: «Siamo stati (...) ore senza soccorsi», ha lamentato una coppia rimasta intrappolata in uno scantinato. Non si è fatta attendere la dichiarazione del sindaco di (...), secondo il quale

«da tempo segnalavamo la necessità di interventi strutturali a salvaguardia dei suoli, ma la Regione non ci ha ascoltato». La segreteria provinciale del partito (...) ha ribadito l'urgenza di «un piano di salvaguardia dell'assetto geologico dell'intera zona, deturpata dall'abusivismo e da trent'anni di malgoverno a gestione (...)». Il governo ha dichiarato lo stato di calamità e uno stanziamento di (...). Il candidato ha sette minuti per: 1) Sostituire i puntini con dati aggiornati; 2) Stabilire se il suddetto modello risale al 1958, 1994 o 2013.

Il nuovo libro di
BRUNO VESPA

A SOLI €14,25
Fino al 30 novembre*

Sale, zucchero e caffè

L'Italia che ho vissuto:
da nonna Aida alla Terza Repubblica

MONDADORI
www.libromondadori.it

In edicola con **Libero**

I PIÙ CELEBRI DISCORSI DELLA STORIA

Ultima uscita da **OGGI**

euro 5.80 + il prezzo del quotidiano

800-984824

* Con: VOL. 3 "I più celebri discorsi della storia: Dalla guerra fredda ai nostri giorni" € 7,00.

Prezzo all'estero: CH - Fr. 3.00 / MC & F - € 2.00 / SLO - € 2.00.

La sfida alla Camera

Oggi c'è la conta sulla sfiducia

Al fianco dei grillini c'è solo la Lega

CHIARA PELLEGRINI

ROMA

■■■ Dopo mesi di bordate e colpi, più o meno bassi, i grillini sono riusciti a far tremare davvero Palazzo Chigi. È infatti attesa per oggi pomeriggio alla Camera la discussione sulla mozione di sfiducia, presentata dal M5S, nei confronti del ministro di Grazia e Giustizia, Anna Maria Cancellieri. Dimissioni richieste per il presunto coinvolgimento della Cancellieri nella scarcerazione di Giulia Ligresti, in cella per il caso Fonsai e i rapporti del ministro con la famiglia.

Per i pentastellati, infatti, che la chiamano molto poco affettuosamente il «ministro di Grazia...e favore», sulla titolare di via Arenula pende «un'ombra indelebile», perché «un ministro, soprattutto di un dicastero chiave come quello della Giustizia», ribadiscono i 5 Stelle nella mozione di sfiducia, «rappresenta la figura più alta della gerarchia amministrativa. E, proprio per tali motivi, deve, non solo essere, ma anche apparire terzo rispetto ai propri atti ed ai propri comportamenti». Un documento durissimo nei confronti di un ministro che si è «lasciata condizionare dai suoi rapporti personale» e che richiama anche il Caso Ruby. «Il solo sospetto che un ministro della Giustizia possa aver ricevuto ed esercitato pressioni», si legge nel documento, «è un'ombra di cui un membro delle istituzioni non si può vestire; d'altra parte siamo memori di un caso, avvenuto nella scorsa legislatura, e riguardante un presidente del Consiglio dei ministri e la Questura di Milano che può sembrare molto simile alla situazione in questione». L'attesa discussione pomeridiana potrebbe, tuttavia, essere bloccata dall'eventuale «passo indietro», evocato da molti all'interno del Partito democratico, del Guardasigilli, che comunque ha avuto ampia conferma di fiducia sia da parte del Premier, Enrico Letta,

che dal Capo dello Stato, Giorgio Napolitano. Quando e come la discussione avrà luogo i primi a votare comunque per la sfiducia saranno i deputati della Lega, come conferma il segretario federale Roberto Maroni: «Voteremo la sfiducia, le nuove cose che sono emerse rendono incompatibile, secondo noi, il proseguimento dell'attività di ministro». E aggiunge: «Mi auguravo che il suo senso delle istituzioni le consigliasse di dimettersi». Critico e contrario alla mozione è invece il senatore e leader dell'Udc Pier Ferdinando Casini, perché «ci sono troppi avvoltoi su questa vicenda». Il riferimento è ai colleghi del Pd, che «vogliono fare il congresso sulle spalle del ministro della Giustizia», e verso quelli di Scelta Civica, che «vorrebbero evocare un rimpasto di governo».

Mario Monti invece nega questa teoria e conferma, di contro, di «non aver mai preso distanze dal ministro Cancellieri». Sul caso Ligresti Forza Italia, attraverso il capogruppo alla Camera Renato Brunetta, conferma: «Saremo, come sempre, garantisti. Contrariamente a quanto stanno facendo all'interno del Partito democratico. Una danza ignobile sul cadavere della Cancellieri a fini puramente congressuali». Sulla stessa linea il ministro delle Riforme Costituzionali, Gaetano Quagliariello (Nuovo centrodestra), che spiega: «Mi sembra che sia stato accertato che la scarcerazione di Giulia Ligresti non l'abbia decisa lei. Un ministro non si deve dimettere per il fatto di essere un uomo che ha espresso la solidarietà a un amico». Staremo a vedere.



Il piano di Napolitano

La lettera di dimissioni c'è già ma aspetta la decadenza del Cav

■ ■ ■ PAOLO EMILIO RUSSO

ROMA

■ ■ ■ Per Sandro Bondi è una «inusuale supplenza politica». Per Matteo Renzi si tratta solo di interventi fatti nel «rispetto delle sue prerogative». Destra e sinistra, però, vedono ambedue lo zampino di Giorgio Napolitano nella gestione del caso di Annamaria Cancellieri. Il Capo dello Stato vuole che l'esecutivo di Enrico Letta prosegua il suo lavoro fino al 2015 e sa che la pedina di via Arenula è decisiva. Per questa ragione, sin dalla pubblicazione delle prime telefonate tra la Guardasigilli e Antonino Ligresti, il presidente ha chiesto all'ex prefetto di non cedere alle pressioni, di non presentare le dimissioni. Lunedì, anzi, ha addirittura fatto trapelare di avere apprezzato la nota della Procura di Torino con la quale si comunicava che il ministro non è stato indagato.

La blindatura è passata per un altro attore fondamentale, cioè il presidente del consiglio Enrico Letta. È stato lui prima a ribadire la fiducia alla sua ministra, chiedendo al suo vice Angelino Alfano di fare lo stesso, poi a sfidare apertamente il suo partito all'assemblea dei gruppi parlamentari, ieri sera. L'accordo è stato siglato con il ministro per i Rapporti con il Parlamento, Dario Franceschini. È a lui che la Guardasigilli, "sco-

perta" da Mario Monti, ha promesso di essere pronta a sottoporsi al «voto parlamentare», di avere già scritto il discorso», e, contemporaneamente, di avere pronte le dimissioni. La lettera di addio è già stata offerta al premier e consegnata per quando «il presidente del consiglio ritenesse opportuno usarla». La titolare della Giustizia è pronta dunque a sacrificarsi se quello fosse l'unico modo per tenere in piedi il governo.

Il ministro non avrebbe nascosto l'amarezza per la presa di distanza di Scelta civica, che la ha scaricata prima degli altri, proprio come il Pd. Per il momento le dimissioni sono rimaste nel cassetto, ma la mossa di ieri sera è servita soltanto a guadagnare qualche settimana di tempo. La procura di Roma, che ha ricevuto le carte da quella di Torino, ha aperto un'inchiesta «in atti relativi», cioè senza indagati e senza ipotesi di reato. Il procedimento è al vaglio del procuratore Giuseppe Pignatone, che assegnerà oggi l'inchiesta a uno dei pm. Ci vorranno settimane per conoscere gli sviluppi. Già trapela che, anche se le dichiarazioni rese dal ministro alla Procura di Torino «non fossero corrette al 100%, potrebbero non essere punibili». Di più, c'è una scappatoia giuridica: è possibile applicare una delle cosiddette «cause di non punibilità» previste dall'articolo 384

del codice penale, cioè «la necessità di salvaguardare il proprio onore». La Guardasigilli può ancora uscire pulitissima.

Il problema non è giudiziario, quindi, ma strettamente politico. Il fronte più caldo resta quello del Pd. Nonostante la decisione di ieri, infatti, il renziano Paolo Gentiloni avrebbe già scritto un ordine del giorno col quale chiede un passo indietro alla ministra. A difenderla è rimasto solo il Pdl: «Sul ministro Cancellieri saremo come sempre garantisti», conferma Renato Brunetta, capogruppo di Forza Italia alla Camera. Nessuno crede però che l'ex prefetto riuscirà a resistere molto a lungo e per questa ragione è già partito il toto-sostituto. La sua sostituzione avverrà certamente dopo il voto sulla decadenza di Silvio Berlusconi e quindi con ogni probabilità quando Forza Italia sarà all'opposizione. Per questa ragione i predestinati sono il deputato di Scelta civica ed ex pm antiterrorismo, Stefano Dambruoso, oppure due tecnici vicinissimi al Colle come Valerio Onida e Cesare Mirabelli.



«Al congresso non vogliamo Silvio»

Gli scissionisti preparano il lancio del partito con tre appuntamenti: uno a Roma, uno a Milano e una convention «a cui il leader di Fi non sarà invitato». E il vicepremier avverte: non lascio il governo

L'ESORDIO *Sabato nasceranno ufficialmente i gruppi parlamentari con 30 esponenti al Senato e altrettanti alla Camera: 2 deputati arriverebbero da Fratelli d'Italia*

BARBARA ROMANO

ROMA

■ ■ ■ Non è previsto un solo battesimo del Nuovo centrodestra. Gli eventi che lanceranno sulla scena politica il partito appena fondato da Angelino Alfano saranno tre. Il primo si svolgerà a Roma sabato 23 novembre: il giorno della formazione dei nuovi gruppi parlamentari e regionali. Poi si terrà a Milano, a data da destinarsi, una *kermesse* con tutte le fondazioni di area per lanciare il manifesto programmatico del partito. Infine si terrà, di nuovo nella Capitale, la grande *convention* del Ncd. Non è ancora stata scelta la location né la data. Quasi sicuramente non sarà il 30 novembre, come è stato più volte scritto in questi giorni: «È troppo presto, sarebbe una follia, non ce la faremo mai per quella data», confida un big del neopartito lasciando intendere che quella che gli alfaniani chiamano «la festa della liberazione» si terrà i primi di dicembre. L'unica certezza è che Silvio Berlusconi non ci sarà: «Non lo abbiamo invitato», rivela un deputato del Ncd. «D'altronde non si capisce che cosa venga a fare», chiosa riferendosi alle indiscrezioni relative alla volontà del Cavaliere di fare la sua apparizione sul palco da cui il suo ex delfino debutterà da leader di partito. L'unica altra certezza riguarda proprio Alfano: non ha nessuna intenzione di dimettersi dal governo. Almeno non per il momento: il rimpasto è un problema che il vicepremier nonché ministro dell'Interno non si pone proprio. Semmai, se lo porrà se e quando Forza Italia dovesse uscire dalla maggioranza. E in quel caso, comunque, un turnover nell'esecutivo da Alfano e i suoi è concepito solo come sostituzione dei sottosegretari: quelli che si dimetteranno se i forzisti dovessero passare all'opposizione.

Intanto, sabato, nasceranno ufficialmente i nuovi gruppi parlamentari del Ncd, che conta 30 esponenti al Senato e altrettanti alla Camera, dove la falange alfaniana avrebbe guadagnato due nuovi deputati. Ma non da Forza Italia, bensì a scapito dei Fratelli d'Italia, riferiscono le colombe. Anche sul territorio l'esercito del Ncd è dato in crescita: si contano già 80 consiglieri regionali. Ma Alfano punta a fare ancora più proseliti nelle Regioni e nei Comuni. E di

strappare altri pezzi da novanta in Parlamento a Forza Italia. Nel frattempo, gli intellettuali lavorano al manifesto programmatico del Ncd che verrà reso pubblico nella *kermesse* organizzata dalle fondazioni d'area, tra cui «Magna Carta», del ministro Gaetano Quagliariello, e «Riformismo e Libertà», dei deputati Fabrizio Cicchitto e Sergio Pizzolante. Si partirà dagli otto punti del documento di Alfano: riforma della giustizia, fisco, etc.

Intanto si lavora all'evento *clou* del Ncd: la location, gli ospiti, il design... Non sarà il solito pulpito da cui viene pronunciato il verbo del capo, ma una pedana su cui far sfilare «persone che si possono riavvicinare alla politica», spiega uno degli organizzatori che ricorre alla metafora del «paniere del Pil», mettendo nell'elenco imprenditori, costituzionalisti, universitari, professionisti della comunicazione... Tutti tranne Berlusconi. «Che cazzo ci viene a fare» sbotta un deputato del Ncd, «nessuno l'ha invitato». Un modo schietto per dire che il Cavaliere non è gradito alla festa degli alfaniani.

Un evento storico, per Alfano e i suoi, che però si celebrerà all'insegna della sobrietà. Anche perché piange il piatto degli scissionisti, che non potranno godere dei rimborsi elettorali destinati al Pdl, ai quali ha diritto solo Forza Italia. Poveri, ma non proprio alla canna del gas. Gli alfaniani faranno di necessità virtù, sganciando di tasca propria i fondi per sostenere il neonato. È stata, infatti, elevata da 800 a 1.000 euro la quota mensile che i deputati e i senatori devono versare al partito, che fa già 60 mila euro al mese. Ma poi Alfano dovrà trovare sponsor e altri mecenati se vorrà far veramente decollare la sua creatura. I soldi, infatti, servono anche per pagare la sede, che ancora non c'è. Ieri sono stati fatti altri due sopralluoghi. Dopo piazza di Pietra e Largo Goldoni, sono state visitate altre due sedi papabili in via in Lucina e in corso Rinascimento, ma nessuna delle due ha passato l'esame. La prima è stata bocciata anche per il rischio d'incrociare i fratelli coltelli di Forza Italia, la seconda perché troppo piccola. Alfano cerca un «quartier generale». Una sede «spartana, poco elegante e prestigiosa, ma molto funzionale, dotata soprattutto di una bella sala riunioni». Intanto le colombe covano il logo, di cui hanno già commissionato i bozzetti.



Analisti in disaccordo

I sondaggi danno già i numeri: Angelino balla tra il 3 e il 10%

RILEVAZIONI

EUROMEDIA

Secondo i rilevamenti di Euro-media Forza Italia è al 20,1%, Ncd al 3,6, Pd al 26,5, M5S al 24,2, Sel al 4,2 e Lega al 4,1. Il centrodestra è al 33,8%, il centrosinistra al 31,7

ISPO RICERCHE

Per Ispo Forza Italia è al 16%, Ncd al 10,5, Pd al 29,2, M5S al 22,8, Sel e Lega al 3,5. Il centrodestra sarebbe al 35,7% il centrosinistra al 32,7

EMG

Secondo Emg Forza Italia è al 18,1%, Ncd al 7,1, Pd al 30, M5S al 22, Sel al 3,6 e Lega al 3,9. Il centrosinistra sarebbe davanti con il 35,4% dei consensi contro il 33,7 del centrodestra

ROMA

■ ■ ■ Numeri che ballano. Sondaggi accusati di arrotondare le cifre. Sfottò, speranze.

Ecco che nel centrodestra si apre un nuovo fronte polemico tra lealisti e filogovernativi. Quanto vale Forza Italia? E quanto il Nuovo centrodestra? Gli istituti demoscopici, all'indomani dell'implosione del Popolo della libertà, iniziano a testare la popolarità dei due soggetti nati dalle ceneri dell'ex partito unico dei moderati. Con risultati discordanti. Perché se alcuni sondaggi danno il nuovo partito di Angelino Alfano tra il 7 e il 10 per cento, Euromedia Research, l'unico istituto del quale Silvio Berlusconi si fida, è molto più prudente. Le colombe fuoriuscite dal Pdl alle prossime elezioni

non arriverebbero al 4 per cento. E da Forza Italia attaccano i "diversamente berlusconiani" ricordando che «anche il partito di Fini, dopo il "che fai mi cacci", era dato al 10 per cento, salvo poi ridursi a uno zero virgola alle elezioni».

Forza Italia è al 20,1 per cento, secondo l'istituto guidato da Alessandra Ghisleri, mentre Nuovo centrodestra è al 3,6. Il Pd si attesta al 26,5 e Sel al 4,2. Il Movimento 5 Stelle è in ripresa e viaggia quasi ai livelli delle ultime elezioni: 24,2 per cento. Le rilevazioni di Euro-media sono state effettuate tra domenica e lunedì. Complessivamente il centrodestra - conteggiando anche la Lega Nord (4,1), Fratelli d'Italia (3,5) e Movimento per Alleanza nazionale (2,1) - supera il centrosinistra: 33,8 contro il 31,7. In calo anche i centristi.

Ma sono altri i sondaggi che fanno sorridere Alfano. Ispo per il *Corriere della Sera* individua un mercato potenziale del 10,5 per cento. Tutto consenso sfilato a Berlusconi (16 per cento). Ma l'istituto mette in chiaro che il dato potrebbe essere «gonfiato» dall'effetto novità. Senza citarlo, si evidenzia il rischio «Fini». Le colombe volano alto anche per Coesis research. Che, in un sondaggio commissionato da *Affaritalia-ni.it*, dà Nuovo centrodestra al 10 per cento, drenando 5 punti da Forza Italia, 2 dai grillini e 3 dal centro di Mario Monti. Altra versione ancora quella di Emg, secondo cui Berlusconi e Alfano alle urne non finirebbero per pestarsi i piedi. Ma, divisi, riuscirebbero ad ampliare il consenso dell'ex Pdl.

S.A.D.A.



Il Cav frena i suoi «Basta attacchi Alfano mi serve»

Berlusconi tiene vivi i contatti con il vicepremier: sa che è l'unico modo per avere una sponda nel governo. E il 25, due giorni prima del voto sulla decadenza, riceverà Putin

BATTAGLIA IN TV *L'ex premier prepara un'offensiva mediatica per dimostrare, con le carte in arrivo dagli Usa, di essere vittima di una giustizia politicizzata*

■■■ **SALVATORE DAMA**

ROMA

■■■ Il dialogo resta aperto. Non si interrompe il canale di comunicazione che lega Silvio Berlusconi e Angelino Alfano. È il Cavaliere che non vuole allontanarsi dall'ex delfino, nonostante le pressioni di chi è rimasto al suo fianco nella rifondazione di Forza Italia. All'ex premier conviene tenersi il numero di Angelino in agenda. Al momento non ha altra via per poter interagire con le politiche del governo. Né i numeri al Senato per poter sperare di allontanare la decadenza.

«VENGO ANCH'IO»

Raccontano di un nuovo contatto telefonico tra i due, ieri. Con un Silvio che si sarebbe addirittura detto disponibile a presenziare alla convention di lancio del Nuovo centrodestra, il 7 dicembre. Cosa che ha fatto arrabbiare tanto le colombe, le quali chiedono ad Alfano di tagliare quel benedetto cordone ombelicale, quanto i falchi. Che spiattellano le dichiarazioni di Angelino sotto al naso del Cavaliere («Forza Italia è il partito della rabbia») e lo additano come il «capo dei traditori». Per il mo-

mento, tuttavia, Berlusconi mette il silenziatore ai suoi ultrà: «Basta, adesso Alfano mi serve!». Armistizio fino al 27 novembre. Poi, se passa la decadenza, ricomincerà la guerra nucleare.

Ieri l'ex premier è rimasto chiuso ad Arcore per studiare la pratica. Ha intenzione di muovere la sua offensiva finale su due piani distinti. Anzitutto quello mediatico. Con i suoi avvocati ha studiato le famose carte arrivate dall'America e capaci di smontare la sentenza sui diritti Mediaset. Oramai è tardi per portarle in tribunale, la condanna per frode fiscale è definitiva. Berlusconi può sperare in una revisione del processo in sede europea e, nel frattempo, in una presenza massiva in tv per dimostrare, a maggior ragione con nuovi documenti alla mano, di essere vittima di una giustizia politicizzata e di una politica che va a rimorchio delle toghe. Ieri sera Silvio doveva essere a Matrix. Poi la tragedia dell'alluvione in Sardegna ha fatto riflettere Berlusconi sulla opportunità di un'uscita del genere in un giorno del genere. Il ritorno in tv è rimandato di qualche tempo. Nessun differimento invece per l'offensiva parla-

mentare. Un fronte finalmente compatto di centrodestra - rappresentato dai senatori Casellati, Malan, Mussolini, Gentile, Barani, Calderoli e Stucchi - si è rivolto al presidente Grasso per chiedere «chiarezza» sulla violazione della segretezza della Giunta durante la seduta dello scorso 4 ottobre, quella che decise sulla decadenza del Cavaliere. Nel contempo i senatori azzurri preparano altre mosse, anche per ribaltare l'esito della Giunta del regolamento sull'utilizzo del voto palese per decidere la sorte del leader di Forza Italia. L'appiglio è nell'articolo 113 del Regolamento di Palazzo Madama, che prescrive il voto segreto nei casi in cui siano chiamati in causa diritti previsti da articoli della Costituzione. È la sua situazione, secondo Silvio: gli sarebbe stato negato il giudice naturale dal momento che in Cassazione il suo caso è stato trattato dalla sezione feriale.

Oggi l'ex presidente del Consiglio è atteso a Roma dai dirigenti del suo partito per risolvere la delicata questione delle cariche da distribuire. Anzitutto va indicato il successore di Renato Schifani (passato con Alfano) alla guida del



gruppo parlamentare al Senato.

UNA ROSA DI NOMI

Per quel posto c'è una rosa di nomi in lizza: Paolo Romani, Anna Maria Bernini, Francesco Nitto Palma, Maurizio Gasparri e Altero Matteoli. Alla fine potrebbe risolversi in un derby tra Romani e Bernini, visto che Palma, Gasparri e Matteoli ricoprono cariche parlamentari che andrebbero perse: Forza Italia, ai margini della maggioranza o quasi all'opposizione, non ha più i numeri per rieleggere propri rappresentanti. A Silvio non dispiacerebbe una guida al femminile. E allora accanto alla Bernini entrerebbe in lizza anche Elisabetta Alberti Casellati. Ma la materia non è facile da affrontare. In ballo ci sono anche i ruoli di vertice al partito, il bilanciamento della presenze nelle Regioni, insomma: un rebus per esperti. Al quale Berlusconi vorrebbe sottrarsi molto volentieri. Stasera a Milano c'è la serata di gala per i dieci anni di attività della fondazione Milan. Allora quale motivo migliore per bigiare la trasferta romana? Sicuramente il Cavaliere sarà nella capitale il 25 novembre. Quando il presidente della Federazione russa Vladimir Putin, in visita ufficiale in Italia, è atteso a cena a Palazzo Grazioli per riabbracciare l'amico "Silvio".

1,9 MLD DI DIVIDENDI

Un tesoretto da Mediaset per il Cavaliere

Nonostante la crisi, Berlusconi mette da parte un tesoretto. Così se Mediaset, tra il 2008 e il 2012, ha visto una contrazione del 12,3 per cento del suo volume d'affari e una flessione dei mezzi propri del 14,5 per cento, nello stesso periodo l'azienda del Biscione ha versato ai suoi azionisti dividendi per 1,9 miliardi, circa 100 milioni in più degli utili accumulati nel periodo. La maggior parte dei dividendi, l'ultimo dei quali è stato corrisposto il 24 maggio 2012, sono stati staccati in favore di Fininvest, la holding della famiglia Berlusconi che controlla il 41,3% del capitale sociale.

Una scelta in controtendenza rispetto ai concorrenti del settore visto che Sky nel quadriennio ha pagato agli azionisti solo 630 milioni di euro, mentre l'ultimo dividendo Rai risale al bilancio del 2004 e TI Media, la società che controllava La7 fino all'ingresso di Urbano Cairo, l'ultimo versamento agli azionisti l'ha fatto nel 2006.

Evidentemente, crisi o non crisi, fin dal 2008 il Cavaliere aveva deciso di mettere fieno in cascina. Ora più che mai utile, tra Lodo Mondadori e il rilancio di Forza Italia...



Continua lo scontro tra Fi e Ncd

Nuovo litigio tra Cicchitto e Brunetta: «Siete da psicoanalisi». «Stai calmo»

■■■ ENRICO PAOLI

■■■ La legge di stabilità prima di tutto. Tanto che sul voto si potrebbe consumare lo strappo finale fra Forza Italia e Nuovo centrodestra, con il passaggio all'opposizione dei berlusconiani doc. E poi le presenze tv, i vertici di maggioranza sulla manovra economica varata dal governo - annunciati, sconfessati e riprogrammati - per non dire delle parole. Che sono talmente «importanti», come diceva Nanni Moretti, che rischiano di fare più danni dei temi politici stessi. «Rabbia» e «poltronisti», in particolare, sono in cima alla lista.

La prima è stata usata da Angelino Alfano nei confronti di Forza Italia, definito il partito della rabbia. La seconda dal *Mattinale* di Forza Italia, per attaccare gli alfaniani. Accesa la miccia, il resto è stato un crescendo rossiniano. «Il pezzo uscito sul *Mattinale* contro Alfano e i cosiddetti poltronisti è semplicemente demenziale», afferma il deputato del Nuovo centrodestra Fabrizio Cicchitto, «esso conferma purtroppo le più pessimistiche valutazioni sul nucleo estremista che si è impadronito della nuova Forza Italia». Nel *Mattinale* di ieri, vero e proprio bollettino interno di Forza Italia «pilotato» da Renato Brunetta, i berlusconiani doc annunciano fuoco e fiamme contro i ministri ormai ex Pdl. «Tratteremo i nostri «cugini» come Saccomanni. Anzi con maggiore severità. È una minaccia? Lo è. Qualcosa che non va?», avvertono i dirigenti di Forza Italia.

La replica di Cicchitto è tutt'altro che tenera. «In tutto ciò non c'è solo una linea politica, ma anche qualcosa di inquietante che può essere compreso a fondo non solo attraverso l'analisi politica ma anche attraverso la psicoanalisi». L'intemerata dell'ex presidente dei deputati del Pdl, ha provocato la «brillante»

replica del timoniere del *Mattinale*, Renato Brunetta, ereditato da Palazzo Grazioli. «All'amico Cicchitto, mio compare di nozze, che attacca frontalmente il *Mattinale*, rispondo con una risata affettuosa», dice l'ex ministro della Funzione pubblica, «si calmi e si tranquillizzi. Gli voglio troppo bene, per questo gli consiglio vivamente di riguardarsi e di non esagerare con l'amore sfrenato verso questo governo. Non lo merita. Non merita la sua intelligenza, la sua coerenza, il suo rigore politico. Cicchitto è uomo di qualità. Gli altri, molto meno».

E poi ci sono le presenze tv, altro tema caldo. «Nel weekend appena concluso è stato tutto un fiorire di apparizioni tv dei «cugini d'Italia» (così Berlusconi ha ribattezzato il Nuovo centrodestra, ndr). Siamo solo ai primi giorni di vita di questo nuovo raggruppamento», si legge sul *Mattinale*, ma è già «molto organizzato» per quanto riguarda «le presenze catodiche». Infine la questione, vera o presentata, della mancata convocazione al vertice di maggioranza sulla legge di stabilità denunciata dal senatore di Forza Italia Altero Matteoli. «Non ci sono state, né sono previste riunioni», hanno replicato i senatori Giorgio Santini e Antonio D'Alì, relatori della legge, «e alla verifica di oggi parteciperanno tutti i gruppi che sostengono il governo». Un altro indizio? L'Imu, vero e proprio evergreen della polemica. «Brunetta elude abilmente la domanda se gli interessi realmente cancellare la seconda rata o unicamente mettere in difficoltà il governo», afferma l'alfaniano Raffaello Vignali, «ho anche invitato Brunetta a presentare coperture reali per la cancellazione della seconda rata 2013. Brunetta risponde con una copertura di fantasia». E sì, siamo solo all'inizio....



Come volevasi dimostrare

Via l'Imu, ma più tasse sui risparmi

Per azzerare la seconda rata stangata sugli acconti delle gestioni patrimoniali. Lite sui terreni agricoli

■■■ Finirà a picconate. Quelle che si daranno in testa i parlamentari del Pd con gli esponenti di Forza Italia e Nuovo Centrodestra. Perché la partita sull'Imu più che un terreno di scontro è questione di terreni agricoli. Con i *Democrat* disposti a far pagare la seconda rata dell'imposta comunale a proprietari, appunto, di terreni agricoli, ma di fatto già in guerra con il centro destra che punta i piedi e chiede l'esenzione. Il vicepresidente del Senato, Maurizio Gasparri (Fi), ha chiesto «risposte immediate» e ha chiesto al ministro delle Politiche agricole, Nunzia De Girolamo (Ncd), di «rispettare i patti» presi nelle scorse settimane.

Il discorso resta in sospeso anche per le case di lusso, sulle quali si starebbe ancora cercando una definizione esatta, per vedere cioè quali categorie di immobili includere tra quelle di prestigio a cui far pagare la tassa. Il decreto per cancellare (in parte) la seconda rata Imu, in ogni caso, potrebbe arrivare già domani sul tavolo del consiglio dei ministri. Il nodo principale resta quello delle coperture. Con l'esclusione dei terreni agricoli dalla cancellazione, le risorse da reperire scenderebbero da 2,4 miliardi a poco più di 2 miliardi. Di sicuro aumenteranno gli acconti Ires e Irap su banche e assicurazioni (almeno fino al 115%), mentre non è chiaro se saranno inaspriti pure quelli a carico delle imprese. Per mettere insieme i fondi necessari a cancellare il versamento di dicembre del balzello immobiliare, poi, potrebbero aumentare anche gli acconti fiscali che gravano sul risparmio amministrato. Nel mirino del Governo sono finite le cosiddette gestioni patrimoniali, cioè le masse di denaro affidate dalle famiglie a istituti di credito o altri intermediari finanziari. Il giro di vite vale 4-500 milioni di euro e sarebbero prelevato col solito gioco degli acconti maggiorati.

Frattanto, prosegue la battaglia sulla legge di stabilità, ma spunta l'ipotesi del voto di fiducia. Tra le novità, un emendamento per creare una piattaforma per il credito alle pmi con la partecipazione della Cassa di depositi e prestiti e l'ipotesi di estendere il tetto agli stipendi e il blocco del turn over anche ai dipendenti della Banca d'Italia, nel pieno rispetto dell'autonomia dell'istituto centrale. Ma è probabile che si tratti del solito pasticcio destinato a finire sul binario morto.

F.D.D.



Letta sfida il partito: la Cancellieri resta Renzi torna a cuccia

Il sindaco di Firenze provoca il premier: «Abbi il coraggio di difenderla». Lui raccoglie e si presenta al gruppo: «Chi vota contro il ministro vota contro di me». E tutti s'adeguano

LA TENSIONE *Gentiloni: i rapporti tra via Arenula e la famiglia Ligresti sono inaccettabili, ci vogliamo chiedere cosa ne pensano fuori? Polemici pure Civiati e Cuperlo*

ELISA CALESSI

ROMA

■■■ Finisce con Enrico Letta che impone la sua linea. O così o niente. Pazienza se tutto il Pd voleva le dimissioni del Guardasigilli. Sul caso Cancellieri il premier ha messo la faccia, come gli ha chiesto Matteo Renzi. Ma stavolta è passata la sua linea. Ignorando un partito insolitamente compatto su un'altra posizione. È andato alla riunione del gruppo del Pd e ha spiegato che il voto sul ministro Cancellieri è «un passaggio politico a tutto tondo». «Votarla la sfiducia», ha detto, «sarebbe sfiduciare il governo. Io vi chiedo di considerare la mozione come un fatto politico. So che ci sono differenze ma mi appello al senso di responsabilità di tutti». Gianni Cuperlo si accoda: era meglio se Cancellieri si fosse dimessa, ma se in gioco è il governo «dobbiamo farci carico di questa responsabilità». Paolo Gentiloni, renziano, protesta: «Il comportamento della Cancellieri con la famiglia Ligresti è inaudito. È la terza volta che ci sono casi che riguardano ministri. Ci vogliamo chiedere cosa pensano fuori? Se dobbiamo sostenere il governo, lo faremo, ma per riconciliarsi con l'opinione pubblica non c'è altra scelta se non le dimissioni». Anche Pippo Civiati non è d'accordo: «Quello che stiamo facendo è un

errore politico che indebolisce anche il governo». Ma c'è poco da fare. O così, o cade il governo. Si conclude in questo modo una giornata tesissima per il Pd, iniziata con un affondo di Renzi: «Io penso che Anna Maria Cancellieri dovrebbe dimettersi», attacca durante una diretta Twitter, «Sarebbe meglio per lei e per il Paese. Dice: "Ma non c'è un avviso di garanzia". Ma non è questo il problema. È una vicenda nella quale si è data l'idea di un'Italia che vive grazie agli amici degli amici». Poi si rivolge a Letta: «Oggi si riunisce il gruppo del Pd. O il segretario e il premier vanno al gruppo e dicono: poniamo la fiducia. Anzi: o il premier va e lo chiede. E io fossi in Letta non lo farei. Oppure si vota e lasciamo che siano i parlamentari a dire come la pensano. Se poi il presidente del Consiglio ritiene di metterci la faccia, non saremo noi a dirgli di no. Ma fossi in lui non lo farei. Non possiamo permettere che il Pd sia immolato sull'altare del politically correct». Insomma, una sfida a Letta: o convince il suo ministro a lasciare - e sarebbe decisamente la cosa più opportuna - oppure «ci metta la faccia», leghi, cioè, il suo destino a quello - traballante e impopolare - della Cancellieri. Una proposta che, in un caso o nell'altro, mette in difficoltà il premier. Il presidente del Consiglio accetta la sfida e fa sapere che sarà presente

alla riunione del gruppo.

La voce che il premier potesse partecipare, a dir il vero, girava fin dalla mattina. Perché per Letta non ci sono alternative: bisogna blindare il Guardasigilli. Decide, così, di venire, prendendo un aereo dalla Sardegna dove era volato in mattinata. Vuole esserci per evitare quella conta che, invece, i renziani chiedono da giorni. E non solo loro. Perché, complice il congresso, ormai tutti e quattro i candidati alla segreteria sono perché Cancellieri si dimetta. A pranzo si riunisce l'ufficio di presidenza dei deputati del Pd. La linea che prevale è quella di fare pressioni su Letta perché convinca la Cancellieri a fare un passo indietro. È l'unico modo, provano a spiegarli, per evitare non solo una scelta impopolare nel Paese e nella base del Pd, ma anche una possibile spaccatura all'interno del gruppo. Achiedere le sue dimissioni, infatti, non sono solo i renziani. Ma anche Civiati, i Giovani Turchi, una parte di Area Dem, per esempio Pina Picerno, molti giovani parlamentari alla prima legislatura, gran parte dei cuperliani. Ma Letta non ci sta. La Cancellieri non si tocca. E se per farlo bisogna legare il suo destino a quello del governo, è pronto a farlo.

La scelta del premier provoca molti malumori. «Letta o non Letta io voglio che ci sia una votazio-



ne sulla fiducia o sfiducia alla Cancellieri», dice il renziano Ernesto Carbone. «Esattamente come è accaduto con la mozione Giachetti. Letta vuol venire a metterci la faccia? Bene. Ma prima voglio che se ne discuta, che il segretario dica come la pensa e che si voti. Poi mi uniformerò alle decisioni del gruppo, ma solo dopo che si è discusso e votato». Michele Anzaldi, altro renziano, si chiede cosa succederà da domani fuori: «Nei circoli non si parla d'altro. Ma come facciamo a spiegare alla nostra gente che difendiamo la Cancellieri? Non è un problema giudiziario, ma di opportunità». Anche se non tutti la pensano così. Matteo Richetti, deputato renziano di Modena, è contrario alle dimissioni: «Non capisco qual è il problema: non c'è stato abuso di ufficio, non c'è reato, non c'è niente di niente. Non si può sempre fare le cose per inseguire il consenso...». Ma la maggioranza del gruppo non è su questa linea. Il 29enne Fausto Raciti, che sostiene Cuperlo e aveva sollecitato anche lui le dimissioni del ministro, alza il tiro: «Io voglio che ci metta la faccia Letta ma anche Franceschini. Visto che sono tutti e due sostenitori di Renzi, vengano e ci mettano la faccia. Ma tutti e due». Pippo Civati, intanto, fa sapere di aver raccolto le firme per una mozione di sfiducia che intende presentare alla riunione.

I fedelissimi di Franceschini, i "governisti", sono i più tesi. «Gli abbiamo chiesto in tutte le salse a Letta di non venire...», sibila uno di loro. Perché così, è chiaro che diventa impossibile la discussione. Se c'è il premier, infatti, diventa complicato votare. Ma la sua presenza è anche una garanzia che non ci saranno divisioni. «Ci dovremo uniformare per forza», spiega un franceschiniano. «Cosa dobbiamo fare? Se no, diventa un voto di fiducia su Letta». E arriva sera. Letta pone l'ultimatum: o si difende la Cancellieri o cade il governo. Ma non è una scelta indolore. Per i fedelissimi del sindaco «è un regalo a Matteo», che nelle prossime settimane potrà usare un altro argomento contro le odiate larghe intese.

IL CASO

L'INCHIESTA

La premessa è l'inchiesta della procura di Torino su Fonsai di proprietà della famiglia Ligresti. L'accusa è di falso di bilancio aggravato e manipolazione di mercato sull'anno 2010. L'indagine ha portato all'arresto, il 17 luglio, del patron Salvatore e delle figlie Giulia e Jonella, mentre l'altro figlio Paolo è in Svizzera dove (per tempo) aveva chiesto la residenza

IL CARCERE

Il medico del carcere dov'è rinchiusa Giulia scrive nel certificato che soffre di anoressia e depressione. Ha perso sei chili. Il 28 agosto un secondo Gip dice sì alla scarcerazione per problemi di salute. Nel frattempo, il ministro, dopo aver sentito alcuni membri della famiglia Ligresti, chiama anche il Dap per sollecitare attenzione. Giulia è poi effettivamente uscita da galera

L'analisi sul «sussidiario.net»

O Letta e Alfano sfidano Bruxelles o il rischio Grecia non è lontano

Pubblichiamo l'articolo di Giulio Sapelli, ordinario di Storia Economica all'Università degli Studi di Milano, apparso ieri sul sito www.ilsussidiario.net

■ ■ ■ GIULIO SAPELLI

■ ■ ■ Doppia mossa del cavalletto europeo. Prima si colpisce la Germania invocando un articolo dei trattati ultranascosto e dimenticato - eccesso di surplus commerciale, pensate un po' - e in tal modo ci si accoda obbedienti al diktat Usa che ha attaccato Berlino con una violenza inaudita mai resa manifesta da dopo la fine della Seconda guerra mondiale. Poi si attacca l'Italia, tutta protesa a dar buon esempio di sé, e la si critica; non la si colpisce a morte, la si ferisce per la legge di stabilità, soprattutto per l'enormità degli emendamenti. È un impreveduto.

GUIDA BERLINO

Vuol dire che gli Usa contano sino a un certo punto e un contentino alla Germania bisogna pur darlo. Del resto è Berlino che controlla e dirige la macchina tecno-burocratica. In primo luogo, per capacità e patriottismo nazionalistico dei suoi funzionari, che hanno via via egemonizzato attorno a sé i rappresentanti dei paesi ex comunisti e quelli nordici dell'Europa scandinava che tutto è meno che europea, ossia è una formazione economico-sociale a sé stante come ricorda del resto la storia dei trattati economici post-bellici, Efta in testa.

Ma lasciamo perdere, queste cose nel tempo dei reset non le ricorda più

nessuno, anche se contano. Questo attacco dell'Ue è ingiustificato, formalmente e politicamente. Ma esso è il frutto di un'enormità politica che ha offerto al dominio teutonico la testa dell'Italia su un piatto d'argento: un governo di pacificazione coalizionista che non riesce a presentare al Parlamento una finanziaria bloccata e su di essa chiedere la fiducia. Così si litiga mesi e mesi su qualche punto di Iva e sull'Imu sì o no, con un ministro del Tesoro incapace di trovare un miliardo nel bilancio dello Stato e che ci rappresenta in Europa con un'incapacità che non si è mai vista...

Ma certo il problema è grande: se inviassero la troika cosa dovrebbe fare Letta? Dovrebbe in ogni caso farle fare un passo indietro e mandarla a casa a Bruxelles.

Se cediamo ora su questo punto siamo finiti: ossia, il sistema industriale ed economico è finito. Chiunque parli con le cuspidi del potere economico tedesco sa che la

battaglia d'Italia sono ora decisi a vincerla loro, i tedeschi, comprando a prezzi di sven-dita tutto ciò che è possibile. Ai francesi danno qualche

spaziale consolazione e agli Usa non possono opporsi rispetto ai grandi gruppi, ma le medie imprese tascabili e co. -

tra parentesi, ne abbiamo perse il 20% in questi ultimi due anni, ossia circa mille! - debbono finire in mano tedesca secondo una logica di complementarità nella maggioranza dei casi e non di distruzione tipo quella operata da Prodi e compagni quando fecero le privatizzazioni.

IL RISCHIO GRECIA

È quindi nella distruzione generale un passo avanti per occupazione e reddito e conservazione del patrimonio cognitivo. Ma vuol dire la subalternità economica assoluta. Questo non piace agli Usa, lo ripeto da sempre e da sempre ripeto che la via di uscita non è economica ma diplomatica e strategica: è geostrategica sino a nuovi rapporti con la Russia. Se non fanno questo Letta e Alfano, se non si opporranno direttamente, come dovrebbero patriotticamente fare, alle misure ingiuste che si profilano venire dall'Europa, faranno entrambi la fine di Papandreu: chiese un referendum prima dell'arrivo della troika, ora è sparito, non se ne parla più, non si sa neppure dove sia finito.



L'intervista

**Mastella: è solo
un gioco di potere
il ministro resista**

L'ex Guardasigilli

Messa in croce
ma dietro c'è
una lotta per arrivare
a Palazzo Chigi

Corrado Castiglione

Clemente Mastella ex Guardasigilli analizza la vicenda che tocca il ministro Annamaria Cancellieri: «Finora ha fatto bene a non lasciare, sebbene io da ministro della Giustizia mi dimisi subito, lei viene messa in croce e resta vittima di una disputa interna al Pd. Renzi contro Letta».

> A pag. 11

La riflessione

Mastella: l'hanno crocifissa il Pd è destinato a dividersi

L'ex Guardasigilli: io fui lasciato solo, a lei è andata meglio

”

Le contraddizioni

Nessun riscontro, né fatti nuovi: trovo incredibile che il sindaco l'attacchi solo per i suoi interessi

”

Lo strappo

Non mi sono piaciute certe incursioni nei miei territori politici

Corrado Castiglione

Quasi come se avesse ascoltato il suo suggerimento Annamaria Cancellieri finora non si è dimessa. A questo punto lei cosa si aspetta che accada?

«Non saprei proprio. Sono certo che finora lei abbia fatto bene a non lasciare, sebbene io da ministro della Giustizia mi dimisi subito» dice l'ex Guardasigilli Clemente Mastella, europarlamentare.

Perché?

«Ha fatto bene perché lei quando è in-

tervenuta in aula aveva tutti accanto a sé, a partire da Letta in persona: la solidarietà non è solo il contatto umano, che pure non guasta».

Invece lei...

«Quando toccò a me parlare in aula, vicino a me c'era solo Chiti».

Torniamo alla Cancellieri.

«Adesso lei viene messa in croce e resta vittima di una disputa tutta interna al Pd. E questa volta lo scenario non è quello di Renzi contro Cuperlo, ma di Renzi contro Letta, in una sorta di prova di forza in vista delle primarie per la premiership».

La chiarezza del contesto non allevia la gravità della situazione...

«Ma la cosa che io trovo più incredibi-



le di questa vicenda è che Renzi parli così, anche dopo che la procura di Torino ha rinviato il fascicolo a Roma, cioè in un momento in cui - al limite - c'è bisogno di un maggiore approfondimento e dunque si dovrebbe rimuovere almeno temporaneamente l'idea di portare in Parlamento la sfiducia».

Forse Renzi sa di avere dalla sua la certezza dei numeri?

«Non ne sarei così sicuro. È tutto da vedere quello che sarà l'atteggiamento dei gruppi parlamentari. Intanto trovo singolare l'atteggiamento di Renzi».

Incredibile e singolare: perché?

«Perché lui afferma una serie di cose sulla Cancellieri e poi aggiunge: "questa è la mia opinione, ma per ora non sono ancora il segretario del Pd". Verrebbe da chiedergli che cosa farebbe se la mozione andasse al voto il 9 dicembre».

Enel merito?

«Anche nel merito trovo singolare e incredibile Renzi. Non riferisce di fatti nuovi, né di riscontri particolari a presunti sospetti. Eppure, lui conclude dicendo che al Pd e al governo giova di più se la Cancellieri resta fuori. Ma perché?, chiedo io. Qui siamo al di fuori di ogni logica. Qui non c'entrano le vecchie dicotomie tra garantismo e giustizialismo, tra innocenza e colpevolezza. Qui ci si trova di fronte ad una tavola di nuove categorie, tutta basata evidentemente sugli interessi e sui c... propri. Il che non mi meraviglia, visto che il ragazzotto viene dalla terra di Machiavelli e Guicciardini».

Come andrà a finire?

«Il problema è che io osservo troppe cose incredibili e singolari, troppe incongruenze».

Ce ne sono altre?

«Certo, perché io considero anche la

direzione contraria che Renzi ha preso pure nei confronti del Quirinale. Premetto con tutta la stima e l'affetto che nutro per lui: Napolitano anche sulla Cancellieri ha detto cose che vanno un po' al di là del suo ruolo e che probabilmente avrebbe fatto meglio a tenere per sé. In ogni caso, il Colle si è speso per il Guardasigilli. Allora che senso ha quello che fa Renzi?».

Lei prima spiegava tutto all'interno di uno scontro Renzi-Letta.

«Anche questo è un paradosso: perché Renzi attacca Letta su Cancellieri, ma poi sono tanti i lettiani che lo sostengono al congresso».

Cosa ne conclude?

«Penso che alla fine, per la legge dei vasi comunicanti, anche questi si spaccheranno».

Questi chi?

«I Democratici».

A proposito di spaccature, con lo strappo di Alfano cambia qualcosa oppure lei se ne sta tranquillo tanto l'alveo del Ppe per ora accomuna tutti?

«Vedremo, certo per il momento non mi sono piaciute alcune incursioni nei miei territori politici».

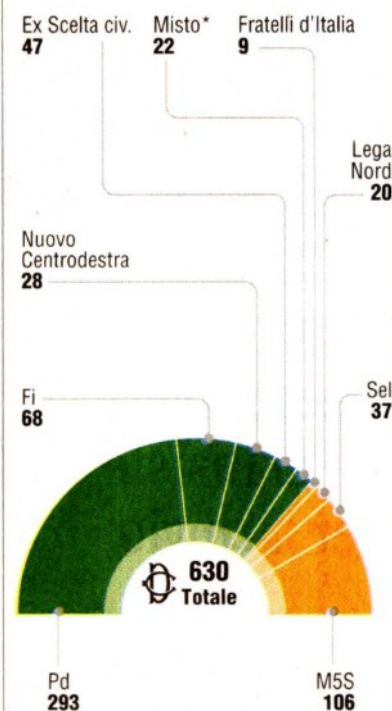
A cosa allude?

«A quanto succede nel Beneventano, dove si sono raccolte adesioni per Fi e per gli altri... certo, poi se ne riparerà, ma io mi chiedo: se vuoi dialogare con me non è che prima mi rubi in casa e poi se ne parla? O mi sbaglio?».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

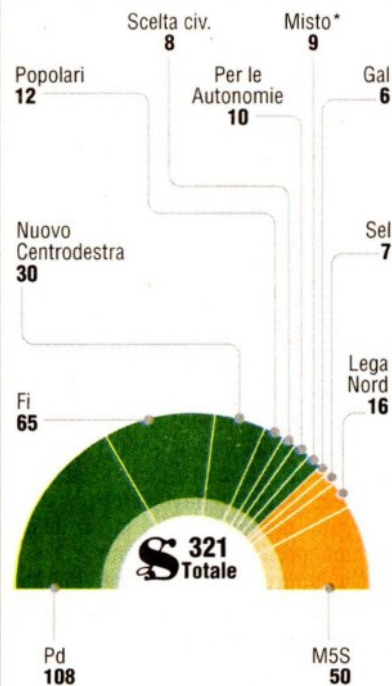
I numeri alla Camera

■ Maggioranza ■ Opposizione



*5 Centro Democratico, 4 Maie, 5 min. ling., 4 Psi-Pli, 4 nessuna componente

I numeri al Senato



*6 sen. a vita, 3 nessuna componente

ANSA centimetri



Il governo stanZIA 20 milioni per la catastrofe in Sardegna. E intanto regala altri 700 milioni alle banche tramite la Cassa depositi e prestiti



INSTANT DRINKS
ristora

Mercoledì 20 novembre 2013 - Anno 5 - n° 319
Redazione: via Valadier n° 42 - 00193 Roma
tel. +39 06 32818.1 - fax +39 06 32818.230

il Fatto Quotidiano
NON RICEVE ALCUN FINANZIAMENTO PUBBLICO

INSTANT DRINKS
ristora

€ 1,20 - Arretrati: € 2,00
Spedizione abb. postale D.L. 353/03 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)
Art. 1 comma 1 Roma Aut. 114/2009

Il ponte crollato sulla provinciale Olbia-Dorgali LaPresse



COLPA DELLA PIOGGIA E COLPA DEI POLITICI

GLI ALIBI PRESTAMPATI DI CHI NON FA NULLA

di Ferruccio Sansa

In 24 ore è caduta la pioggia di sei mesi", dice il capo della Protezione civile, Gabrielli. Identica frase si sentì dopo l'alluvione a Genova e alle Cinque Terre. Magari è un modulo prestampato. Gabrielli dovrebbe aggiungere: in 20 anni in Sardegna s'è costruito più che in 10 secoli. Ma anche: in un anno inquiniamo più che in due millenni.

La pioggia. Il cielo. Il destino. L'alibi perfetto per non trovare le vere cause (e colpe). Ormai ogni anno, a novembre, in poche ore piove come in sei mesi. Il punto - taciuto da Gabrielli, Letta, Cappelletti, tutti - è che in Sardegna dal 1960 si sono costruiti decine di milioni di metri cubi di cemento. E se ne prevedono altri 45, benedetti da destra e sinistra. Da Benetton e Montepaschi. Sul cemento l'acqua corre più veloce, intesa i torrenti mai puliti, provoca alluvioni. Uccide. Gli amministratori fingono di ignorarlo, trascurando il loro primo compito: la cura del territorio e quindi delle persone. Tra poche settimane anche questa tragedia sarà dimenticata. Come Giampillieri, come Genova. Sardegna, Sicilia, Liguria, tre regioni svendute al partito del cemento.

Ma le alluvioni non vengono solo dal cielo, cominciano nelle sale dei consigli comunali, regionali. A Roma. E perfino in Europa, nei patetici vertici internazionali sull'ambiente. È importante essere intransigenti sui conti. Ma insieme, o forse prima, occorrerebbe risanare l'aria che esplode in "bombe d'acqua". La politica, non solo italiana, svilisce il suo compito. Tradisce le persone.

In Italia fanno 3.500 morti in 50 anni. Senza contare i costi: l'alluvione di Genova 2011 ha provocato oltre un miliardo di danni. Mettere in sicurezza il territorio sarebbe costato un quinto. Invece si punta sulle grandi opere: con i 10 miliardi della sola Mestre-Orte (destra-sinistra-Napolitano) si risanerebbero intere regioni. Ma le persone salvate non si contano. Le bonifiche non si inaugurano con tagli di nastro, non portano voti. E nemmeno soldi.

16 morti e un disperso: la bomba d'acqua ha travolto Olbia e la Gallura senza incontrare resistenza dopo decenni di incuria e rapina del territorio

Ferrucci, Fierro, Milosa e Rodano ▶ pag. 2 - 3 - 4

CANCELLIERI, IL COLLE E LETTA PIEGANO IL PD

Un paio d'ore a Olbia, poi due telefonate a Renzi, infine il premier corre alla Camera per portare al partito gli ordini di Napolitano: la ministra dei Ligresti va salvata

Barbacetto e d'Esposito ▶ pag. 6

PRIMARIE DEM
Salerno, l'ex Rottamatore fa il pieno a De Luca City: 97 %

di Luca De Carolis e Vincenzo Iurillo

Nel giorno in cui Vincenzo De Luca tocca i 200 giorni da incompatibile, Salerno si scopre la città più renziana d'Italia con un boom di voti per il rottamatore nelle primarie ▶ pag. 8 - 9



CASI UMANI

Vendola si difende su Ilva & risate attaccando il Fatto
Amurri e Massari ▶ pag. 5

FESTIVAL DI ROMA

Luca Guadagnino: "Assurdo premiare i gusti del pubblico"
Pagani ▶ pag. 19

IL DEPISTAGGIO

"C'è la fedelissima di Schifani dietro il caso Scarantino"
Lo Bianco e Rizza ▶ pag. 7

LA CATTIVERIA

Verona, imprenditore diventa rapinatore di banche. Il contrario ha smesso di fare notizia da tempo
▶ www.spinoza.it

Monito ergo sum

di Marco Travaglio

Solo nelle Repubbliche delle banane, e forse S neppure più in quelle, il capo dello Stato plaude a una decisione dei magistrati sul conto di un ministro nominato da lui. Qualunque essa sia. Infatti Giorgio Napolitano ha applaudito alla decisione della Procura di Torino di non indagare la ministra della Giustizia Anna Maria Cancellieri per false dichiarazioni al pm e di inviare il fascicolo intonso alla Procura di Roma, competente per territorio in quanto le dichiarazioni al pm sono state rilasciate nell'ufficio del ministro, in via Arenula, nella Capitale. È una delle interpretazioni possibili delle norme procedurali: i pm torinesi avrebbero anche potuto iscrivere la ministra e poi inviare l'incartamento a Roma, ma così avrebbero orientato un'indagine comunque destinata altrove; dunque hanno ritenuto preferibile che fossero i pm che dovranno svilupparla e concluderla a valutare eventuali reati nelle parole della Cancellieri. Non è né un favoritismo, né uno scaricabarile: è una scelta squisitamente tecnica. Del resto, se i pm torinesi avessero voluto favorire la ministra, avrebbero potuto usare altri strumenti consentiti dalla procedura: per esempio quello di non interrogarla subito come teste sulle sue telefonate con la famiglia Ligresti; e soprattutto quello di stralciarle e magari distruggerle in quanto non penalmente rilevanti. Invece le hanno giudicate utili a descrivere lo strapotere di cui tuttoggi i Ligresti godono nel Palazzo, dunque le loro potenzialità di inquinamento probatorio. E le hanno allegato agli atti depositati alle parti, rendendole conoscibili. Senza quell'atto, nessuno saprebbe che la Cancellieri il 17 luglio chiamò la compagna di Ligresti per solidarizzare con la Dynasty appena arrestata contro i giudici e mettersi a completa disposizione; e poi, sollecitata da Antonino Ligresti, si attivò il 19 agosto presso i vicecapì del Dap per far scappare Giulia, comunicando il giorno 21 allo zio della donna di aver fatto la segnalazione; infine nascose, nell'interrogatorio del 22, la telefonata della sera prima, accennando solo a uno scambio di sms. Insomma, senza la severità della Procura di Torino, oggi la Guardasigilli non sarebbe sull'orlo delle dimissioni.

Infatti l'altro giorno La Stampa ha dato voce ad anonime ma autorevoli fonti del ministero (che infatti non le ha smentite), che accusano i pm torinesi di: 1) non aver "distrutto" le telefonate; 2) in alternativa non aver chiesto al Senato l'autorizzazione a utilizzarle; 3) non aver inviato il fascicolo al Tribunale dei ministri; 4) in subordine non aver sentito la Cancellieri come indagata, con l'avvocato accanto e la facoltà di non rispondere. Un pizzino intimidatorio e anche un po' ricattatorio, visto che è partito dai fedelissimi del ministro titolare dell'azione disciplinare contro i magistrati e del potere ispettivo. In realtà: 1) le telefonate sono state conservate e depositate in quanto penalmente rilevanti per i Ligresti, mentre per la Cancellieri lo sono politicamente e moralmente; 2) non occorre alcun permesso del Parlamento per usare le intercettazioni indirette di un ministro non parlamentare; 3) la falsa testimonianza non è affare da Tribunale dei ministri, visto che mentire ai pm non rientra fra le funzioni ministeriali; 4) prima della testimonianza della ministra, era impossibile ipotizzare una falsa testimonianza, dunque era sacrosanto sentirla come teste e non come indagata. Eppure i pm subalpini passano, nell'immaginario collettivo, per delle marionette al servizio della Cancellieri e del suo alto protettore che siede sul Colle. È il bel risultato del comunicato di Napolitano che "apprezza" - chissà mai a che titolo - "la chiarezza e il rigore" della Procura di Torino. Qualcuno prima o poi dovrà spiegare al presidente che non è il Re Sole e non può dare ordini preventivi né plausi o moniti successivi ai magistrati. Che, per Costituzione, sono "autonomi e indipendenti da ogni altro potere", compreso il suo. E "sono soggetti soltanto alla legge", cioè non a lui.

COMPLIMENTI

B. e Brunetta? La vera disgrazia è in Sardegna

di Gianni Boncompagni

TRA TUTTE LE DISGRAZIE che sono capitate negli ultimi tempi in Italia, la peggiore di tutte è il ciclone nella Sardegna, una regione simpatica che certo non si meritava quello che le è successo. Le altre disgrazie, al confronto non sono niente. Anche la Santanchè, o il Brunetta o lo Schifani e la cancelliera o il famigerato B. tutto sommato ormai fanno parte del nostro quotidiano e forse se non ci fossero ne sentiremmo la mancanza. Il semi svenimento di B. nel suo piccolo, è un capolavoro, la tracotanza urlata del Brunetta è da antologia, la storia della ministrone è, senza dubbio alcuno, un pezzo da novanta che resterà impresso nella nostra storia repubblicana per sempre. Anche la leggendaria insipienza del governo è niente di fronte alle povere vittime della Sardegna. Quelle sono vere disgrazie, le Filippine, il Vietnam, non la Santanchè e il Brunetta che in realtà sono sopportabilissimi.



► CASI UMANI

Vendola si difende
su Ilva & risate
attaccando il Fatto

Massari ► pag. 5

VENDOLA GRAN CONSIGLIO CONTRO IL FATTO: “HANNO MONTATO TUTTO”

PUGLIA, ASSEMBLEA REGIONALE DOPO LE INTERCETTAZIONI IN CUI IL GOVERNATORE RIDEVA CON IL FACTOTUM DELL'ILVA: L'OPPOSIZIONE NON PRESENTA LA SFIDUCIA. LUI: “TELEFONATA RITOCcata”

IL GRUPPO MISTO

Francesco Damone: “È una conversazione estorta mentre vige il segreto istruttorio. Non sarà il Fatto a uccidere la democrazia”

METODO BOFFO

Michele Losappio, capogruppo Sel, parla del “ruolo della stampa”. Poi afferma che la notizia è “una cosa organizzata da estremisti grillini”

di Antonio Massari

Non è tanto l'attacco di Nichi Vendola a stupire. Non – almeno – quanto la pochezza delle argomentazioni che ieri hanno tenuto in ostaggio per circa 8 ore il consiglio regionale pugliese. Un consiglio regionale straordinario, indetto dopo le polemiche suscitate dalla pubblicazione, su *ilfattoquotidiano.it*, dell'intercettazione tra Vendola e il dirigente dell'Ilva Girolamo Archinà. Vendola si presenta con un pamphlet di 23 pagine più un centinaio di allegati – il suo discorso – che leggerà riga per riga. Poi nell'intervento conclusivo accusa: “La telefonata pubblicata sul web è stata montata: le parti finali sono state spostate all'inizio e il tempo della mia risata è stato allungato”. Certo, la telefonata è stata montata, ma soltanto per renderla più fruibile agli ascoltatori. Ma non è stato manipolato né enfattizzato alcun silenzio.

Non è stata allungata alcuna risata. Se non bastasse, *ilfattoquotidiano.it* ha pubblicato – nella stessa pagina – l'intercettazione integrale: invitando i lettori ad ascoltarla. Vendola però omette questi “dettagli”. E nessuno – né dell'opposizione, né della maggioranza – intende ricordarglieli. Anzi. Anche Michele Losappio – capogruppo di Sel – dimentica un paio di dettagli fondamentali, nel suo discorso di 20 minuti, quando al termine parla del “ruolo della stampa”: lo scoop de *ilfattoquotidiano.it* si trasforma, nel suo vocabolario, in una “una cosa organizzata da estremisti grillini”.

FORSE, dato il suo linguaggio, dovrebbe interrogarsi su se stesso: sul ruolo della politica nei confronti della stampa libera. E non solo: dovrebbe ricordare che, in seguito alle nostre inchieste sul Movimento 5 Stelle, Beppe Grillo, in un post ha invitato a non comprare più il *Fatto* perché è scritto da “falsi amici”. Se questo è il taglio del-

la discussione, dai banchi della maggioranza, la sostanza non cambia quando parla l'opposizione. Mai – in ben 8 ore di interventi – s'è discusso del tema centrale che, grazie all'intercettazione pubblicata da *ilfattoquotidiano.it*, il consiglio regionale avrebbe dovuto porre al centro del dibattito: la questione politica legata alle parole di Vendola. È opportuna – politicamente – la sua confidenza con il dirigente Ilva Nicola Archinà? È opportuno – politicamente – il suo tono confidenziale? Sono opportune – politicamente – le risate con Archinà, che aveva “scippato” il microfono a un gior-



nalista che, doverosamente, chiedeva ai Riva di rispondere sull'incidenza dell'Ilva nei tumori a Taranto? L'unico a dare una risposta politica è stato l'assessore al lavoro Leo Caroli: "Le relazioni industriali sono fatte di relazioni umane, che si realizzano anche con telefonate di questo tipo, per inseguire gli interlocutori, portarli a un dibattito e raggiungere l'obiettivo". Si può non essere d'accordo, certo, ma Caroli ha discusso l'unico vero tema da discutere. Invece la sfiancante seduta s'è dilungata su ben altro: il pamphlet di 23 pagine (più un centinaio di allegati) per dimostrare il corretto ed efficace operato della sua giunta dal 2005 a oggi. L'accusa – senza nominarli – ad alcuni ambientalisti: "legati solo alla loro bandiera". Vendola si dice vittima di una "bolla diffamatoria". E se risulta un "gigante" è anche per i "nani" che gli siedono attorno: passano le ore ma non si capisce il senso di un consiglio regionale in cui l'opposizione non presenta una mozione di sfiducia e la maggioranza non si conta (votando la fiducia). Resta un rosario di interventi surreali: Francesco Damone, del Gruppo misto, parla addirittura di "intercettazione estorta mentre vige ancora il segreto istruttorio. Oggi Vendola capisce quanto sia grave, per un uomo politico, subire un'intercettazione. Non sarà il *Fatto* a uccidere la democrazia per i suoi interessi. Non può essere un pm a mettere in ginocchio le istituzioni". Giammarco Surico, Pdl: "La storia di un uomo non può dipendere solo da un'intercettazione telefonica. So che Vendola era angosciato dalla questione ambientale e

occupazionale". Salvatore Negro Udc: "Rispetto all'atto di togliere un microfono a un giornalista, ognuno può avere un atteggiamento diverso (il consigliere mostra solidarietà al giornalista, ndr) ma siamo al gossip giudiziario dell'informazione, all'uso delle intercettazioni per proporre nuovi salvatori della Patria". Donato Pellegrino gruppo Misto: "Se si ascoltassero le telefonate di ciascuno di noi quante volte si dovrebbero chiedere le dimissioni? La verità è che Vendola, il "rivoluzionario gentile", s'è misurato con la realtà, con gli Archinà di turno, è la sua maturazione, una maturazione che porta turbamenti. Non apprezzare questo percorso significa fare politica in modo dozzinale". C'è persino chi parla di "metodo Boffo" o chi, come Michele Mazzarano (Pd) spiega all'opposizione: "Con il processo alla telefonata non andrete molto lontano: andrà lontano Bonelli o Grillo. Sul piano politico, non si deve andare verso un processo alla telefonata, ma giudicare i progetti politici". Invito inutile giacché è lo stesso Antonio Scianaro del Pdl a sgomberare il campo dai dubbi: "Non voglio inseguire né le telefonate, né Bonelli, né Grillo: qui non sono necessarie scuse, ma azioni, per risolvere la questione tarantina".

QUINDI VENDOLA riprende la parola per spiegare che se rideva, in quella telefonata, era solo per la sudditanza che Archinà mostrava nei confronti dei Riva. Ecco. Quando i giganti si confrontano con i nani finisce che cambiano aspetto perché, com'è noto, i nani si circondano di ballerine.

Renzi: “Non voglio vice” Ma fa il pieno con i ras

IL ROTTAMATORE VINCE LE PRIMARIE TRA GLI ISCRITTI CON I VOTI DEI CAPIBASTONE
BOOM NELLA CITTÀ DI SALERNO: 97,1 PER CENTO. MA SU TWITTER SVICOLA

di Luca De Carolis

Il primo tempo l'ha vinto il fu rottamatore, e non era scontato. Ma viene da chiedersi a quale prezzo: soprattutto se vorrà dilagare l'otto dicembre, quando gazebo e circoli saranno aperti a tutti i cittadini. Matteo Renzi ha vinto la prima fase delle primarie del Pd, quella riservata agli iscritti, e via Twitter annuncia già che non farà prigionieri: “Non ci sarà un vicesegretario. Non servono incarichi di consolazione, ma un modello di partito diverso”. Per poi promettere: “Non pagherò dazi alla vecchia politica, accetto scommesse”. I dati diffusi da Sant'Andrea delle Fratte (ancora non definitivi) parlano di oltre 310 mila votanti. Renzi è primo con il 46,7 per cento, davanti a Gianni Cuperlo (38,4 per cento), Giuseppe Civati (9,2) e Gianni Pittella, che con il suo 5,7 non accede alla seconda fase (dovrebbe convergere su Renzi). Il sindaco di Firenze ha vinto in 14 regioni su 20, sfondando anche al Sud, dove nella sfida con Bersani per la premiership del 2012 aveva pagato dazio.

UN CAMBIO di verso, per citare lo slogan della sua campagna, su cui ha inciso parecchio il sostegno dei ras locali. Caso esemplare, la Campania, dove l'anno scorso Bersani lo aveva più che doppiato. Questa volta Renzi ha fatto incetta di voti: il 52 per cento, a fronte del 33 di Cuperlo. Un

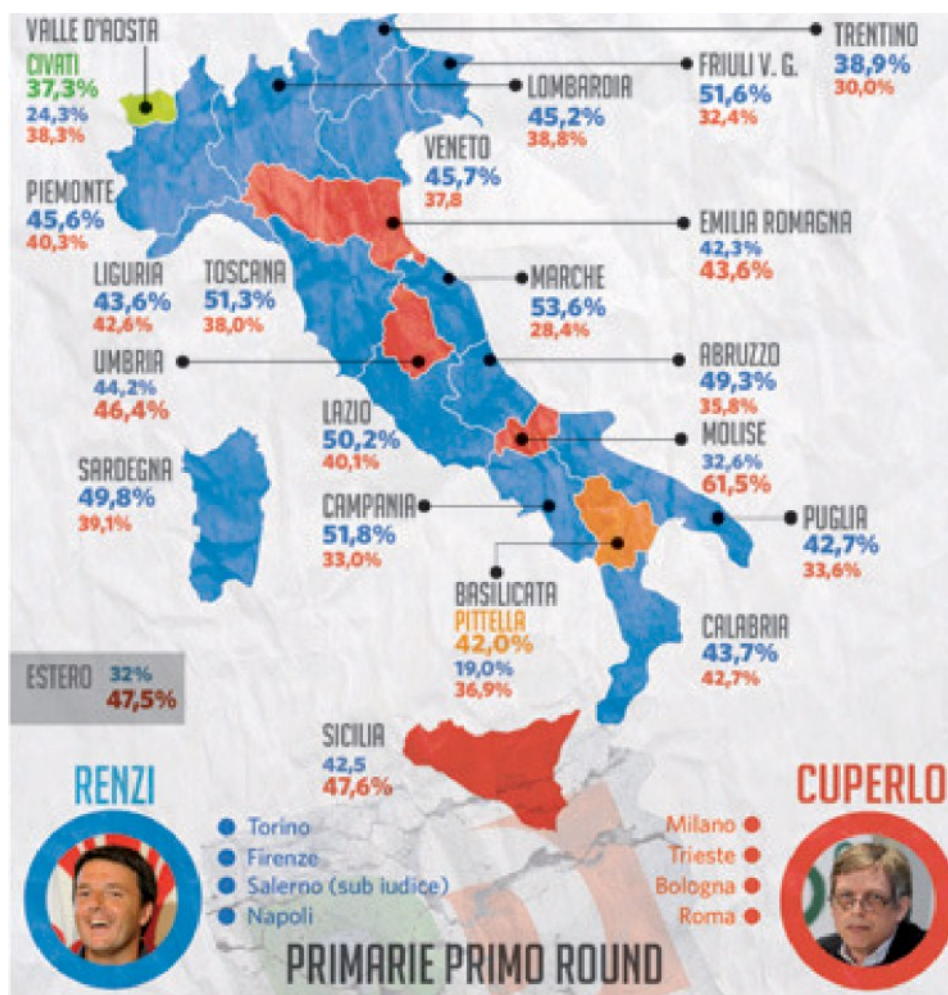
boom, nella regione con il maggior numero di votanti: 53 mila, il doppio dell'Emilia Romagna. Insomma, al sindaco che prometteva tabula rasa di tutti i dinosauri dem sono serviti, eccome, i voti e le lodi pubbliche di “giovincelli” come il sindaco di Salerno e sottosegretario alle Infrastrutture, Vincenzo **De Luca**, e l'ex primo cittadino di Napoli, Antonio **Bassolino**. Proprio la Salerno dell'eterno De Luca è la città più renziana d'Italia, con il 97,12 per cento per il sindaco fiorentino (fonte, il Pd locale). Nel dettaglio: Renzi ha preso 2566 voti, Cuperlo 50. Il comitato Cuperlo ha presentato ricorso al partito nazionale contro il risultato, ancora *sub judice*, e protestato ad altissima voce. C'è chi dà per imminente l'apertura di un fascicolo in procura sul caso. Si passa in Sicilia, e si trovano altri renziani nuovissimi. Certo, c'è Enna, dove Mirello **Crisafulli** ha portato in dote a Cuperlo il suo dominio bulgaro. Ma c'è anche Messina, dove il luogotenente siciliano di Renzi, Davide Faraone, ha accettato l'intesa su un unico candidato alla segreteria provinciale, Basilio Rodolfo. Soluzione benedetta dal deputato Francantonio **Genovese**: signore delle preferenze, indagato per associazione a delinquere per peculato e truffa, finalizzati al conseguimento di erogazioni pubbliche. Nell'isola Renzi ha perso: ma rispetto al 2012 ha guadagnato parecchi punti. Ha vinto invece

in Puglia, dove si è convertito al renzismo persino Nicola **Latorre**, ex dalemiano di stretta osservanza. E dove i congressi sono stati agitati (a Lecce hanno dovuto mandare un commissario). Ma tanti notabili hanno scelto Renzi anche al Nord. Per esempio a Torino, dove Renzi ha vinto di diversi punti su Cuperlo.

UN SUCCESSO anche della filiera formata dal sindaco attuale Piero **Fassino**, e dal suo predecessore Sergio **Chiamparino**, da qualche giorno indagato per abuso in atti di ufficio. Con queste cifre legittimo porsi domande, anche in prospettiva otto dicembre. In Sicilia, per dire, tanti del Pdl si sono già reinventati renziani: dal sindaco di Agrigento Marco **Zambuto** all'ex vicecapogruppo a Palermo, Stefania **Munafò**. Che ne pensa Renzi? Finora la risposta facsimile era: “Sul carro non si sale, si spinge”. Ieri, nella diretta Twitter, molti l'hanno pungolato: “L'appoggio di personaggi discutibili nel Pd non le provoca imbarazzo?”. E Renzi è andato in slalom: “Io vado avanti per la mia strada”. Poi, rassicurazione: “Pd o non Pd, i loschi li facciamo sloggiare, lo prometto”. Sullo sfondo, l'ombra scissione: “Quando ho perso non sono scappato e non credo avverrà se vinco io. Siamo un partito democratico, dove si discute e si decide ma non si scappa”. Al limite si tratta.

Twitter: @lucadecarolis





PRIMARIE DEM

Salerno, l'ex Rottamatore fa
il pieno a De Luca City: 97 %

Vincenzo Iurillo

Nel giorno in cui Vincenzo De Luca tocca i 200 giorni da incompatibile, Salerno si scopre la città più renziana d'Italia con un boom di voti per il rottamatore nelle primarie **pag. 9**

De Luca festeggia: 200 giorni con le due poltrone

DA SETTE MESI IL SINDACO CAMPANO OCCUPA (SENZA POTERI) ANCHE UN POSTO A PALAZZO CHIGI. MA DICE: "SONO VICEMINISTRO PER FINTA"

CAVILLI

Dovrà dimettersi
da primo cittadino
quando riceverà
le deleghe di governo,
ma non può ottenerle
se non lascia il Comune

di Vincenzo Iurillo

Lo conoscete l'apologo dell'asino di Buridano che posto in mezzo a due cumuli di fieno e due secchi d'acqua morì di fame e di sete non sapendo scegliere da dove cominciare? Anche Vincenzo De Luca non sceglie. Non decide tra le sue due poltrone. E raggiunge un grande traguardo: ben 200 giorni di incompatibilità al doppio incarico di sindaco di Salerno e di vice ministro Pd alle Infrastrutture e ai Trasporti senza deleghe. La legge è chiara e lo vieterebbe. Ma fra escamotage vari la situazione si sta trascinando all'infinito. Così De Luca divide la settimana tra i giorni lavorativi trascorsi a Roma a fare un lavoro "politico" ("il mio scopo è quello di far potenziare gli investimenti al Sud") e i fine settimana e i lunedì a Salerno a tagliare nastri e a improvvisare comizi, dicendo peste e corna di quel governo Letta di cui fa parte ("la legge di stabilità è una truffa, mettere tre nomi per una sola tassa è un atto di demenzialità verso i cittadini", perle tratte da un intervento su *Lira Tv* del 18 ottobre).

E magari fosse solo questo il paradosso. In un faccia a faccia di quasi un'ora del 4 novembre, De Luca ha informato il premier Letta di essere pronto a dimettersi da primo cittadino non appena riceverà le deleghe che ne renderanno operativo l'incarico di viceministro. Peccato che appena due settimane prima il sottosegretario Rocca Girlanda avesse risposto così a un'interrogazione di una dozzina di parlamentari Pd sul caso: "Non è possibile attribuirgli le deleghe se prima non si dimette di sindaco".

A SALERNO il consiglio comunale ha insabbiato in commissione Statuto la procedura di decadenza prudenzialmente avviata per evitare un'accusa di omissione d'atti d'ufficio. La procedura finora si è dimostrata veloce come una lumaca con la sciatica: 31 maggio, invio in commissione Statuto "per approfondire le problematiche giuridiche"; 8 luglio, sotto il pressing dell'opposizione, contestazione dell'incompatibilità; 2 settembre, delibera consiliare che fa ritornare la pratica in commissione Statuto, dove langue in attesa di sviluppi. Il 9 agosto De Luca ha protocollato una lettera resa pubblica solo a fine mese con la quale pur di tentare di salvare le due poltrone ha ammesso di essere un 'viceministro per finta'. La tesi, azzardata, è la seguente: "Non avendo deleghe, non esiste incompatibilità". Dimenticando che questa è sancita anche per i sottosegretari, carica che formalmente ricopre a prescindere dalle deleghe che non ha. "Sottosegretario" infatti lo definisce l'Antitrust che il 7 ottobre ha aperto un'indagine per violazione della legge Frattini. De Luca ha tempo fino al 30 novembre per rispondere alla contestazione. Per quella data si sarà dimesso da qualcosa? Mistero. Il 24 ottobre il Prefetto di Salerno ha ricevuto i consiglieri di opposizione Raffaele Adinolfi e Roberto Celano e ha assicurato di aver investito il ministro dell'Interno Angelino Alfano della vicenda. Nel frattempo un'opzione si è chiusa: se De Luca avesse lasciato la fascia tricolore entro metà novembre, avrebbe potuto ricandidarsi a sindaco alle prossime amministrative. Non lo può fare più. Gli conviene rinunciare alla città dove è padrone assoluto, capace di trascinare il suo Matteo Renzi a un 97% congressuale che fa sembrare la Bulgaria degli anni sovietici un paradiso del pluralismo, per imbarcarsi definitivamente in un'avventura di governo che può cessare da un momento all'altro per i capricci di Berlusconi o del Pd? È la domanda delle cento pistole. Intanto complimenti e auguri per questo insuperabile record di incompatibilità.



La visita di Putin: di giorno in Chiesa di notte con B.

DI MATTINA in Vaticano, di sera a palazzo Grazioli. È il programma della visita di Vladimir Putin in Italia, prevista il 25 novembre. Il presidente della Federazione russa ha organizzato il viaggio nel Belpaese in occasione del Vertice intergovernativo italo-russo, che si terrà il 26 novembre a Trieste. Qui incontrerà il premier Enrico Letta. Il giorno prima Putin non solo sarà ricevuto a Roma dal Papa e dal presidente Giorgio Napolitano, ma dovrebbe incontrare anche Romano Prodi e Silvio Berlusconi, in forma "ufficiosa". La notizia è rimbalzata ieri. Dmitri Peskov, portavoce del Cremlino, non ha smentito. Per Putin sarà l'occasione di rivedere il suo vecchio amico Silvio Berlusconi. Dopo tutto, è l'unico modo per poterlo incontrare, dato che B. è stato privato del passaporto. Gli incontri con Papa Francesco e il presidente Napolitano sono ufficiali. Poi, dopo la cena al Quirinale, il dopo-cena a Palazzo Grazioli. *Ap Photo*



Fisichella, un onorevole in Vaticano

DAL SALOTTO DI VESPA AI VERTICI CON ALFANO. COSÌ DALLA SANTA SEDE È PARTITA LA SCISSIONE PDL

di Beatrice Borromeo

Con la mantella nera e fucsia che sventolava sulle spalle, il pesante crocifisso d'oro al collo e gli occhi avvolti da un'ombra scura, Monsignor Rino Fisichella è entrato quasi per ultimo al funerale del Papa nero, la scorsa primavera a Roma. E anche l'ultimo saluto al divo Giulio, nella basilica di piazza dell'Oro dove gli Andreotti erano di casa, si è trasformato presto in un ritrovo di vecchi amici democristiani. Più interessati a immaginare il futuro che ad abbandonarsi a ricordi e nostalgie. C'era anche Maurizio Lupi, amico fraterno di Fisichella e "capo della sua corrente ai tempi in cui era cappellano di Montecitorio", ricorda un deputato del Pdl. Lo stesso Lupi che, nei mesi scorsi, era ospite fisso ai vertici organizzati proprio da Fisichella per preparare la scissione nel centrodestra, con la sempre presente regia di Camillo Ruini, ex presidente della Cei. Solo che quei vertici segreti nell'appartamento di Piazza Pio XII, dove ha partecipato anche il vicepremier Angelino Alfano, hanno fatto infuriare Papa Francesco. "Non è una novità se incontro degli amici", ha sdrammatizzato il monsignore. Una spiegazione non gradita a Bergoglio, che dall'inizio del suo pontificato ha preteso una linea non interventista nelle vicende dei partiti. Tanto più che Fisichella, da quando Benedetto XVI l'ha nominato presidente della Pontificia Accademia per la Vita, non dovrebbe nemmeno avvicinarsi ai palazzi del potere romano. E non è la prima volta, racconta il faccendiere Luigi Bisignani, che l'arcivescovo non resiste alla tentazione di entrare nei giochi: "Con Alfano e il fidatissimo Maurizio Lupi lavorava sodo al dopo Berlusconi anche l'arcivescovo Rino Fisichella. Alcuni incontri riservati con Casini e Lorenzo Cesa si svolsero proprio Oltretevere, in un ufficio nella disponibilità di Fisichella, il quale era molto amareggiato per non essere stato fatto cardinale da Joseph Ratzinger".

NATO A CODOGNO nel 1951 da una famiglia semplice - madre casalinga e padre benzinaio - Fisichella viene ordinato presbitero nel 1976 e vescovo nel 1998. Quando è cappellano della Camera consolida il suo sodalizio con Lupi, con cui per anni organizza pellegrinaggi dei parlamentari in Terra Santa, "per riscoprire i luoghi della nostra

fede" e stringere preziose amicizie. Non tutti, all'epoca, l'apprezzano: "S'immischiava sempre. Dopo una discussione con Casini - ricorda l'onorevole Gianfranco Rotondi - si mise in mezzo: 'Come si permettono questi due di non seguire le mie direttive?' disse". Rotondi, quasi scomunicato per aver proposto i patti civili, racconta: "Oggi il Monsignore dice che incontra tutti, ma all'epoca, quando lo chiamai per chiarirci, mi fece dire che 'i tempi della Chiesa sono più lunghi di quelli della politica'. È suo il copyright sui disastri centristi di questi ultimi anni". Ma per la Santa Sede Fisichella resta un asset, non solo nel suo ruolo di mediatore con i politici, ma anche come uomo di punta per attutire gli scandali: è lui che va ad *Annozero* a difendere la Curia durante una puntata sui preti pedofili, quando in Italia l'argomento era ancora tabù (incassando anche applausi insperati da un pubblico che gli riconosce la sua qualità numero uno: saper ascoltare). "È venuto in trasmissione nei momenti più delicati per la Chiesa, e l'ha fatto con la benedizione dei suoi superiori, dato che sanno quanto è efficace in tv", racconta Bruno Vespa. Non senza qualche gaffe: come l'ospitata a *Porta a Porta* con un vistoso orologio d'oro poco in sintonia con la povertà predicata da Papa Bergoglio. La sua voce diventa tra le più autorevoli d'Oltretevere: dal caso Eluana al crocifisso nelle scuole e alle nozze gay, le sue dichiarazioni, a volte durissime, invadono la stampa. Ma non è sempre intransigente, Fisichella: c'è una barzelletta che, nonostante lui stesso venga descritto come un battutista sempre allerta, lo tormenta. Quella raccontata da Berlusconi, dedicata a Rosy Bindi e che si conclude con una bestemmia. "Va contestualizzata", disse allora: "Non si possono creare burrasche ogni giorno per strumentalizzare situazioni politiche". È stato "il suo momento più basso", racconta un vecchio amico. Ma non l'unico: con un ingroviato fraseggio, l'arcivescovo riuscì anche a sostenere che Berlusconi aveva diritto alla comunione perché separato da Veronica Lario: "Ora non vive più nel peccato, è tornato a una situazione ex ante". E se ogni sua posizione sulle questioni ecclesiastiche è ormai nota, poco si sa del Fisichella privato: tranne che "non pranza da 30 anni" - racconta il suo ex assistente - e cena ogni sera sul tavolo che fu di Papa Giovanni Paolo II. Dettaglio di cui ama vantarsi coi commensali.

Twitter: @BorromeoBea

IL DIVORZIO

L'arcivescovo e il diritto alla comunione dopo la separazione dalla Lario: "Ora non vive più nel peccato, è tornato a una situazione ex ante"

IL FUNERALE

Mantella nera e fucsia, pesante crocifisso d'oro al collo, Fisichella è entrato quasi per ultimo al funerale di Andreotti

L'OROLOGIO

Nello studio di Porta a Porta si è presentato con un vistoso orologio al polso. Di lui Vespa dice: "È venuto in trasmissione nei momenti più delicati"



TAV, LO STATO INVESTE MA INCASSA MORETTI

MANOVRE L'Alta velocità pagata dai risparmiatori, ma l'affitto per il suo utilizzo finisce nelle casse delle Ferrovie. Il conto a Italo di Ntv: 120 milioni l'anno

di **Daniele Martini**

È come se uno si facesse pagare l'affitto di una casa che non è sua. Un'assurdità. Eppure qualcosa di simile sta succedendo con l'Alta velocità. Le Ferrovie si fanno corrispondere un bel canone per l'uso della rete che, però, non è di proprietà delle stesse Fs, ma dello Stato.

Il primo ad accorgersi della sorprendente anomalia è stato il professor Ugo Arrigo, uno che le vicende dei trasporti e delle ferrovie le studia da una vita e se ne intende parecchio. Docente di Finanza pubblica all'Università di Milano Bicocca, ha lavorato come consulente governativo proprio sui temi ferroviari. Sua, per esempio, è la direttiva del 1997 che prevedeva tra l'altro la separazione tra la proprietà della rete e la gestione del servizio ferroviario, la famosa direttiva Prodi. Famosa almeno nell'ambiente dei treni, una scelta che probabilmente avrebbe evitato tanti guai futuri se fosse stata applicata. Arrigo lavorò al Dipartimento economico di Palazzo Chigi proprio con Romano Prodi capo del governo. Più di recente per l'Istituto Bruno Leoni, un centro economico di ispirazione liberista, ha curato con Vittorio Ferri la ricerca sulla *Separazione delle reti ferroviarie. Insegnamenti per l'Italia dalle riforme di Svezia e Gran Bretagna*. L'esperto di trasporti spiega al *Fatto Quotidiano*: "In base alla documentazione disponibile, la tariffa che le

Ferrovie si fanno pagare per l'Alta velocità risulta impropriamente percepita, almeno per una quota non secondaria".

Montezemolo paga l'affitto

A sborsare alle Fs il canone è Italo, il treno veloce della Ntv di Diego Della Valle e Luca Cordero di Montezemolo: quasi 15 euro a chilometro percorso, 14,8 per l'esattezza, 120 milioni di euro l'anno. Una cifra iperbolica che inevitabilmente si riflette sul costo dei biglietti e che è apparsa esagerata perfino al nuovo ministro dei Trasporti, il ciellino Maurizio Lupi (Pdl), il quale a settembre ha deciso di ridurla del 15 per cento. Forse anche in considerazione del fatto che nel frattempo il risultato economico di Rfi (la società Fs che gestisce la rete e incassa il canone) è diventato più che florido saltando dai 113 milioni del 2011 a più del doppio l'anno successivo, 246 milioni. In conseguenza della riduzione tariffaria, il treno veloce Italo ora paga a Fs 12,6 euro a chilometro, 5 mila euro per una tratta di 400 chilometri invece dei 5.900 di prima. Ma perché la tariffa è stata fissata a quei livelli? Spiega ancora Arrigo: "Se si dividono i costi di Rfi, pari nel 2012 a 2,29 miliardi di euro, per i 316 milioni di treni-chilometro che hanno viaggiato sulla rete, si ottiene un costo medio pari a 7,2 euro per treno-chilometro". La parte della tariffa in più è quella che fino ad ora si credeva servisse alle Ferrovie per recupe-

rare le spese ingenti e i costi elevati sostenuti per la costruzione dell'infrastruttura veloce. E infatti, secondo Arrigo "tale cifra in più sarebbe giustificabile solo se finalizzata al recupero dell'investimento effettuato per la costruzione dell'Alta velocità e dei suoi oneri finanziari. Ma né l'investimento né gli oneri finanziari sono a carico del bilancio Rfi. La stessa Rfi nel 2012 ha sostenuto ammortamenti complessivi di appena 62 milioni di euro e oneri finanziari per un importo simile".

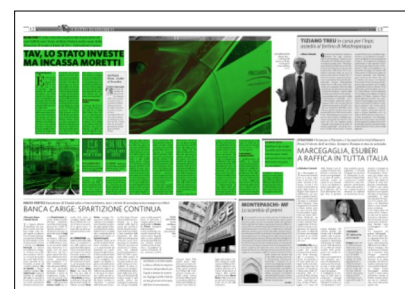
La verità è che i costi della costruzione dell'Alta velocità e gli oneri finanziari connessi sono stati assunti dallo Stato. Pochi lo sanno e chi lo sa tace, ma questo passaggio è avvenuto nel 2007 grazie alla legge finanziaria (legge 296 del 2006). Il comma 966 stabiliva che "gli oneri per capitale e interessi dei titoli emessi e dei mutui contratti da Infrastrutture Spa fino alla data 31 dicembre 2005 per il finanziamento degli investimenti per la realizzazione della infrastruttura ferroviaria ad Alta velocità linea Torino-Milano-Napoli, nonché gli oneri delle relative operazioni di copertura, sono assunti direttamente a carico del bilancio dello Stato".

Per quanto riguarda poi i costi di realizzazione dell'Alta velocità successivi a quella data "essi sono stati integralmente finanziati tramite contributi in conto investimenti provenienti dal bilancio statale" precisa Arrigo. La stupefacente

conclusione è che "oggi il gestore di rete Rfi è sostanzialmente privo di debiti verso le istituzioni finanziarie e di conseguenti oneri finanziari". Tradotto in soldoni: Fssi fa pagare un canone per costi non a suo carico. Come è potuto succedere? Ripercorrendo la storia delle tariffe per l'Alta velocità, il professor Arrigo ricorda che è dell'agosto 2006 il decreto ministeriale con cui fu fissata la tariffa per le prime tratte in esercizio (Torino-Novara e Roma-Gricignano).

Costi pubblici, guadagni privati

In quell'occasione fu stabilito un importo "senza che fossero specificate le motivazioni sottostanti né pubblicati i calcoli di costo che ne giustificassero il livello". A quei tempi pochi ci fecero caso, anche perché sui binari viaggiavano solo i treni Fs e "i costi di costruzione della nuova rete e i relativi oneri di finanziamento non erano stati ancora integralmente assunti dal settore pubblico". Questa assunzione avverrà alcuni mesi dopo, con la Finanziaria 2007. Da allora le tariffe per l'Alta velocità nessuno le ha più toccate. Nel frattempo è partita la concorrenza e Italo ha pagato senza fiatare.



LA DENUNCIA

Il professor Ugo Arrigo:
“La tariffa che le Ferrovie
si fanno pagare risulta
impropriamente percepita,
almeno per una quota
non secondaria”

12,6
EURO
PER 1 KM

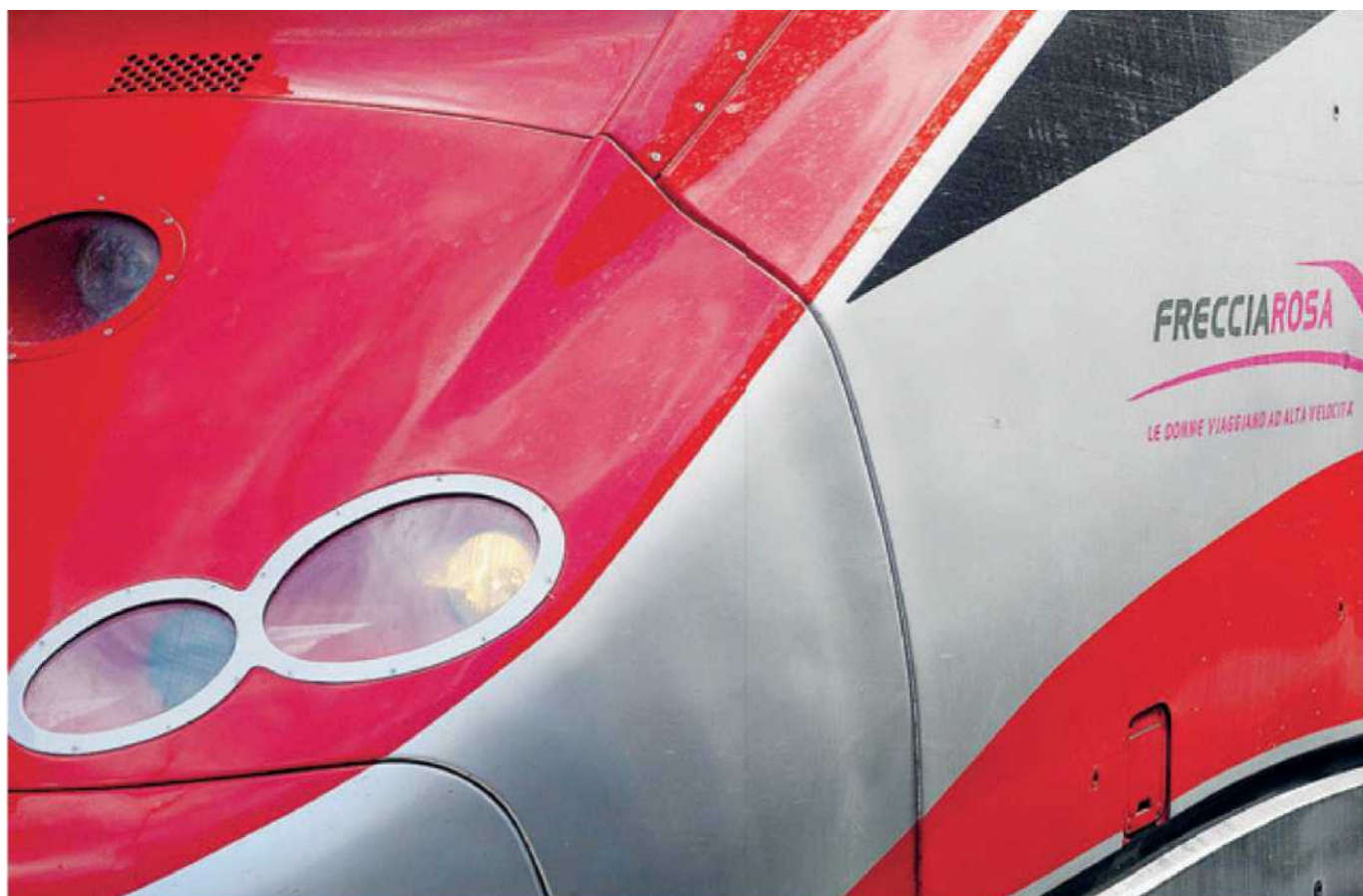
ITALO BEFFATO

Paga a Fs 12,6 euro a km, 5
mila euro per una tratta di 400
km invece dei 5.900 di prima

246 MLN
UTILE RFI
2012

LA RETE

Migliorano
i risultati della controllata
di Fs che gestisce l'infra-
struttura dei binari



RACCONTANO BALLE

BERLUSCONI E LA BUFALA DELL'ECONOMIA IN NERO

100%

RAPPORTO
DEBI-
TO/PIL COL
SOMMERSO

SECONDO SILVIO BERLUSCONI, il rapporto tra il nostro debito pubblico e il Pil è più roseo di quanto l'Europa ci voglia far credere. "La Commissione europea ha un sistema cervellotico per calcolare il Pil - ha spiegato ai delegati del consiglio nazionale del Pdl - calcolano solo quello emerso: noi siamo in una condizione per cui il sud ha un importante Pil sommerso: se noi, superando la norma cervellotica, aggiungessimo Pil emerso e Pil sommerso, la percentuale sarebbe scesa sotto il 100% del rapporto deficit-Pil." L'ex premier però ignora (o finge di ignorare) che il Pil italiano incorpora già una stima del sommerso - il cui peso è di circa il 17 per cento - sulla base dei nuovi sistemi di contabilità nazionale. Così come avviene in altri Paesi europei.



ONDA SU ONDA

Bergamini e Fl: il ritorno della "struttura Delta"

di **Loris Mazzetti**

Deborah Bergamini è stata nominata responsabile Comunicazione della rifondata Forza Italia. Vi ricordate la "struttura Delta"? Operò in Rai tra il 2002 e il 2007, svolse un lavoro prezioso per la concorrenza: aumentò l'età media dei telespettatori di Rai1, poco interessanti per gli investitori pubblicitari, dirottando milioni di euro verso Mediaset; demolì Rai2, allora terza rete per ascolti medi, ben posizionata sul pubblico giovane. Per dieci anni Rai2 è stata in caduta libera fino a diventare nel 2012, per l'ascolto, la sesta rete. I sabotatori furono individuati nel 2007 grazie alle intercettazioni telefoniche dell'inchiesta sul fallimento della società dell'ex sondaggista di Berlusconi, Luigi Crespi, dove risultò che la "struttura Delta", capitanata dalla Bergamini, aveva dato il meglio di sé il 4 aprile 2005, facendo in modo di rendere meno visibile il tragico risultato elettorale del centrodestra alle regionali, usando l'agonia di Papa Wojtyla.

LE INTERCETTAZIONI dimostrano la subalternità del palinsesto Rai a quello di Mediaset. Nei confronti della Bergamini, il direttore generale Cappon prese provvedimenti disciplinari. Come accade da vent'anni, quando c'è di mezzo uno della squa-

dra di Berlusconi, nonostante le conseguenze pratiche e l'ennesimo crollo dell'immagine Rai, finisce tutto a tarallucci e vino, infatti la Bergamini uscì dall'azienda con una buona liquidazione e gli onori delle armi: il cda fece una lettera a firma del presidente Petruccioli, nella quale l'ex responsabile del marketing veniva ringraziata per il prezioso lavoro svolto. Subito dopo ritirò da Berlusconi il premio: un seggio alla Camera e ora è salita al top di Forza Italia. I suoi "soci" sono ancora in Rai con ruoli aziendali molto importanti. Tutto ciò dimostra che la memoria, quando si tratta di tv, è molto corta. Oggi è tornata all'attenzione un'altra vicenda che riguarda quel periodo, esattamente il 2006, quando per volere del viceministro Micciché e del presidente della Regione Sicilia Cuffaro (in carcere per favoreggiamento alla mafia), fu decisa la produzione di una soap dal titolo "Agrodolce" di Rai Fiction di Saccà, Rai Educational di Giovanni Minoli, realizzata dalla società Einstein, in onda nel 2008 su Rai3, finanziata con soldi europei avuti dalla Regione. La fiction fu un clamoroso insuccesso ma soprattutto l'occasione persa per realizzare a Termini Imerese una Cinecittà della tv, che avrebbe dato lavoro a migliaia di persone. Oggi si apprende che i 24 milioni di euro stanziati sono tornati in Europa.



REPLICA A TINTI

Spiagge in vendita E le scuole no?

DIRITTI

Il patrimonio artistico
ai privati perché lo Stato
non sa tutelarlo? Sarebbe
come esternalizzare
la giustizia perché
i Tribunali sono in rosso

di Tomaso Montanari

Sabato scorso, su queste pagine, Bruno Tinti si è chiesto se – visto che lo Stato non è capace di stroncare il traffico di droga, debellare la prostituzione, mantenere decentemente il patrimonio storico e artistico – non sia il caso di legalizzare le prime due e di “vendere i siti archeologici, addossandone i costi della manutenzione agli acquirenti, invece che contemplare il loro degrado consolandosi con ‘abbiamo fatto quello che abbiamo potuto’”. Per la grande attenzione con cui leggo Tinti quando scrive di Giustizia vorrei provare a rispondergli, almeno sul patrimonio. Mentre nessun governo in nessun paese del mondo è mai riuscito a debellare davvero droga e prostituzione, l'Italia ha per secoli conservato, e in modo straordinariamente efficiente, il proprio patrimonio artistico. La cui esistenza non è frutto solo della nostra capacità di crearlo, ma anche della nostra capacità di tutelarlo.

SE OGGI siamo nella drammatica situazione ben descritta da Tinti è per colpa di persone che hanno un nome e un cognome: tutti i capi di governo (di ogni colore), i ministri dell'Economia e dei Beni culturali da trent'anni a questa parte. Berlusconi, Tremonti e Bondi hanno tagliato in un colpo solo (nel 2008) metà del bilancio dei Beni culturali: che oggi è attestato intorno a un miserabile miliardo di euro l'anno. Per avere un ter-

mine di confronto: ne spendiamo 26 per la Difesa, a cui aggiungere i 12 per gli F-35. E ricordo che l'evasione fiscale viaggia sui 150 miliardi l'anno. In Europa le cose stanno diversamente: la nostra spesa per la cultura equivale all'1,1 % del Pil, mentre la media europea è esattamente il doppio, 2,2 %. Se riuscissimo ad arrivare a 5 miliardi l'anno, avremmo un patrimonio mantenuto con lindore svizzero, e senza chiedere aiuto a nessuno speculatore privato. L'alternativa, scrive Tinti, è vendere tutto ai privati. Ma allora perché non fare altrettanto con la scuola, e con i tribunali (che non sono certo meno allo sfascio del patrimonio)? Vendiamo la prima al Cepu, appaltiamo i secondi all'Ordine degli avvocati: e obblighiamoli a emettere diplomi e sentenze con efficienza sconosciuta allo Stato. E visto il costo e l'inefficienza del Parlamento, ma perché non fare un grande albergo a Montecitorio e una spa a Palazzo Madama, appaltando la funzione legislativa alla Luiss, o alla Bocconi?

Immagino che Bruno Tinti non sarebbe d'accordo. Perché? Per quella che nell'articolo chiama ideologia e demagogia: e che io chiamo Costituzione della Repubblica.

In un'Italia distrutta dalla guerra mondiale e dilaniata da una guerra civile i costituenti seppero essere così lungimiranti da includere tra i principi fondamentali dell'Italia futura il paesaggio e l'arte: e non per farci qualche soldo, consumandoli (come avrebbe poi voluto la fatale dottrina del petrolio d'Italia, fiorita nei frivoli, e insieme plumbei, anni Ottanta), ma per farne, attraverso la ricerca e la conoscenza, uno strumento di costruzione di una comunità nuova. Con l'articolo 9 della Carta, l'arte del passato cambia funzione: dopo secoli in cui ha legittimato il dominio dei sovrani degli antichi Stati, essa ora rappresenta visibilmente la so-

vrantà dei cittadini, consacrata dall'articolo 1.

Ma perché la Repubblica nascente si impegnava a profondere denaro ed energia nel tutelare cose che oggi a molti sembrano ornamenti superflui, oppure vacche da mungere? Perché una tradizione secolare suggeriva che proprio l'arte e il paesaggio fossero leve potenti per “rimuovere gli ostacoli... all'eguaglianza” e permettere il “pieno sviluppo della persona umana” (come vuole l'articolo 3). Mai come oggi possiamo misurare la forza di questa idea: in un mondo, in un Occidente e in un'Italia sempre più dilaniati da una disuguaglianza profonda, la proprietà collettiva del paesaggio e del patrimonio artistico è un potente fattore di equità morale e sociale.

NESSUNO, nemmeno a sinistra, ha inteso il ministero per i Beni culturali come un ministero dei diritti. Alla sua nascita (1974) lo si è inteso come ministero del patrimonio, cioè delle “cose” da difendere; all'epoca di Veltroni lo si è voluto “delle attività culturali” (cioè dello svago e del tempo libero); il governo Letta l'ha reso anche del pubblico pagante del Turismo. Ma, almeno nei fatti, il ministero dei Beni culturali dovrebbe essere, invece, un ministero dei diritti della persona: come quello della Salute, come quello dell'Istruzione. Un ministero che lavori per garantire l'accesso di ogni cittadino al patrimonio: innanzitutto l'accesso materiale (gratuito), ma soprattutto quello conoscitivo, intellettuale, culturale.

Insomma: che il patrimonio debba essere mantenuto con i soldi di tutti a causa della sua funzione civile, lo dice quella stessa Costituzione in nome della quale chiediamo, per esempio, che Berlusconi sconti la sua pena. Sono parti dello stesso progetto di civiltà: si salvano, o si perdono, insieme.



Ansa

Monito ergo sum

di Marco Travaglio

Solo nelle Repubbliche delle banane, e forse S neppure più in quelle, il capo dello Stato plaude a una decisione dei magistrati sul conto di un ministro nominato da lui. Qualunque essa sia. Infatti Giorgio Napolitano ha applaudito alla decisione della Procura di Torino di non indagare la ministra della Giustizia Anna Maria Cancellieri per false dichiarazioni al pm e di inviare il fascicolo intonso alla Procura di Roma, competente per territorio in quanto le dichiarazioni al pm sono state rilasciate nell'ufficio del ministro, in via Arenula, nella Capitale. È una delle interpretazioni possibili delle norme procedurali: i pm torinesi avrebbero anche potuto iscrivere la ministra e poi inviare l'incartamento a Roma, ma così avrebbero orientato un'indagine comunque destinata altrove; dunque hanno ritenuto preferibile che fossero i pm che dovranno svilupparla e concluderla a valutare eventuali reati nelle parole della Cancellieri. Non è né un favoritismo, né uno scaricabarile: è una scelta squisitamente tecnica. Del resto, se i pm torinesi avessero voluto favorire la ministra, avrebbero potuto usare altri strumenti consentiti dalla procedura: per esempio quello di non interrogarla subito come teste sulle sue telefonate con la famiglia Ligresti; e soprattutto quello di stralciarle e magari distruggerle in quanto non penalmente rilevanti. Invece le hanno giudicate utili a descrivere lo strapotere di cui tuttoggi i Ligresti godono nel Palazzo, dunque le loro potenzialità di inquinamento probatorio. E le hanno allegate agli atti depositati alle parti, rendendole conoscibili. Senza quell'atto, nessuno saprebbe che la Cancellieri il 17 luglio chiamò la compagna di Ligresti per solidarizzare con la *Dynasty* appena arrestata contro i giudici e mettersi a completa disposizione; e poi, sollecitata da Antonino Ligresti, si attivò il 19 agosto presso i vicecapì del Dap per far scarcerare Giulia, comunicando il giorno 21 allo zio della donna di aver fatto la segnalazione; infine nascose, nell'interrogatorio del 22, la telefonata della sera prima, accennando solo a uno scambio di sms. Insomma, senza la severità della Procura di Torino, oggi la Guardasigilli non sareb-

be sull'orlo delle dimissioni.

Infatti l'altro giorno *La Stampa* ha dato voce ad anonime ma autorevoli fonti del ministero (che infatti non le ha smentite), che accusano i pm torinesi di: 1) non aver "distrutto" le telefonate; 2) in alternativa non aver chiesto al Senato l'autorizzazione a utilizzarle; 3) non aver inviato il fascicolo al Tribunale dei ministri; 4) in subordine non aver sentito la Cancellieri come indagata, con l'avvocato accanto e la facoltà di non rispondere. Un pizzino intimidatorio e anche un po' ricattatorio, visto che è partito dai fedelissimi del ministro titolare dell'azione disciplinare contro i magistrati e del potere ispettivo. In realtà: 1) le telefonate sono state conservate e depositate in quanto penalmente rilevanti per i Ligresti, mentre per la Cancellieri lo sono politicamente e moralmente; 2) non occorre alcun permesso del Parlamento per usare le intercettazioni indirette di un ministro non parlamentare; 3) la falsa testimonianza non è affare da Tribunale dei ministri, visto che mentire ai pm non rientra fra le funzioni ministeriali; 4) prima della testimonianza della ministra, era impossibile ipotizzare una falsa testimonianza, dunque era sacrosanto sentirla come teste e non come indagata. Eppure i pm subalpini passano, nell'immaginario collettivo, per delle marionette al servizio della Cancellieri e del suo alto protettore che siede sul Colle. È il bel risultato del comunicato di Napolitano che "apprezza" – chissà mai a che titolo – "la chiarezza e il rigore" della Procura di Torino. Qualcuno prima o poi dovrà spiegare al presidente che non è il Re Sole e non può dare ordini preventivi né plausi o moniti successivi ai magistrati. Che, per Costituzione, sono "autonomi e indipendenti da ogni altro potere", compreso il suo. E "sono soggetti soltanto alla legge", cioè non a lui.



GLI ALIBI PRESTAMPATI DI CHI NON FA NULLA

di Ferruccio Sansa

In 24 ore è caduta la pioggia di sei mesi", dice il capo della Protezione civile, Gabrielli. Identica frase si sentì dopo l'alluvione a Genova e alle Cinque Terre. Magari è un modulo prestampato. Gabrielli dovrebbe aggiungere: in 20 anni in Sardegna s'è costruito più che in 10 secoli. Ma anche: in un anno inquiniamo più che in due millenni.

La pioggia. Il cielo. Il destino. L'alibi perfetto per non trovare le vere cause (e colpe). Ormai ogni anno, a novembre, in poche ore piove come in sei mesi. Il punto – taciuto da Gabrielli, Letta, Cappelacci, tutti – è che in Sardegna dal 1960 si sono costruiti decine di milioni di metri cubi di cemento. E se ne prevedono altri 45, benedetti da destra e sinistra. Da Benetton e Montepaschi. Sul cemento l'acqua corre più veloce, intasa i torrenti mai puliti, provoca alluvioni. Uccide. Gli amministratori fingono di ignorarlo, trascurando il loro primo compito: la cura del territorio e quindi delle persone. Tra poche settimane anche questa tragedia sarà dimenticata. Come Giampilieri, come Genova. Sardegna, Sicilia, Liguria, tre regioni svendute al partito del cemento.

Ma le alluvioni non vengono solo dal cielo, cominciano nelle sale dei consigli comunali, regionali. A Roma. E perfino in Europa, nei patetici vertici internazionali sull'ambiente. È importante essere intransigenti sui conti. Ma insieme, o forse prima, occorrerebbe risanare l'aria che esplode in "bombe d'acqua". La politica, non solo italiana, svischia il suo compito. Tradisce le persone.

In Italia fanno 3.500 morti in 50 anni. Senza contare i costi: l'alluvione di Genova 2011 ha provocato oltre un miliardo di danni. Mettere in sicurezza il territorio sarebbe costato un quinto. Invece si punta sulle grandi opere: con i 10 miliardi della sola Mestre-Orte (destra-sinistra-Napolitano) si risanerebbero intere regioni.

Ma le persone salvate non si contano. Le bonifiche non si inaugurano con tagli di nastro, non portano voti. E nemmeno soldi.



Candidato alla segreteria

“Partito confuso, Matteo è stato fermo”

**LIQUEFATTI
ALLA META**

A parole, tutti
e quattro
i candidati alla
segreteria avevano
chiesto
alla Guardasigilli
di andarsene

Pippo Civati
di Gianni Barbacetto

Pippo Civati non ci sta. Non si capacita che il presidente del Consiglio Enrico Letta sia arrivato a spegnere il dibattito interno al Pd sulle dimissioni del ministro della Giustizia Anna Maria Cancellieri. “Io avevo preparato una mozione che chiedeva le dimissioni, firmata da sei senatori e sei deputati del Pd. Ma volevo che diventasse la mozione del partito, non la mia”.

Invece il partito, dopo l'entrata in campo di Letta, si è compattato per salvare il governo in blocco.

Sì, è un salvataggio del governo in blocco che non tiene conto del dettato costituzionale. L'articolo 95 della Costituzione prevede che i ministri rispondano personalmente delle vicende che li riguardano. Altrimenti non esisterebbe la possibilità della sfiducia individuale di un ministro.

Il suo giudizio sul governo non è comunque tenero.

Ma io tengo separati i due livelli. La

mia iniziativa sui comportamenti del ministro Cancellieri prescinde dal mio giudizio sulle larghe intese. Mi piace pensare che le larghe intese finiranno il giorno in cui vincerò il congresso del Pd e ne diventerò segretario. Intanto però è in discussione un'altra questione: il ministro della Giustizia ha avuto un comportamento fatto di opacità, omissioni, rapporti poco chiari con i Ligresti. Dunque è bene che se ne vada. Il mio è un giudizio politico, non personale e non giudiziario. E mi pareva condiviso da una larga parte del partito.

Nessuno però nel partito ha combattuto per discutere la richiesta di dimissioni.

Io avevo chiesto che si votasse nei gruppi parlamentari. Non era un voto sul governo Letta, non era un voto di sfiducia. Era un tentativo di mantenere la coerenza tra dichiarazioni e fatti. A parole, tutti e quattro i candidati alla segreteria, Renzi, Cuperlo, Pittella e Civati, si erano espressi chiedendo a Cancellieri di andarsene. Ci sono state dichiarazioni univoche anche di altri leader del partito che si dicevano imbarazzati per i comportamenti del ministro della Giustizia. Poi però, quando si è arrivati al dunque, i fatti non sono arrivati.

L'hanno accusata di usare la questione Cancellieri in maniera strumentale, per fare campagna politica per la segreteria del partito.

Allora siamo stati strumentali tutti

e quattro, visto che tutti e quattro ci eravamo pronunciati per le dimissioni del ministro. Almeno finché i circoli erano aperti e le votazioni erano in corso. Chiuse le urne, qualcuno ha cambiato idea. Non io.

Enrico Letta ha chiesto di far vincere la responsabilità nei confronti del governo.

Ma insomma, siamo ancora un partito politico, che discute delle questioni e se è il caso vota, oppure la discussione è bloccata perché dobbiamo a ogni costo salvare il governo? Io mi gioco la carriera politica con le mie scelte. Dico chiaramente le cose che voglio fare. Perché gli altri non fanno altrettanto, con altrettanta trasparenza? Rimproverano me, ma non hanno ancora capito e dichiarato chi sono i 101 che hanno impallinato in Parlamento Romano Prodi candidato alla presidenza della Repubblica.

Sulla Cancellieri, anche Matteo Renzi ha cambiato linea, dopo le dichiarazioni in cui chiedeva le dimissioni.

La mattina sono leoni, poi la sera dicono che sono cambiate le condizioni. Così la confusione in questo partito aumenta e non si capisce più niente. Renzi ha 200 parlamentari che lo seguono: se avesse voluto, avrebbe potuto restare coerente con ciò che aveva detto sulle dimissioni del ministro della Giustizia. Invece niente. Chissà che cosa aspetta. Con i suoi 200 parlamentari deve cambiare il Pd già da ora, non deve aspettare le primarie.



BERLUSCONI-ALFANO

L'ex Pdl diviso anche in Europa ed è già guerra sui candidati

SONIA ORANGES

ROMA. Uniti sulla decadenza di Silvio Berlusconi, ma sempre più divisi sul resto, europarlamento compreso. I percorsi di Nuovo centrodestra e Forza Italia sembrano incrociarsi oramai solamente sul destino del Cavaliere. Ieri, i neo forzisti di Palazzo Madama, sono tornati alla carica, insieme con Lega e Gal, per sventare la votazione in aula sull'addio forzato di Berlusconi al Parlamento. «Non si potrà votare il 27 novembre sulla decadenza se prima non c'è una pronuncia sulla regolarità dei lavori della giunta delle elezioni che ha deciso quella data», ha detto ieri la berlusconiana Elisabetta Casellati, sollecitando il presidente del Senato a riunire l'ufficio di presidenza, che lo stesso Pietro Grasso ha però già dichiarato incompetente in materia, a norma di regolamento, senza contare l'opposizione del Pd che, per bocca di Luciano Pizzetti, ha ribadito come non ci sia stata alcuna irregolarità: «La vicenda è già chiarita ed è inutile cercare, con ogni pretesto, di rinviare il voto sulla decadenza di Berlusconi per dimostrare in questo modo lealtà al leader».

Uno schema che ieri si è riproposto anche al Pirellone dove, all'annuncio della formazione di gruppi separati, Mario Mantovani, il vicesegretario è tornato a parlare di «un accanimento giudiziario di 20 anni» contro il Cavaliere,

provocando l'abbandono dell'assise da parte di democratici e grillini. La "liaison" dei separati del centrodestra, però, per ora si riduce a questo. Anche perché, nel balletto dei sondaggi che danno la neoformazione guidata da Angelino Alfano in una forbice tra il 3 (secondo l'istituto di Alessandra Ghisleri) e il 10% (secondo quello di Alessandro Amadori), l'obiettivo da raggiungere è di superare di ampio margine la soglia del 4% alle europee, dove vige uno spietato proporzionale secco e dove ognuno corre per conto suo. Un quadro in cui, la candidatura dei parlamentari uscenti, rappresenterebbe un viatico in più.

Così, ieri, mentre a Roma si continuava a discutere di simboli, nomi e sedi possibili, la vera partita della giornata si giocava a Strasburgo dove la delegazione pi-diellina in seno al Ppe, si è confrontata fino a tarda sera. I numeri, al solito, sono ballerini.

Dei 22 eletti del Pdl, passeranno con Alfano un contingente compreso tra i 6 e i 9 europarlamentari. Le voci di Strasburgo danno per già arruolati nelle file del Ncd: la vicepresidente del Parlamento Roberta Angelilli, considerata assai vicina ad Andrea Augello, il capodelegazione Giovanni La Via, siciliano della filiera di Giuseppe Castiglione come Vito Bonsignore, oltre alla presidente della commissione Petizioni Erminia Mazzoni (legata al ministro Gaetano Quagliariello), il calabrese Alfredo Antonozzi, l'imprenditore veneto Antonio Cancian e, forse, Alfredo Pallone che, benché alfaniano, è amico e sodale del berlusconiano doc Antonio Tajani.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LA NOTA POLITICA

Fi, solo lo stanco clone di se stessa

DI MARCO BERTONCINI

C'è molto di nebuloso, ma qualche contorno s'intravede. Come sarà la nuova Fi? A giudicare da quel che per ora si comprende, rischia di essere in larga misura una ripetizione dell'antica Fi, non solo nel nome.

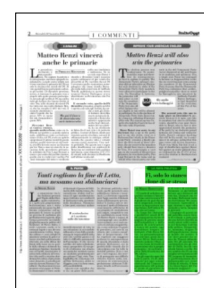
In luogo dei (fortunati e produttivi) circoli di Fi, che impegnarono decine di migliaia di persone mosse dall'antipolitica e dalla smania di scaraventare il banco dei partiti, oggi dovrebbero sorgere altrettanti «Club Forza Silvio». La personalizzazione non convince, posto che lo stesso Silvio Berlusconi, lasciato palazzo Chigi, si era reso conto dei limiti di penetrazione che la propria immagine, invecchiata e priva della freschezza del '94, subiva.

Fra gli scopi che ogni club si deve porre, c'è di «individuare per ogni sezione elettorale del Comune di appartenenza 4/6 persone in grado di garantire la correttezza delle operazio-

ni di voto e di scrutinio». Insomma: si dovrebbero trovare quei difensori del voto che, chiamati con vario nome, Berlusconi reclama dal lontano '95, ossessivamente ripetendosi a ogni elezione e ogni volta restando a terra, incapace di attivarli.

L'impegno di questi circoli potrebbe essere foriero di sviluppi, a patto però che non fossero isteriliti da vecchi attori soliti recitare nel detestato teatrino della politica. Bisognerebbe, insomma, slegare Fi dall'appartenenza stessa al mondo dei partiti. Il Cav deve pescare fra coloro che l'hanno abbandonato, fra gli astenuti, fra i protestatari, fra gli elettori di Grillo, fra chi vota scheda bianca o nulla. Per ora, sembra che Fi sia una semplice riverniciatura del Pdl, incapace di trasmettere quell'entusiasmo che è indispensabile per creare il clima di vittoria. O forse è la stessa figura del Cav l'ostacolo maggiore?

—© Riproduzione riservata—



I campi primo terreno di scontro Fi-Ncd

*Il possibile abbattersi della seconda rata dell'Imu 2013 sui conti correnti degli agricoltori trascina i politici nella bagarre, a caccia di consenso. Il mancato esonero per terreni, fabbricati rurali e strumentali diventa infatti il primo vero terreno di scontro tra la rinata Forza Italia (Fi) e il neonato Nuovo Centrodestra (Ncd), guidato da **Angelino Alfano**. Gruppo quest'ultimo a cui si iscrive anche il ministro alle politiche agricole, **Nunzia De Girolamo**. A fine agosto, il governo aveva promesso al Centrodestra di trovare i fondi per l'esonero. Lo stesso ministro De Girolamo più volte si è impegnato in tal senso, partendo dal presupposto che la terra per gli agricoltori non è un mero bene patrimoniale che genera rendita, ma il primo strumento della produzione. Così, ora che si profila l'esclusione del comparto agricolo dall'esonero, Forza Italia attacca. «È inaccettabile», dice il berlusconiano **Maurizio Gasparri**. «Il ministro delle politiche agricole si è impegnato a scongiurare quella che per gli agricoltori sarebbe una vera catastrofe e il gruppo Pdl-Fi al senato sarà vigile sentinella per garantire che i patti presi siano rispettati». **Renato Brunetta** ha rincarato la dose: far pagare la seconda rata Imu agli agricoltori «significa venir meno agli impegni presi non solo dal presidente del consiglio, **Enrico Letta**, ma anche dal vice-premier Alfano, che il 28 agosto, mentre era ancora in corso il Cdm, ribadiva su Twitter: Imu prima casa e agricoltura 2013 cancellata». Alfano non ha risposto alle sollecitazioni degli ex compagni di partito. Al contrario, due giorni, fa De Girolamo ha chiesto a Brunetta e Gasparri di aiutarla a evitare il tributo. Intanto le imprese si fanno sentire. **Agrinsieme** tuona: «È assolutamente inaccettabile che gli agricoltori siano tenuti a dover pagare la seconda rata Imu su terreni e fabbricati rurali. Il governo non rispetta gli impegni assunti». E **Coldiretti** avverte: «non si metta a rischio un intero sistema produttivo con una tassa profondamente ingiusta».*

Luigi Chiarello



Non c'è più tempo. Bisogna solo aspettare il 3 dicembre la sentenza della Corte costituzionale

Il porcellum non si cambia più

L'unico sistema che Renzi non vuole è il proporzionale

DI PAOLO NESSI

Da stravaganza improponibile, a opzione concreta ma improbabile, fino ad unica via di fuga possibile: sono queste le tre tappe (evolutive?) della proposta di cancellare, con un tratto di penna, l'attuale sistema elettorale (Porcellum), per tornare a quello precedente (Mattarellum).

Ad oggi, il Parlamento ancora non è riuscito a riformare la materia, mentre incombe il pronunciamento della Corte costituzionale che, il 3 dicembre, potrebbe definire il sistema in vigore, detto Porcellum, o parte di esso, illegittimo.

Sia che la Consula entri nel merito, sia che si limiti, come sembra probabile, a fornire un'indicazione di metodo generica, i margini di manovra del mondo politico saranno comunque estremamente risicati. La pregiudiziale del doppio turno di coalizione posta dal Pd, ad esempio, è stata bocciata, mentre ogni altra soluzione non sembra ormai più praticabile.

Solo il Mattarellum (il sistema elettorale precedente) potrebbe andar bene alla maggioranza dei parlamentari. Per il semplice fatto che, essendo già stato adottato, per lo meno è noto a cosa si va incontro. Certo, sono noti anche i problemi che potrebbe creare. A partire dall'elevato rischio di non riuscire a mettere insieme una maggioranza di governo. Abbiamo fatto il punto sulla situazione con **Roberto D'Alimonte**, docente di Sistema politico italiano presso l'Università di Firenze.

Domanda. Cosa accadrebbe con il Mattarellum?

Risposta. Se ci fossero tre partiti forti, ciascuno posizionato attorno al 25 per cento dei consensi (cioè una situazione analoga a quella che si è prodotta con le elezioni del 2013), il Mattarel-

lum renderebbe impossibile la determinazione di una maggioranza. È evidente, infatti, che se i poli sono tre, e non è contemplato un premio di maggioranza a chi ottiene più voti, il rischio di stallo è forte. Tuttavia, il Mattarellum è altresì un sistema elastico che, in particolari circostanze, fa sì che le maggioranze si creino, eccome.

D. Ci spieghi.

R. Se un partito (o una coalizione di partiti) prendesse tra il 35 e il 40 per cento di voti, e se questi voti fossero ben distribuiti sul territorio (questo è il fattore decisivo), potrebbe conquistare una maggioranza superiore a quella del Porcellum. Potrebbe ottenere, addirittura, una percentuale vicina al 60 per cento dei seggi.

D. Pare però difficile che, allo stato attuale, possa esserci una formazione tanto forte e altre due molto più deboli.

R. Non è vero. Prendiamo il caso che il partito X ottenga il 38 per cento dei consensi; resterebbe da spartirsi il 62 per cento. Se i due rivali maggiori prendessero, per esempio, il 25 per cento ciascuno, avremmo i due partiti sconfitti tutt'altro che irrilevanti.

D. Perché, alle prossime elezioni, i tre poli non dovrebbero trovarsi in condizioni di parità come a quelle precedenti?

R. Perché sarà differente l'offerta politica. Alle prossime elezioni, con ogni probabilità, il candidato del centrosinistra sarà **Renzi**. Se vincerà bene, come credo, le primarie, e se saprà rivolgersi agli italiani con una proposta convincente, riuscirà ad andare oltre il 35 per cento.

D. Il Nuovo centrodestra non potrebbe intercettare i voti di quei moderati che, se Forza Italia fosse rimasta unita, avrebbero votato Renzi?

R. Anzitutto, va detto che, se il sistema elettorale resta

quello attuale, ad Alfano conviene coalizzarsi con gli altri partiti di centrodestra. Se, invece, si passasse realmente al Mattarellum, allora sarebbe obbligato all'alleanza. In caso contrario, sparirebbe nel nulla. Detto questo, chi dovrebbe essere il leader di questa coalizione?

D. Se Berlusconi, effettivamente, non sarà più a piede libero, la coalizione potrebbe indire le primarie. Per ora, i nomi che circolano sono quelli di Alfano, Tosi e Fitto.

R. Ecco, appunto. Credo che, contro costoro, Renzi sia destinato a vincere.

D. In ogni caso, che legge elettorale vuole Renzi?

R. Vuole il modello cosiddetto dei sindaci, ma gli sarebbe andato bene anche il doppio turno di lista. L'ipotesi, tuttavia, è stata bocciata dalla commissione Affari costituzionali del Senato. Tornerà, comunque, alla carica con un'opzione analoga. Gli può andar bene anche la Legge di Mattarella e, se si manterrà l'attuale sistema, non ne farà un dramma. L'unico sistema che non potrà mai accettare, è il proporzionale, voluto invece dai partiti minori come quello di **Casini** o di **Alfano** per garantirsi la sopravvivenza politica.

D. A questo punto, esistono ancora margini di manovra per poter modificare il Porcellum?

R. Non direi. Ormai, non resta che attendere, il 3 dicembre, la decisione della Corte costituzionale. Al Parlamento non resterà altro che adeguarsi all'eventuale pronunciamento.

Il sussidiario.net



Nuovi assetti in Lombardia

Maroni: patto
con Alfano
«Avanti così»

MINOTTI ■ A pagina 10

Maroni, patto con Alfano La Lega ritrova l'alleanza col Nuovo Centrodestra

Il governatore: ma gli equilibri non cambiano

LA PRIMA USCITA di Alfano e Lupi
dopo la spaccatura del Pdl
è stata a Milano, centro dei futuri scenari

GLI ASSETTI IN GIUNTA

**La stabilità non è
in discussione:
la lista Maroni conta 1
assessore, l'ex Pdl ne ha 5
più 1 di Fratelli d'Italia**

Rossella Minotti
MILANO

ATMOSFERA politica rovente col Pdl che si scinde. E Angelino Alfano e Maurizio Lupi che come prima uscita vengono a Palazzo Lombardia.

Presidente, un caso?

«Ho parlato a lungo con Alfano e mi ha precisato che loro non sono i nuovi moderati o una nuova forza di centro. Di fatto valori, idee e progetti restano quelli di centrodestra. Ma certo dopo sabato molte cose sono cambiate, e si aprono nuovi scenari molto interessanti, a partire dalle prossime amministrative. Il rischio del movimento di Alfano era che subisse le lusinghe centriste. Invece in questa chiarezza di Alfano e nel suo progetto, che condivido, vedo l'opportunità di rafforzare la coalizione. È un elemento di forza che mi rassicura e su cui intendo lavorare».

Il suo vice Mantovani ha fatto in aula un'arringa pro-Berlusconi che ha fatto insorgere l'opposizione.

«Le solite polemiche. L'ha fatto come coordinatore del Pdl, ha parlato della storia di Berlusconi. L'ho trovato pertinente al momento».

La Lega è tra le poche forze di opposizione al governo delle larghe intese. Eppure lei ieri ha incontrato i governativi Lupi e Alfano. Non è contraddittorio?

«Ho incontrato e fatto una conferenza stampa con due ministri con cui collaboro positivamente. Ho un buon rapporto con chi al governo mi dà delle risposte, e sia Lupi alle Infrastrutture che Alfano per Expo lo fanno. Ho comunque mostrato molto interesse per questa visita, con cui i maggiori esponenti del Nuovo Centrodestra hanno voluto confermarci il loro leale appoggio».

Nessuna preoccupazione per l'alleanza quindi?

«Sarei preoccupato se ci fosse stato un anatema di Berlusconi nei confronti di Alfano, allora sarebbe stato difficile per noi. Invece anche il leader di Forza Italia si auspica che si possa continuare insieme, e io ho proposto che la Lega aiuti le due parti, non solo in Lombardia. È un'opportunità molto interessante».

Ha sentito anche Berlusconi?

«L'ho chiamato sabato pomeriggio per sincerarmi delle sue condizioni di salute, visto che era sceso dal palco molto affaticato. Mi ha rassicurato dicendo che era colpa del forte stress, anche emotivo, ma che era tutto a posto. Abbiamo parlato del futuro e mi ha confermato l'intenzione di tenere unita la coalizione di centrodestra. Poi abbiamo parlato di Milano... dolenti note».

La Lega in Regione è più forte?

«Gli assetti in giunta restano quelli stabiliti. Ricordo che la mia li-

sta Maroni Presidente ha un solo assessore su quattordici. L'ex Pdl ne ha cinque più Viviana Beccalossi di Fratelli d'Italia. Comunque problemi non ce ne sono perché il tagliando alla giunta sarà a febbraio».

Ma è vera separazione nel Pdl?

«Una vera separazione quasi consensuale. Li divide il sostegno al governo, li unisce il riconoscersi entrambi nel centrodestra».

Lei domani vedrà Thohir, il nuovo presidente dell'Inter, e gli chiederà il nuovo stadio.

«Vedrò anche Berlusconi alla cena della Fondazione Milan. So che Thohir ha incontrato il sindaco Pisapia ma non hanno parlato di stadio né di parco olimpico. La nuova struttura sembra interessare sia Milan che Inter, sarebbe bene manifestassero interesse visto che venerdì Arexpo deve decidere quale masterplan attuare, e una delle quindici proposte arrivate è proprio la Città dello sport. Se non ci sarà un privato mi metterò d'accordo col governo e il Coni». Cosa succede in Lega se Umberto Bossi non viene eletto segretario?

E se viene eletto?

«Le ipotesi non mi interessano, c'è un congresso, per la prima volta in Lega sarà la base a scegliere chi seguire».

Formigoni non ha perso l'occasione di sferrare qualche attacco al suo governo.

«Alfano e Lupi mi hanno detto chiaramente che il riferimento politico in Lombardia del Nuovo centrodestra si chiama Maurizio Lupi, e per il gruppo consiliare Mauro Parolini. Sono venuti apposta».

rossella.minotti@ilgiorno.net

I REFERENTI **Maurizio Lupi** L'ex premier

Il Nuovo Centrodestra in Lombardia è rappresentato dal ministro dei Trasporti e Vicepresidente della Camera

Maroni ha chiamato sabato pomeriggio Berlusconi per sincerarsi delle sue condizioni di salute dopo il malore sul palco. Poi hanno parlato del Milan...



I RAPPORTI

Larghe intese

Maroni ha incontrato due ministri con cui collabora. Ha detto: «Ho un buon rapporto con chi al governo mi dà delle risposte e sia Lupi alle Infrastrutture, sia Alfano lo fanno



Roberto Maroni

L'intervista

Fontana sferza
gli ex Pdl
Si sono messi
in groppa al Pd

di VITTORIO PEZZUTO

A PAGINA 7

Fontana sferza i ministri ex Pdl Si sono messi nelle mani del Pd

La scissione? È un copione logoro e già visto
Questa Legge di stabilità resta inaccettabile

Aiutini

A favore della rottura
hanno giocato
un ruolo preciso
alte cariche dello Stato
e alte gerarchie
d'Oltretevere

di VITTORIO PEZZUTO



La decisione di ripartire da Forza Italia - ci spiega il deputato di lungo corso Gregorio Fontana - nasce dall'esigenza di riaffermare la leadership di Berlusconi e ribadire con forza le scelte politiche (a partire dalla lotta all'oppressione fiscale) che costituiscono il fondamento del nostro rapporto con gli elettori. Perché sono loro, e non il Palazzo o le poltrone, il nostro punto di riferimento. Forza Italia è il partito della voglia di far politica e non del sostegno del governo a prescindere. Ed è proprio su questo punto che sabato si è consumata la nostra divisione con il gruppo di Alfano e degli altri ministri».

Quale ruolo vi ha giocato l'ingratitudine?

«La storia parla da sé. Ed è una storia in cui hanno giocato un ruolo preciso tanto alte cariche dello Stato quanto alte gerarchie d'Oltretevere. Stiamo assistendo a un film già visto con altri protagonisti (penso a Gianfranco Fini e a Mario Monti) di cui peraltro non sappiamo più nulla e mi dispiace che questo logoro copione - articolo domenica e benedicente di Eugenio Scalfari compresa - venga adesso ri-

proposto con persone che per anni hanno condiviso le nostre battaglie».

Questa legge di Stabilità aumenta la pressione fiscale e reintroduce sotto altro nome la tassazione sulla prima casa. La voterete?

«Solo se arriveranno risposte concrete ai punti che abbiamo posto. Certo, rispetto all'ultima settimana il clima è cambiato e i rapporti politici e umani si sono decisamente sfilacciati. Il fatto è che noi vogliamo sostenere questo governo, ma non a tutti i costi. Consideriamo ad esempio inaccettabile che l'imposizione fiscale sulla casa debba avere come riferimento non l'abolizione dell'Imu nel 2013 ma quanto si è pagato ai tempi del governo Monti. E altrettanto inaccettabile è il passo indietro sul capitolo delle dimissioni e delle privatizzazioni. Noi vogliamo ragionare sulle proprietà mobiliari dello Stato, sulle sue cospicue partecipazioni azionarie. A chi poi si oppone all'idea di vendere le spiagge replichiamo che siamo ormai l'unico Paese d'Europa ad avere un demanio marittimo e che la proprietà dei litorali consentirebbe all'imprenditoria turistica di investire e creare occupazione. E ci opponiamo alla ridicola clausola di salvaguardia che prevede che si riaprirà la garrota fiscale se la *spending review* non dovesse avere successo».

Si parla di un rimpasto nel governo. Cinque ministri in quota "Nuovo centrodestra" sarebbero troppi.

«Guardi, più passa il tempo e più quelli del governo mi sembrano ormai i problemi di altri. Vedremo cosa riusciranno a fare queste cosiddette sentinelle antitasse. Mi sembra infatti che la credibilità di Alfano e della sua piccola compagine verrà facilmente messa in discussione senza la forza di un partito coeso come il nostro. Oramai si sono messi nelle mani del Pd. Quello che decideranno sui singoli provvedimenti sarà molto relativo».

Pochi minuti dopo aver annunciato

la scissione, Alfano si è affidato alla Provvidenza. Pensa che quest'ultima possa presto manifestarsi sotto forma di Mario Mauro e degli neo-centristi fuoriusciti da Scelta civica?

«L'arrivo dei maurini e di Casini è largamente prevedibile in vista delle prossime europee. D'altronde lo stesso nome del movimento è provvisorio e serve solo a superare il momento contingente. Sono convinto che presto getteranno la maschera per ricreare una nuova Udc un po' ricicciata».

Sta di fatto che adesso ci ritroviamo con un pentapartito del centrodestra. E dire che lo stesso Berlusconi ha più volte spiegato come il frazionamento eccessivo renda impossibile una seria politica di riforme anche in caso di vittoria elettorale.

«Vero. Ma la responsabilità è esclusivamente di chi ha deciso di andarsene via, non certo di chi ha sempre cercato di realizzare questo progetto. E comunque va tenuta presente la consistenza elettorale minoritaria di Lega, Fratelli d'Italia e la Destra. Vedremo di quale forza disporrà ora questo "partito dei non classificati". I giornali lo accreditano di un 10-14 per cento. Guarda caso le stesse percentuali di voti attribuite a Gianfranco Fini subito dopo la scissione. E sappiamo tutti molto bene com'è andata a finire».



Anche Albertini verso il Ncd

Formigoni sfida Alfano e Lupi

«Su Maroni decidono i lombardi»

Il ministro ferma il rimpasto, ma l'ex governatore s'impunta: «Noi siamo federalisti»

■ ■ ■ La calata di Alfano e Lupi a tovagliati in solitaria con Maroni per discutere i destini della Lombardia alla luce della nascita del Nuovo Centrodestra, ha messo in luce le prime crepe interne del neonato soggetto politico. In particolare ad essersi risentiti con i leader nazionali sono stati Roberto Formigoni e Raffaele Cattaneo, che in questa situazione puntano chiaramente a un ruolo di leadership nel partito in Lombardia. L'iniziativa di Alfano e Lupi li ha però presi in contropiede. Maroni intanto tira dritto: «Di rimpasto, se si farà, ne riparlamo come detto a marzo. Non prima».

SERVIZIO a pagina 43

Anche Albertini verso il Ncd

Formigoni sfida Alfano: «Non decide lui»

L'ex governatore non s'arrende allo stop di Angelino sul rimpasto al Pirellone: «Saranno i consiglieri a scegliere»

■ *Alfano e Lupi non mi hanno chiesto di rivedere la composizione della giunta. Se ne parlerà a marzo*

ROBERTO MARONI

■ *Anche a Maroni segnaliamo che Ncd non è centralista. E dunque quel che faremo in Regione Lombardia lo decideremo in Regione Lombardia*

ROBERTO FORMIGONI

■ ■ ■ FABIO RUBINI

■ ■ ■ La calata di Alfano e Lupi a tovagliati in solitaria con Maroni per discutere i destini della Lombardia alla luce della nascita del Nuovo Centrodestra, ha messo in luce le prime crepe interne del neonato soggetto politico. In particolare ad essersi risentiti con i leader nazionali sono stati Roberto Formigoni e Raffaele Cattaneo, che in questa situazione puntano chiaramente a un ruolo di leadership nel partito in Lombardia.

L'iniziativa di Alfano e Lupi li ha però presi in contropiede. Si spiegarono così i movimenti di questi giorni con botta e risposta per nulla velati tra l'ala più dura del Nuovo Centrodestra (che fa capo a Formigoni) e quella più dialogante che ha come punti di riferimento i leader nazionali.

La diatriba, accesa su come e quando procedere ad un rimpasto di giunta, in realtà è come detto tutta giocata su una questione di leadership in Lombardia tra Lupi e Formigoni. Proprio quest'ultimo ieri è tornato ad alzare i toni twittando che «Anche a Maroni, che ne capisce, segnaliamo che Ncd non è centralista. E dunque quel che faremo in Regione Lombardia lo decideremo in Regione Lombardia». Un chiaro messaggio a Lupi che solo il giorno prima aveva spiegato che «chi parla di rimpasto subito lo fa a titolo personale». Al messaggio di Formigoni in serata si è aggiunto anche quello di un suo fedelissimo, il

presidente del consiglio regionale Raffaele Cattaneo che ha spiegato: «Ho aderito volentieri al Nuovo Centrodestra perché valorizza merito e territorio. Sono certo che lo stesso criterio varrà anche in Regione Lombardia».

Maroni però non cambia rotta e anche ieri ha ribadito la linea concordata con Alfano e Lupi: «Non mi hanno chiesto di rivedere la composizione della giunta. E in ogni caso se ne parlerà a marzo, quando faremo il punto al termine del primo anno di lavoro». Una posizione, per la verità, condivisa da più di un esponente lombardo del Nuovo Centrodestra. Il ragio-



namento di questi consiglieri è semplice: «pensiamo a creare un nuovo partito e non a chiedere poltrone». Per questo sarà interessante in caso di scontro Formigoni-Lupi vedere chi sta con chi. Al momento è la prudenza a prevalere, anche se pure un formigoniano di ferro come Stefano Carugo cerca di fare da mediatore tra le parti: «Per prima cosa dobbiamo rinsaldare i rapporti con Maroni. Il riequilibrio politico in questo momento non è la priorità. In questo frangente - chiude Carugo - la priorità è quella di dare risposte alla gente che vuole un cambio di passo».

In Consiglio regionale ieri è stata ufficializzata la volontà di creare due gruppi distinti: nove consiglieri aderiranno al Ncd con Parolini capogruppo e dieci a quello di Forza Italia, dove ieri nel corso della riunione convocata per ufficializzare il cambio di nome, non è stato scelto il capogruppo. Si vocifera che la proposta di Mantovani di nominare l'attuale co-capogruppo Claudio Pedrazzini non sia stata particolarmente gradita alla maggioranza del gruppo. Così la scelta potrebbe cadere su uno tra Marsico e Fermi.

In provincia, dove sempre ieri si è riunito il gruppo, non sono state prese decisioni. Anzi alla fine si potrebbe scegliere di non costituire i due gruppi. Una decisione dettata dal fatto che ormai l'ente è a fine mandato.

L'ultimo tema che riguarda il nuovo partito di Alfano è quello che riguarda i «profughi» del fallimento di Scelta Civica. Due in particolare i nomi «pesanti»: Mario Mauro e Gabriele Albertini. Il primo, dicono a Milano, non è una priorità e potrebbe entrare nel partito, ma non con un ruolo di primissimo piano. Sul secondo, invece, si fanno riflessioni più approfondite. E lo stesso Albertini a spiegato a *Libero* che «La confluenza in un unico soggetto dei popolari di Scelta Civica e degli ex Forza Italia che non hanno seguito Berlusconi è nella natura delle cose. Mi auguro che finiremo in un gruppo unico».

GLI SCHIERAMENTI NEL CENTRODESTRA			
NUOVA FORZA ITALIA		NUOVO CENTRODESTRA	
Con Berlusconi		Con Alfano	
CONSIGLIERI REGIONE		CONSIGLIERI REGIONE	
Fabio Altitonante		Angelo Capelli	
Claudio Pedrazzini		Mauro Parolini	
Anna Lisa Baroni		Mauro Piazza	
Alessandro Fermi		Stefano Carugo	
Giulio Gallera		Raffaele Cattaneo	
Mario Mantovani		Alberto Cavalli	
Luca Marsico		Alessandro Colucci	
Fabrizio Sala		Luca Del Gobbo	
Alessandro Sorte		Carlo Malvezzi	
CONSIGLIERI COMUNALI MILANO		CONSIGLIERI COMUNALI MILANO	
Fabrizio De Pasquale		Carmine Abagnale	
Giulio Gallera		Matteo Forte	
Alan Christian Rizzi			
Armando Vagliati			
Luigi Pagliuca			
Pietro Tatarella			
Andrea Mascaretti			
Marcovalerio Bove			